

S U M M A R I U M

DE VITA, VIRTUTIBUS, SIGNIS
ET FAMA SANCTITATIS SERVI DEI

ALOYSII BIRAGHI

SACERDOTIS SAECULARIS FUNDATORIS
INSTITUTI V. d. « MARCELLINE »

EX DOCUMENTIS IN POSITIONE EDITIS CONCINNATUM

I numeri romani indicano i Capitoli, i numeri arabi i documenti e le pagine.

I

VITA DEL SERVO DI DIO

I. DALLA NASCITA AL MINISTERO IN SEMINARIO (1801-1848).

1. *Famiglia, nascita, prima formazione (1801-1812).*

Il servo di Dio Luigi Biraghi nacque a Vignate (Milano) il 2 nov. 1801, quinto degli otto figli di Francesco e Maria Fini, entrambi appartenenti a famiglie di agricoltori nella condizione di « fittabili ».

Secondo le tradizioni cristiane dell'ambiente familiare, fu battezzato, il giorno dopo la nascita, nella chiesa parrocchiale.

A Vignate trascorse la prima infanzia nella « cascina » o fattoria abitata dai suoi, a modo patriarcale, con nonna, zii paterni e loro famiglie.

Intorno al 1805, si stabilì nel vicino Cernusco sul Naviglio, dove suo padre aveva acquistato la cascina « Castellana » e l'annesso fondo. Questa dimora fu sempre carissima al Servo di Dio e Cernusco fu la sua

I, *intr.*, 5;

I, *intr.*, 8-10; 1, 18.

I, 2, 19.

I, *intr.*, 11.

I, *intr.*, 12; 3, 19.

patria d'elezione. Nel 1807, con alcuni fanciulli della parrocchia e tre suoi fratelli maggiori, Luigi Biraghi nella prepositurale plebana di Gorgonzola, ricevette la Cresima prima tappa di quel cammino di fede e fervorosa pietà, da lui intrapreso accanto alla madre, donna di una religiosità solida e profonda.

Presto i genitori Biraghi vollero pure provvedere alla migliore formazione culturale di Luigi, come dei due fratelli Giovanni e Giuseppe, e nel 1809 lo misero a convivito nell'allora ben noto collegio « Cavalieri » di Parabiago (Milano). Qui Luigi frequentò con ottima riuscita i corsi di « grammatica » fino al 1812 e, sotto la guida del rettore don Agostino Peregalli, parroco di Parabiago, maturò la sua vocazione al sacerdozio. Il 5 dicembre 1812, avendo superato brillantemente un esame di idoneità presso lo stesso collegio « Cavalieri », fu ammesso dal vicario capitolare mons. Carlo Sozzi a vestire l'abito talare, di cui aveva fatto domanda, « desideroso già da alcuni anni di abbracciare lo stato ecclesiastico ».

2. Studi seminaristici ed accesso agli ordini sacri (1813-1825).

Nel seminario diocesano di Castello sopra Lecco, adibito agli alunni di « umanità », il Servo di Dio entrò il 5 nov. 1813, uscendone con l'ammissione ai corsi superiori nel 1816, dopo aver frequentato un anno « umanità prima » e due « umanità seconda », sempre conseguendo le migliori classificazioni sia per profitto negli studi, sia per condotta. Tali classificazioni rivelano nel Servo di Dio appena adolescente, oltre ad ottime doti intellettuali, equilibrio psichico e spirito di mortificazione e di preghiera singolari, indispensabili per sostenere i programmi di studio, la dura disciplina, le molte pratiche di devozione in vigore in quel seminario, secondo il regolamento dettato dall'arciv. Visconti, e diretto da professori e superiori giovani, ma esigenti e severi. Particolarmente provato fu poi il chierico Biraghi nel 1815, per la morte dei suoi due fratelli maggiori, Giuseppe il 29 aprile, e Giovanni il 18 settembre, e per la conclusione sfavorevole a suo padre, nel dicembre dello stesso anno, di una spiacevole vertenza con il comune di Cernusco.

Già in questo primo periodo della sua vita seminaristica, come poi sempre, durante le vacanze in fa-

I, *intr.*, 16; 4, 23.

I, *intr.*, 16.

II, *intr.*, 35-37.

II, 1b, 41.

II, 1a, 40.

II, 2, 41.

III A, *intr.*, 44-48.

III A, *intr.*, 45-46.

III A, 1, 58.

I, *intr.*, 15.

I, 6, 28.

miglia, sotto la direzione del parroco, come voleva s. Carlo, Luigi Biraghi si distinse « nell'avvicinare ed istruire ragazzi del popolo e nell'esatta osservanza delle liturgiche prescrizioni all'altare, mentre ore determinate dedicava allo studio ». In un crescendo continuo della sua carità verso il prossimo, frequentemente « dava ai poverelli gli oggetti del suo vestiario », che la buona madre doveva poi rinnovargli.

Nel seminario di Monza il Biraghi frequentò con ottimi risultati il biennio di *retorica*, dal 1816 al 1818 ed i due corsi di *logica* e di *fisica* negli anni 1819-1820, 1820-1821. Probabilmente per motivi di salute non risulta in seminario nell'anno scolastico 1818-1819.

Entrato nel seminario teologico di Milano nel novembre 1821, vi compì l'ultimo tratto della sua fervente preparazione al sacerdozio, segnalandosi per il profitto negli studi e per l'alto grado di virtù. Come di prassi, in quegli stessi anni salì tutti i gradi della sacra ordinazione: ricevette la tonsura nel dicembre 1821 e nel 1822, corrispondendo con viva fedeltà alla divina vocazione, i quattro ordini minori; nel 1824 ebbe il suddiaconato ed il diaconato, essendo sempre suo ordinante l'arcivescovo card. Gaisruck, attentissimo alla formazione del suo giovane clero.

Non senza il suo consenso, nell'anno scolastico 1824-1825, essendo al quarto anno di teologia, il diacono Biraghi fu destinato al seminario filosofico di Monza come professore di greco e vicerettore.

Il 28 maggio 1825 fu consacrato sacerdote nel duomo di Milano ed il 29 maggio celebrò la sua prima Messa a Cernusco, nell'oratorio di S. Teresa, alla Castellana. La sua ardente pietà, in questa prima sua celebrazione eucaristica fu tale, da essere ricordata con commozione, molti anni dopo, dal sac. Cesare Rovida, che gli fu padrino. Per tre giorni l'avvenimento fu festeggiato a Cernusco, dove tutti conoscevano la carità e lo zelo del novello sacerdote, che nelle vacanze dal seminario si prodigava a vantaggio dei compaesani ed in aiuto al parroco.

Ma la passione per la salvezza delle anime, che lo aveva determinato, ancora fanciullo, al sacerdozio, non sfociò per lui, come d'ordinario, nell'esercizio del ministero tra il popolo: dopo l'ordinazione, don Luigi Biraghi fu ancora destinato all'insegnamento nei seminari diocesani.

XIX A, 1257.

XV, 11 c, 1140.

III A, *intr.*, 48-52; 3, 61.III A, *intr.*, 52-57; 4, 63; 5, 65.III B, *intr.*, 67-68.

III B, 2, 70-73.

IV A, 1, 90.

III B, 3, 73; 4, 74.

III B, *intr.*, 69; XX, 1323.IV A, *intr.*, 82.

3. *Professore e direttore spirituale nei seminari diocesani (1824-1848).*

La prima attività di don Luigi Biraghi, in due successivi periodi, con diverso ufficio, lascia facilmente vedere il suo deciso progresso nell'amore di Dio e nell'apostolato.

a) *Professore nei seminari minori (1824-1834).*

In piena adesione alle disposizioni dei superiori, il Servo di Dio si dedicò con entusiasmo all'insegnamento delle discipline umanistiche nei seminari di Monza e Seveso-S. Pietro Martire, alternativamente per nove anni, interrotti da un anno, il 1828-1829, in cui fu direttore spirituale a Castello sopra Lecco.

Se l'attività di professore gli richiese il sacrificio del ministero pastorale, non inaridì il suo animo, anzi gli permise di effondere il suo fervore sui giovani discepoli, che, anche attraverso le pagine dei classici antichi, egli sapeva dirigere alla contemplazione della verità e bellezza della religione cattolica, trovando sempre nuovi argomenti per parlare di Dio, cui unicamente mirava.

Il suo insegnamento, fatto con viva sensibilità e passione ed animato da calore sacerdotale, come attestano numerose lettere di suoi antichi alunni, rivelò in lui l'animo dell'educatore e dell'apostolo. In tal senso è significativa la sua prima opera, pubblicata mentre era professore in seminario: la traduzione e riduzione delle « Confessioni » di s. Agostino, che egli mise a punto, nel 1832.

Così don Luigi Biraghi intendeva aiutare la « colta gioventù » a trovare Cristo sulle orme di un Santo, per cui cultura ed esperienza di vita furono « grazia », secondata dalla sofferta ricerca della verità. Veniva in tal modo evidenziandosi quello che fu lo scopo precipuo di tutta l'attività del Servo di Dio: finalizzare la cultura alla diffusione della Fede.

b) *Direttore spirituale nel seminario teologico (1834-1848).*

I superiori, ai quali « non sfuggì l'intensità della vita spirituale » del giovane professore don Biraghi, nel 1834 gli affidarono la direzione spirituale del seminario maggiore, a Milano. Nell'ufficio di gravissima responsabilità, il Servo di Dio, per quindici anni, pro-

IV A, *intr.*, 77.

XV, 11 c, 1137-1138.

XX, 1324.

IV A, *intr.*, 86-88; 6, 95.

IV B, *intr.*, 109.

XX, 1325.

digò a vantaggio dei chierici « tutte le ricchezze della sua mente coltissima, tutti i tesori del suo cuore paterno, sapiente, virtuoso ». Ascoltando, nei colloqui individuali e nelle settimanali conferenze la sua parola « dotta e affettuosa », i giovani ordinandi sentivano « la dignità del sacerdozio cattolico » ed in loro svanivano « quelle perturbazioni d'anima, che spesso tormentano i cuori inesperti che tendono alla sacerdotale perfezione ».

Indimenticabili rimasero tra i suoi chierici le conferenze settimanali pervase da quella « scienza dei Santi », nella quale il Servo di Dio si era come immedesimato, così da parlare « alla famigliare dei più sublimi argomenti ». Purtroppo don G. Pozzi non riuscì a raccogliere e pubblicare, come si era proposto, tali conferenze. Don Biraghi stesso, invece, pubblicò un prezioso compendio delle sue molte cognizioni teologiche e storiche relative all'ordinazione sacerdotale nel suo *Catechismus ordinandorum*. La migliore testimonianza, però, di quanto sia stata efficace l'opera del Servo di Dio in seminario la diedero sempre i moltissimi sacerdoti milanesi, che lo ebbero direttore spirituale. Essi ne parlavano « ammirati fino all'entusiasmo », come scrisse mons. Bonomelli, aggiungendo di aver dubitato « che vi fosse un po' di eccesso », ma di aver poi compreso che « non vi era esagerazione », quando ebbe il bene di conoscere personalmente don Biraghi.

Questi, da parte sua, ringraziò sempre il Signore della affettuosa corrispondenza dei suoi chierici. Giustamente, per questo suo delicato lavoro sulle anime degli ordinandi, gli fu riconosciuto il merito « di aver formato un clero con uno spirito vigoroso, apostolico, non forse di molte apparenze, ma altrettanto di sostanza ». Nello stesso tempo egli ebbe pure la soddisfazione, come con semplicità di figlio scrisse a Pio IX, di aver contribuito a sradicare, con l'aiuto di Dio, il riottoso giansenismo dalla diocesi.

Nel 1841, l'arcivescovo card. Gaisruck, apprezzando la sua vasta cultura e gli approfonditi studi ecclesiastici, lo volle tra i redattori de *L'Amico Cattolico*. Ciò comportò per don Luigi Biraghi un sovrappiù di lavoro, che, aggiunto a quello dell'ufficio in seminario ed alle assidue cure di fondatore e padre per le Marcelline, nel primo sviluppo della loro opera educativa, compromisero la sua salute. Pertanto, nel 1842, egli chiese l'esonero dall'ufficio di confessore in semina-

XVI C, 1181.

XV, 11 c, 1139.

XVIII B, 8, 1246.

IV B, intr., 111-114.

XVI A, 1 f, 1158.

XVI B, 2, 1178.

XI A, 9 c, 785.

V A, intr., 162-165; 3, 181; 4, 182; 5, 186.

VII A, intr., 313-316.

VII A, intr., 321.

rio. L'arcivescovo, conoscendo il valore della sua direzione spirituale, non glie lo concesse ed il Servo di Dio continuò nel suo incarico con rinnovato slancio e generosa dedizione.

Nel 1843 l'ardente desiderio di un maggior servizio per le anime, condiviso con il collega don Luigi Speroni, lo indusse a sottoporre all'arcivescovo l'idea di fondare un istituto di preti per le missioni in città. Ebbe ancora un severo diniego del superiore, al quale si sottomise con prontezza e sincera umiltà.

La sua presenza in seminario, accanto ai chierici teologi, fu molto importante nel 1848, durante l'insurrezione di marzo e nelle successive vicende della prima guerra del risorgimento italiano, che coinvolse anche gran parte del clero. In quell'occasione il Servo di Dio, con prudenza e paterna comprensione, aiutò i seminaristi e il giovane clero, accesi dalla passione civile, ad ispirare alla evangelica carità la loro partecipazione al riscatto della patria terrena, mentre personalmente sollecitò il neoeletto arcivescovo Romilli a rivendicare presso il governo provvisorio le libertà della Chiesa.

A guerra conclusa, l'arcivescovo, che aveva apprezzato il disinteresse e lo zelo di don Luigi Biraghi, volle potersi meglio valere del suo consiglio nello svolgimento del proprio ministero e, sollevatolo dall'incarico di direttore spirituale, gli diede la cattedra di dogmatica nel seminario teologico e lo propose all'autorità civile per un canonicato in Duomo.

Dalle indagini avviate, come di prassi, sull'affidabilità politica dei candidati dell'arcivescovo per il *placet* governativo, emersero gravi incriminazioni sul Servo di Dio per il suo comportamento durante l'insurrezione quarantottesca e non solo il Biraghi fu escluso dal capitolo metropolitano, ma al Romilli fu imposto di rimuoverlo dal seminario. L'arcivescovo chiese nuove indagini, certo che don Luigi Biraghi sarebbe stato scagionato da ogni incriminazione, ma ciò determinò una lunga inquisizione, che non fu indolore per il Servo di Dio e valse solo a procrastinare la sua permanenza in seminario come semplice professore e poi supplente, sino al 1855. In questi anni, tuttavia, egli non si risparmiò nel fedele servizio della diocesi, appoggiando con tutte le sue capacità l'attività pastorale del Romilli.

IV B, *intr.*, 116-117; 5.7, 137-142.

IV B, *intr.*, 117-120; 8 a, b, c, 142-145.

V B, *intr.*, 209-211.

V B, *intr.*, 211-214; 3, 229.

VII C, *intr.*, 415; 3 a, 450.

VII C, *intr.*, 41.

VII C, 3 b, 452.
X, *intr.*, 668; 2 b, 703-706.

X, *intr.*, 668-669.

X, *intr.*, 660-667.

II. FONDATORE DELLE SUORE MARCELLINE (1837-1879).

Mentre svolgeva la sua attività di direttore spirituale in seminario, il Servo di Dio si impegnò nella fondazione e direzione dell'istituto educativo delle suore Marcelline, da lui ideato per recuperare alla fede cristiana, operando sulla gioventù femminile, le generazioni future, che vedeva minacciate dal rapido diffondersi di dottrine laiciste ed irreligiose.

VI A, *intr.*, 244-254.

1. *Fondazione del primo collegio.*

A Cernusco, pregando davanti all'Addolorata del santuario di S. Maria, sul finire di ottobre del 1837, si sentì spinto a decidere per la fondazione, che progettava da tempo, avendo già incontrato nella giovane Marina Videmari il soggetto adatto a reggere il primo collegio. Questo si aprì il 22 settembre 1838 a Cernusco stesso, in una sede provvisoria, affittata da don Luigi e da lui preparata ad accogliere le prime tre maestre, delle quali aveva curato la formazione spirituale e culturale, per renderle idonee alla missione.

VI B, 6, 310.

VI B, *intr.*, 278-288.

VII A, *intr.*, 313-314; 3, 341-346; 4, 346-351.

2. *La novità del progetto educativo e l'apertura del secondo collegio.*

Dalle maestre del suo istituto il Servo di Dio esigeva molto.

Convinto che « santo » è l'ufficio di educare, egli volle che le educatrici da lui raccolte tendessero alla santità come dovere di stato, fossero, perciò, vergini consacrate, professando i tre voti religiosi, vivendo sotto una regola, ma libere da clausura e da vietì preconcetti verso la società secolare.

VI A, *intr.*, 257.

Consapevole della necessità di offrire, nel tempo moderno, anche alle giovanette una preparazione culturale adeguata al progresso scientifico in atto, egli volle che le maestre, per « vocazione » disposte all'insegnamento nella scuola, fossero munite dei richiesti titoli di studio e svolgessero programmi conformi a quelli delle scuole pubbliche.

VIII, *intr.*, 495.

Persuasato, infine, che si educa più con l'esempio che coi molti precetti, egli volle che l'educazione delle

Marcelline fosse improntata a schietto spirito di famiglia e che le educande, grazie ai frequenti ritorni nelle loro case, specie nelle vacanze, crescessero nei saldi affetti famigliari e meglio si disponessero ad adempiere i doveri della vita domestica. Queste novità rispetto ai metodi pedagogici vigenti negli antichi convitti tenuti da claustrali, incontrarono, negli ambienti conservatori ed intransigenti dei « benpensanti », critiche non indifferenti al Servo di Dio. Egli, tuttavia, perseverò nell'attuazione del suo progetto, presto approvato dall'arcivescovo, attendendo dai frutti il segno dell'approvazione divina.

Nel 1841, essendo notevolmente cresciuto il numero delle alunne ed essendosi aggregate, alle prime, altre maestre, il Servo di Dio aprì un secondo collegio a Vimercate, impegnandosi così a provvedere alle necessità materiali di due case e, soprattutto, alla formazione religiosa di due comunità costituite da giovani, bisognose di essere guidate e rette nella vita consacrata e di apostolato. Mentre alla Videmari continuò, attraverso una quasi quotidiana corrispondenza epistolare, a dare consigli ed ammaestramenti, perché meglio rispondesse alla sua vocazione di religiosa e di educatrice e fosse atta a governare le consorelle, cominciò ad elaborare, specialmente dopo il 1840, una regola, che fu l'espressione concreta della sua sapienza di direttore d'anime, di asceta, di educatore e, soprattutto, di grande innamorato di Gesù Cristo.

3. *La Regola e l'erezione canonica dell'Istituto (1852).*

Nella sua *Regola* don Luigi Biraghi, riallacciandosi alla tradizione monastica occidentale, privilegiò il tipo di vita « misto », per cui le vergini consacrate non si segregano dal mondo, ma vi restano, operose nella carità, come s. Marcellina, data a modello e patrona alla Congregazione. Ciò non esimeva, però, le suore di s. Marcellina dall'impegno prioritario di tendere alla santità, attraverso una intensa e soda vita di preghiera ed una costante pratica delle virtù evangeliche, specie dell'umiltà.

Pur presentando le sue Orsoline di santa Marcellina come un ramo della grande famiglia delle Orsoline, al cui ripristino in diocesi il card. Gaisruck aveva consentito, nella *Regola* per esse stesa il Servo di Dio mise tanto del suo spirito, particolarmente nella for-

VIII, 3, 541;
XIX A, 1263.

XX, 1334.

VII B, *intr.*, 365-
366; 3, 389-396.

VIII, *intr.*, 481-
482.

VIII, *intr.*, 494.

VIII 3, 522.

ma parenetica e paterna, che fu molto difficile, in seguito, ridurla a testo puramente normativo, come prescritto dai canoni. In effetti don Luigi Biraghi fu per le sue figlie spirituali veramente padre, sia nell'incoraggiamento, sia nel rimprovero, sia nel rispetto delle singole personalità.

Preso a modello da altri istituti religiosi già al tempo del cardinal Gaisruck, la Regola delle Marcelline fu approvata dall'arcivescovo Romilli nel 1848, quando il Servo di Dio chiese l'erezione canonica dell'istituto, avendo potuto garantire per esso il reddito richiesto dal governo, grazie ad un legato del conte Mellerio. Le vicende politiche di Lombardia interruppero il corso della pratica, che giunse a conclusione solo il 12 settembre 1852.

Fu una gioia per don Biraghi, nonostante la clausola del decreto imperiale d'erezione dell'istituto, che, essendo ancora in corso l'inquisizione politica nei suoi confronti, voleva sottratta alla sua « pericolosa influenza » l'opera educativa dei collegi da lui fondati. Senza alcun risentimento, col titolo di rappresentante dell'arcivescovo e, a pieno diritto, di padre spirituale della neoeretta congregazione, il Servo di Dio si adoperò con rinnovato slancio al suo sviluppo, coadiuvato dalle prime superiore, cresciute alla sua scuola.

4. Le successive fondazioni (1854-1875).

Dopo aver stabilito, con apposito atto legale 6 ottobre 1853, la costituzione sociale delle Marcelline, corrispondendo alle nuove esigenze delle famiglie, don Biraghi aprì un primo collegio a Milano nel 1854, avendo provveduto di suo all'acquisto ed al restauro della casa in via Quadronno, e vi trasferì madre Marina Videmari, eletta superiora generale della congregazione.

Nel 1858 secondò il desiderio di lei e del protettore laico il conte Paolo Taverna, consentendo all'acquisto del palazzo Mazenta in via Amedei, dove presto fiorì, accanto all'educandato, un esternato molto richiesto e, come presso gli altre tre collegi, una scuola gratuita per fanciulle povere.

In circostanze particolari il Servo di Dio consentì che le sue Marcelline, per vocazione « educatrici », si prestassero all'assistenza ospedaliera: a Vimerca-
te, durante il colera del 1855, a Milano, presso l'ospede-

VIII, *intr.*, 490.

VII A, 3, 342-346;
VII B, 3, 397; XX,
1367.

VII B, *intr.*, 376-
377.

VII C, *intr.*, 425;
6, 465;

VII C, 4 b, 461.

VII C, 8, 474.

IX A, *intr.*, 578-
580.

IX A, *intr.*, 581-
582.

IX A, *intr.*, 580-
581.

dale militare di S. Luca, durante la guerra franco-piemontese del 1859. Di qui l'apertura per le sue figlie spirituali ad opere non strettamente educative, introdotta dallo stesso Biraghi nella seconda edizione della Regola del 1875.

La buona e vasta affermazione delle Marcelline, per la modernità dei loro metodi pedagogici e la serietà degli studi nei loro collegi, fece sì che il Servo di Dio fosse sollecitato, specie nell'euforia del nuovo corso politico in Italia, ad aprire case fuori diocesi e, dalle sue stesse figlie, a chiedere l'approvazione pontificia dell'istituto.

Tutto il Biraghi prese in considerazione e per tutto fece quanto stava a lui fare, benché proprio tra il 1860 ed il 1866, egli fosse afflitto dalla critica situazione della diocesi e coinvolto, come pacificatore, nelle dolorose controversie politico-ecclesiastiche milanesi, sottomettendosi poi sempre, con spirito adorante, alla divina Volontà.

Rimasero pertanto irrealizzati i progetti di fondazione a Milazzo, nel 1861, nel Canton Ticino, nel 1865, a Zara, nel 1866, mentre le Marcelline furono persuase dallo stesso Pio IX, che le benediceva, a procrastinare la richiesta dell'approvazione pontificia.

La situazione giuridica in cui rimasero giovò loro, nel 1866, ad evitare le peggiori conseguenze delle leggi di soppressione ed il nuovo stato legale, voluto per loro dal Servo di Dio, le mise in condizione di poter facilmente aprire un collegio a Genova-Albaro nel 1868. Tale fondazione, ottimamente riuscita, diede pure modo alle Marcelline di risolvere un problema educativo allora emergente, offrendo alle alunne lombarde la possibilità di beneficiare delle cure marine sotto la sorveglianza delle loro educatrici e senza distraenti interruzioni dei corsi di studio.

Infine, nel 1876, sempre in linea con il proprio progetto educativo, il Servo di Dio aprì un collegio a Chambéry, in Savoia, per facilitare alle alunne italiane l'apprendimento della lingua francese con corsi annuali, dopo il felice esperimento di vacanze studio nella stessa città.

IX C, *intr.*, 624-625; 1, 638.

VIII, *intr.*, 497.

IX C, *intr.*, 628-630; 2, 639-643.

XI A-B, 737-848.

IX B, *intr.*, 602-609; 1 c, 612; 2, 614; 3, 620.

IX C, *intr.*, 630.

IX C, 4, 654; 5, 657.

IX A, *intr.*, 582-583.

XVII, 1, 1214.

IX, A, *intr.*, 584-585.

5. *Le paterne cure del Servo di Dio per le Marcelline.*

La congregazione delle Marcelline fu certamente l'opera principale del Servo di Dio, che in essa realizzò la sua vocazione di apostolo ed evangelizzatore della società moderna, impegnando nella sua fondazione e nel suo sviluppo, dai trentasei anni alla morte, tutte le sue sostanze patrimoniali e tutte le doti della mente e del cuore, arricchite dalla vasta cultura, specialmente ecclesiastica, dall'esperienza ascetico-spirituale dell'ufficio svolto in seminario, dalle molte virtù del suo animo e, soprattutto, dalla fedele corrispondenza alla grazia del sacerdozio.

Le Marcelline, assistite spiritualmente e materialmente da lui con tanta assiduità, ne assimilarono le vedute e lo spirito, così da essere dette, specialmente nella diocesi milanese, le « Marcelline del Biraghi » e da essere ritenute, in alcune circostanze, l'espressione del suo effettivo rapporto con la società civile.

Tuttavia il Servo di Dio, appena vide la congregazione ben avviata, fu pronto ad affidarla a tutto titolo alla direzione di madre Videmari e, pur avendo con sapiente generosità messo tutti i suoi beni a disposizione delle sue religiose, accettando solo il conforto della filiale comprensione, rifiutò sempre di vivere presso di loro, scegliendo, quando dovette lasciare il seminario, l'ospitalità dei Barnabiti. Furono loro, nell'ultimo mese della sua vita, a chiedere alle Marcelline che lo trasferissero nella foresteria di via Quadronno, dove serenamente morì.

XV, 11 c, 1141.

VII C, 8, 477;
XV, 1, 1110.XI A, *intr.*, 759;
4, 777.

X, 7, 735.

XV, 11 b, 1132.

III. A SERVIZIO DELLA DIOCESI NELL'APOSTOLATO CULTURALE, MISSIONARIO, SOCIO-ASSISTENZIALE.

1. *Accanto ai suoi arcivescovi per la Chiesa ambrosiana (1847-1879).*

La più genuina espressione del cuore sacerdotale del Servo di Dio fu senza dubbio il suo amore per la Chiesa e per la Chiesa di Milano in ispecie. Entusiasta, all'inizio del suo ministero, per la fervorosa ripresa della vita ecclesiale ambrosiana sotto l'episco-

pato del card. Gaisruck, don L. Biraghi si adoperò nella sua piena maturità, con gli arcivescovi Romilli, Ballerini - vicario Caccia e Calabiana, perché, libera nell'esercizio del proprio ministero nei confronti di una rispettata autorità civile, essa risplendesse, come ai tempi di Ambrogio, per la fedeltà alla S. Sede. A tal fine, come a sua precipua missione, il Servo di Dio interamente si consacrò, solo cercando la volontà divina, nei modi richiestigli, di volta in volta, dalle circostanze particolarmente critiche durante gli episcopati di quegli arcivescovi.

a) *Con l'arcivescovo Romilli (1847-1859)*. Negli anni del Romilli, coincidenti con il così detto decennio preunitario, tra la prima e la seconda guerra del risorgimento italiano, il Servo di Dio, benché afflitto dalle gravi ripercussioni delle vicende politiche sulla sua vita, fu il migliore collaboratore dell'arcivescovo, nei vari settori dell'attività pastorale, intensamente ripresa, dopo la parentesi quarantottesca. Per suo incarico si occupò, infatti, del ripristino delle « congregazioni plebane », presenziò da esperto alle conferenze episcopali, mediò la soluzione di vertenze tra il clero, preparò le visite pastorali, partecipandovi da cancelliere, pronto anche ad alleviare al presule il peso della predicazione, secondo le richieste confidenziali rivoltegli dal segretario arcivescovile.

Il Romilli apprezzò tanto l'opera ed il consiglio del Servo di Dio, da volerlo a pieno titolo suo collaboratore. Lo propose, come si è detto, nel 1850, ad un canonico nel capitolo metropolitano, sostenendone la candidatura, contestata dall'autorità austriaca, fino a ricorrere alla S. Sede, nel 1851, ed a prospettargli una prevostura cittadina, nel caso avesse proprio dovuto allontanarlo dall'insegnamento in seminario.

Nella penosa situazione in cui venne a trovarsi, il Biraghi non perse la serenità dello spirito, né venne meno ad alcuno dei suoi molti impegni. Abbandonandosi, per la sua futura sistemazione, con fiducia e pazienza al volere divino, affrontò con l'ottimismo di chi non sa pensare il male, l'inquisizione poliziesca protrattasi per cinque anni contro di lui. In questo periodo moltiplicò il suo zelo sacerdotale, attento soprattutto al bene dei figli e delle figlie del suo spirito. Per le Marcelline ottenne l'erezione canonica nel 1852 ed aprì a Milano due collegi nel 1854 e 1858. Per il giovane clero si preoccupò della riammissione in

IV B, *intr.*, 105;
V B, 3, 229-230;
4, 233-235.

X, *intr.*, 675; 3,
719;

XI A, *intr.*, 742-
745; 9, 786;

XI B, 2 a, 817;

XII, 6 a, 892; 7,
896-899; 12, 910.

X, *intr.* 661-665;
1 a, 695;

X, 1 b, 696;

X, 1 b, 697.

X, *intr.*, 1 b, c,
665-667; 2 d,
710.

X, *intr.*, 677-678.

X, 4 a, 723;

VII C, *intr.*, 429-
437;

IX A, *intr.*, 578,
581.

seminario o nella cura di anime di chierici e sacerdoti, che avevano partecipato all'insurrezione delle Cinque giornate ed alla campagna militare contro gli austriaci.

In particolare il Servo di Dio fu in questi anni vicino a quell'eroico gruppo di seminaristi e neo ordinati, che, in buona parte reduci dall'assistenza ai combattenti della prima guerra del risorgimento, si riunivano attorno a don Ramazzotti, a p. Taglioretti e a don Marinoni, a fondare l'istituto lombardo delle missioni estere, al cui rapido successo diede presto il suggello del martirio don Giovanni Mazzucconi, figlio spirituale del Biraghi.

L'evangelizzazione degli infedeli e le varie opere missionarie interessarono sempre vivamente il Servo di Dio, senza però fargli dimenticare i problemi urgenti della Chiesa locale.

Nel 1853, quando non poté esimersi dal presentarsi a Vienna, per ottenere la sua riabilitazione politica, si adoperò presso le somme autorità politiche ed ecclesiastiche non solo per la causa propria, ma con non minore sollecitudine, per « mettere in buona luce » l'arcivescovo, per prepararne la partecipazione ai lavori preliminari del prossimo concordato, per dare nella capitale un buon concetto della città di Milano. La sua missione non parve subito riuscita ed il Romilli fu costretto ad « epurare » dal seminario professori politicamente compromessi, mantenendo a stento il Servo di Dio nell'organico con l'ufficio di supplente, essendo stata ancora respinta la sua candidatura al canonicato, finché, nel 1855, grazie ad un « posto di risulta » alla Biblioteca Ambrosiana, don Biraghi fu aggregato al collegio di quei dottori. Egli si dichiarò felice, per l'antica sua propensione agli studi, di questa svolta della sua vita, ma non dovette essere insensibile al sacrificio dell'apostolato ministeriale, che gli veniva ancora richiesto. Commentando il fatto, l'anonimo autore del libello *La diocesi di Milano negli ultimi quindici anni*, critica l'autorità diocesana di aver improvvidamente « costretto » un uomo come il Biraghi, « all'ingrato ozio della Biblioteca Ambrosiana e forse al più ingrato ed assorbente pensiero di curare alcuni collegi di monache e di fanciulle ».

Eppure, assolvendo scrupolosamente i compiti del nuovo ufficio, il Servo di Dio ebbe modo di operare, come la Provvidenza dispose, il bene della diocesi am-

V B, *intr.*, 217-222;

XIII A, *intr.*, 925-937;

X, *intr.*, 670-672;

X, *intr.*, 681-683;

X, 5, 727-730.

X, *intr.*, 680-681; 6, 731-733.

XI A, 8, 781-782;

brosiana, mentre con umiltà fu al servizio delle anime, specie nella parrocchia di S. Alessandro, tenuta dai Barnabiti, presso i quali aveva preso dimora.

X, 7, 736-737;

Consolatore del Romilli negli anni del suo fisico declino e dell'indifferenza di gran parte del clero, mons. Biraghi attestò ufficialmente la sua stima ed amicizia verso il presule alla sua morte, il 7 maggio 1859, onorandone le esequie, che si svolsero in duomo, con scarso cordoglio dei milanesi, perché l'animo loro era ormai galvanizzato dai primi trionfi dei Franco-piemontesi sugli Austriaci.

X, intr., 688.

b) *Durante il vicariato di mons. Caccia Dominioni (1859-1866)*. Dopo l'annessione della Lombardia al regno di Sardegna, quindi d'Italia, Milano fu praticamente senza pastore, non avendo ottenuto l'*exequatur* governativo l'arcivescovo Ballerini ed essendosi rifugiato presto nel seminario di Monza il vicario Caccia Dominioni, per disaccordo con le autorità civili e col capitolo metropolitano. Il clero, poi, si trovò diviso tra *liberale* ed *intransigente*, favorevole od ostile al nuovo assetto politico. Il Servo di Dio, nell'operoso ritiro all'Ambrosiana, ebbe molto a soffrire per questa situazione. In ottimi rapporti con l'arcivescovo Ballerini e col vicario Caccia, aveva nei due opposti schieramenti colleghi e figli spirituali amatissimi, ed era convinto della buona fede di tutti nella diversità delle opinioni politiche.

XI A, intr., 737-741.

Da parte sua, nel 1859 aveva partecipato all'entusiasmo generale per la liberazione della Lombardia dagli Austriaci e, quando si aprì la questione del potere temporale del Papa, nel 1860 con l'annessione degli stati pontifici, nel 1861 con la proclamazione di Roma capitale del regno d'Italia, di fronte ai fatti compiuti, condivise la posizione dei liberali espressa dal loro giornale *Il Conciliatore*.

XI A, intr., 742-745; 748.

Tuttavia, dopo che il capitolo disobbedì formalmente al vicario, che aveva proibito al clero di cantare il Te Deum per la festa dello Statuto, e dopo che Pio IX biasimò in concistoro la condotta del clero milanese, il Servo di Dio fu pronto a sacrificare l'ideale patriottico-religioso perseguito da lui nel 1848, e non fu estraneo alla decisione dei redattori del *Conciliatore* di sospendere la pubblicazione.

XI A, intr., 745-746.

XI A, intr., 748-750.

XI A, intr., 750-752.

XI A, intr., 749; 3, 776.

Ciò non bastò a far tornare mons. Caccia a Milano, anzi la situazione peggiorò per la grave opposizione della *Società Ecclesiastica*, erede degli ideali del

XI A, 5, 778;

XI A, 6, 779.

Conciliatore, al vicario, che nel marzo 1862 ne richiese lo scioglimento, provocandone violente reazioni.

XI A, *intr.*, 752-758; 7, 780; 10, 787.

Della situazione ecclesiastica ambrosiana, divenuta oggetto di scandalo oltre diocesi anche a causa di malevole montature della stampa, si preoccupò la S. Sede. Il 29 giugno 1862, nel momento cruciale della crisi, Pio IX, con lettera autografa, incaricò il Servo di Dio, affinché si adoperasse a « persuadere la santa unione e la soggezione a chi presiede ».

XI A, 9 a, 783.

A Pio IX il Servo di Dio era noto sia per la frequenza con cui gli espresse sempre la più filiale devozione, omaggiandogli le sue opere, sia per i rapporti che aveva mantenuto con illustri ed eminenti amici di Roma. Ricevuta la lettera pontificia, egli cominciò l'opera pacificatrice, ma, come confessò sinceramente al Papa il 14 agosto, con scarsi risultati, perché le cose erano esacerbate dalla « politica di varii magistrati ». Così egli giustificava il clero, che stimava ed amava assai. In effetti, dopo tre mesi, la *Società Ecclesiastica* giunse all'autoscioglimento.

XI A, 9 b, 784.

XI A, 9 c, 785.

Ma per l'ingerenza delle autorità civili nelle vicende ecclesiastiche, non si risolse la crisi. Nel febbraio 1863, mons. Caccia, sospettato di segreti accordi con la curia romana, fu sottoposto a perquisizione domiciliare. Ciò diede forza agli intransigenti e clero e laicato fecero quadrato attorno al vicario, attaccato dai liberali più spinti, che ne volevano la destituzione.

XI B, *intr.*, 790; 792-793.

Ancora il Servo di Dio si interpose tra le opposte parti. L'8 dicembre, fece pervenire a mons. Caccia, convocato a Torino dal ministro Pisanelli, un indirizzo di solidarietà fatto sottoscrivere da buona parte del capitolo. Ma alcuni canonici si dissociarono dalla sua iniziativa ed i liberali più accaniti lo considerarono « clericale intransigente ».

XI B, 2 a, 817.

Mentre infuriava la polemica, il Biraghi, fedele al suo ufficio all'Ambrosiana, pubblicava le sue opere migliori e nel 1864, avendo seguito gli scavi per il restauro della basilica di S. Ambrogio, col prevosto Rossi, ebbe la gioia di scoprire i sepolcri santambrosiani. Annunciò la scoperta su *L'Osservatore Cattolico*, il nuovo giornale ecclesiastico, di cui condivideva i punti programmatici.

XI B, *intr.*, 794.

XI B, *intr.*, 797-798.

XIV C, 6 (e-m), 1091-1096.

Poco dopo, dalle sue colonne, il Biraghi intervenne per smentire il prof. A. Amati, che, in un articolo uscito sul foglio dei liberali, *Il Carroccio*, aveva affer-

XI B, *intr.*, 799-800.

mato essere stato privilegio della Chiesa Ambrosiana, ricevuto da S. Ambrogio, il matrimonio dei preti. La violentissima reazione de *Il Carroccio* contro il Servo di Dio mostrò come la questione storico-erudita fosse un pretesto ai liberali per accusare il Biraghi di essersi « venduto » alla causa degli intransigenti, contraddicendo il suo stesso insegnamento in seminario circa il potere temporale dei papi. Sulla spinosa questione, però, il Biraghi non si espresse mai in modo definitivo e, nel 1867, con l'opuscolo *Roma pel Papa*, si attenne a ragioni ideali, non politiche.

Invece, sempre incrollabilmente fedele all'infallibilità del magistero pontificio, nel 1865, con la *Lettera sul Sillabo*, difese il documento di Pio IX più discusso sul piano culturale, facendo sacrificio di quella apertura alla società contemporanea, che fu caratteristica del suo apostolato.

Nel 1866, oltre all'esecuzione della legge di soppressione di ordini e congregazioni religiose, si ebbe a Milano una ingiustificata persecuzione politica, che colpì sacerdoti diocesani di primo piano. Ciò colmò le sofferenze del vicario Caccia, che, dopo breve malattia, il 6 ottobre morì.

Sembrò allora che si risolvesse la crisi ecclesiastica ambrosiana, grazie all'atteggiamento conciliativo dell'arcivescovo Ballerini e dell'autorità civile. Ma contro il nuovo vicario mons. Carcano, gradito ai liberali, si accese l'opposizione degli intransigenti attraverso *L'Osservatore Cattolico*. Per promuovere la pace nella diocesi e difenderne il nuovo legittimo pastore, il Servo di Dio scese ancora coraggiosamente in campo sino alla vigilia della morte.

c) *Con l'arcivescovo Calabiana (1867-1879)*. La nomina di mons. Luigi di Calabiana alla sede di Ambrogio, dopo le dimissioni di mons. Ballerini, fu salutata con gioia da mons. Biraghi. Egli credeva che, non ostante la divisione « ideologica » del clero, la presenza in sede dell'arcivescovo nominato dal Papa ed approvato dal governo, risolvesse i molti problemi pratici e placasse gli animi. Pertanto, con lettera aperta al neoletto arcivescovo, per sollecitarne l'ingresso in diocesi, il Servo di Dio gli prospettava le concrete difficoltà che l'attendevano, ma lo assicurava che lo avrebbe consolato il clero « a torto al di fuori depresso ». A nome poi dell'arcivescovo e del clero milanese, egli stese l'indirizzo a Pio IX, letto a Roma il 4 luglio 1867,

XI B, *intr.*, 801;
4, 826-841.

XI B, *intr.*, 803-
805.

XI B, *intr.*, 808.

XI B, *intr.*, 808-
809.

XI B, *intr.*, 810.

XI B, *intr.*, 811.

XII, *intr.*, 851.

XII, *intr.*, 859-860.

XII, *intr.*, 853.

XII, *intr.*, 855; 4,
885-886.

per le celebrazioni centenarie di s. Pietro, cui mons. Calabiana partecipò con centinaia di sacerdoti ambrosiani.

In quei giorni, a Roma, il Servo di Dio si occupò soprattutto, come ebbe a scrivere, « dell'arcivescovo e della diocesi e di riunire gli animi e lasciare in Roma buona opinione di Milano e vivere finalmente in pace tra noi ».

Purtroppo, già nel 1868, egli dovette però, con vari scritti, prendere le difese di mons. Calabiana, malevolmente accusato di accondiscendenza al governo e ripreso dal Papa, anche se, forte del suo titolo di senatore, aveva iniziato il ministero milanese con scelte contrarie alle indicazioni delle autorità civili.

Diversamente dal Calabiana, invece, il Servo di Dio valutò la conclusione e le conseguenze dei due eventi storici del 1870: il Concilio Vaticano I e la presa di Roma. Circa la definizione dogmatica della infallibilità pontificia, il Biraghi fu sempre convinto infallibilista, mentre il Calabiana fu antinfallibilista, pur se non partecipò alla votazione conciliare finale, per evitare di dire pubblicamente il suo « non placet » e, proclamato il dogma, precedette i suoi fedeli nella solenne professione di fede.

Circa il potere temporale dei papi, il Biraghi assunse una posizione intermedia tra l'antitemporalismo moderato del Calabiana ed il temporalismo degli intransigenti. Ma tale divergenza di opinioni non incrinò il rapporto di fedeltà del Servo di Dio col suo superiore, che, da parte sua, lo stimò, lo appoggiò nel suo apostolato e gli ottenne i meritati riconoscimenti.

Fu mons. Calabiana, nel 1871, a decretare l'apertura dell'urna di s. Ambrogio; nel 1873, ad ottenere al Biraghi la prelatura pontificia; nel 1874 a celebrare solennemente il XV anniversario di consacrazione episcopale di s. Ambrogio, nonostante le intimidazioni dell'autorità civile. Il Servo di Dio gli mostrò la sua devozione, difendendolo dalla persistente ostilità dell'*Osservatore Cattolico*, specie nel 1878.

All'origine della grave vertenza, gli articoli del direttore del giornale don Davide Albertario sulla malattia e morte di Vittorio Emanuele II, che addolorarono l'arcivescovo per il tono, offensivo dei sentimenti comuni. Il Biraghi fu tra i primi sottoscrittori di una protesta contro *L'Osservatore*, indirizzata all'arcivescovo da molti esponenti del clero di città. Per essa il Calabiana intimò all'Albertario ed al suo collega

XII, *intr.*, 856-858; 5 b 2, 890.

XII, *intr.*, 859; 7 a, 896.

XII, *intr.*, 860-861; 8, 900-902.

XII, *intr.*, 864-866.

XII, *intr.*, 867-870; 9, 902-904; 10, 905; 11 a, 906.

XII, *intr.*, 868-869;

XII, *intr.*, 871-876; 12, 908-916.

XII, *intr.*, 873.

di lasciare la redazione, ma, avendo questi fatto ricorso a Roma, non ottenne che un inasprimento della divisione degli animi, specie in seguito ad alcuni incidenti di piazza, seguiti alla morte di Pio IX, un mese dopo quella del Re.

Con l'elezione di Leone XIII, che parve orientare la politica del Vaticano verso la conciliazione, il Servo di Dio sperò ancora nella pace per l'amata diocesi e si affrettò ad esprimere la devozione del clero diocesano al nuovo pontefice in un Indirizzo sottoscritto anche dal Calabiana. Ne ricevette un breve, che fu pubblicato dai giornali « liberali » *Lo spettatore* e *La Perseveranza*, dando occasione all'Albertario di denunciare i firmatari dell'indirizzo come « passagliani, antitemporalisti, antinfallibilisti, macolatisti, liberali ».

Mons. Biraghi espresse il suo sdegno per il comportamento dell'*Osservatore*, presentando la realtà dei fatti e difendendo il suo arcivescovo in lettere a Leone XIII e ad altri illustri amici romani.

L'Albertario, non ignaro della disapprovazione del Servo di Dio, ne denunciò il « liberalismo » in un memoriale a propria difesa indirizzato al Papa ed arrivò a minacciare di volerlo citare per diffamazione. Se la citazione in tribunale fu risparmiata al Servo di Dio, non gli fu risparmiata, però, alla vigilia della morte, la sofferenza di vedere ancora diviso il clero diocesano e contestata l'autorità del legittimo arcivescovo proprio da chi si presentava paladino della santa causa di Cristo.

2. Molteplice apostolato: scritti, opere, viaggi.

Il Servo di Dio, dotato di un intelletto curioso del vero, alacre e vigoroso, fu un lavoratore indefesso ed estese la sua attività a tutti i campi propri della sollecitudine di un sacerdote. Suo primo scopo fu sempre la conversione a Dio della società a lui contemporanea e, per conseguirlo, egli guardò attentamente agli uomini del suo tempo, alle loro conquiste, ai loro bisogni, ed operò tra loro non solo teoricamente, con l'insegnamento e gli scritti, ma praticamente, con quella laboriosità e senso del concreto della sua natura genuinamente lombarda.

XII, *intr.*, 874.

XII, *intr.*, 874-875;

XII, 12 c, 915-918.

XII, 12 a-d, 911-919.

XII, *intr.*, 877.

XII, 13, 919-922.

XX, 1355; 1358-1359.

XV, 11 c, 1140.

XVI C, 1181;
XX, 1331-1333.

XIX A, 1268.

a) *Gli studi e gli scritti.* Il Biraghi si dedicò agli studi umanistici per attitudine propria e per dovere d'ufficio, come professore in seminario e dottore dell'Ambrosiana, e diede notevole impulso alla cultura religiosa ed ecclesiastica a Milano. Convinto che la stampa era mezzo irrinunciabile per la rigenerazione sociale dell'età moderna, egli pubblicò molti scritti di carattere letterario, archeologico-storico, apologetico, tutti rispondenti al fine da lui mai tradito, di scrivere per servire la Chiesa, esporre la dottrina cattolica, difenderne la verità. In ogni genere trattato il Servo di Dio fu apologeta. In realtà proprio la sua passione di apologeta lo fece incorrere, applicandosi all'archeologia, in alcuni errori e false interpretazioni, che gli meritavano il severo giudizio del Mommsen, per altro largamente controbilanciato da altri giudizi non meno autorevoli e dal generale consenso. Considerando, comunque, che il Servo di Dio, sempre pressato da molti altri impegni, scrisse solo sollecitato da interessi didattico-religiosi attuali, anche quando trattò argomenti storici, non mai da « professionista della penna », ma da umile ministro delle verità di Fede, il valore principale delle sue pubblicazioni va riconosciuto nell'essere stato frutto del suo cuore di apostolo.

b) *Il vario apostolato.* L'apostolato specifico del Servo di Dio fu la direzione spirituale, missione importantissima, ma nascosta, attraverso la quale egli formò « caratteri vibranti pel bene nei seminari, nei collegi, nei chiostri ». Ma, per quanto « assillato » dai chierici e dai preti, nelle sue giornate operose nel seminario maggiore, e non meno dalle esigenze spirituali di madre Videmari e delle Marcelline, da lui assistite con frequenti spostamenti da Milano, a Cernusco ed a Vimercate, all'inizio della fondazione, il Biraghi non ricusò di prestare l'opera sua di confessore in altri conventi femminili e nelle missioni in campagna ed in città, in aiuto ai padri di Rho od ai Barnabiti, che lo richiedevano. In tempo di vacanza, poi, coadiuvava nell'attività pastorale il parroco di Cernusco, fervorosamente coltivando la pietà del popolo.

La sua rinuncia, nel 1843, in obbedienza all'arcivescovo, a fondare un istituto di preti per le missioni in città, non esaurì le sue aspirazioni, anzi lo aprì ad appoggiare più ampie opere missionarie tra gli infedeli nel 1847, e la fondazione lombarda dell'Istituto per le missioni estere, nel 1850. Né a questo solo limitò il

XX, 1324.

XIV, *intr.*, 1047-1048.

XIX A, 1262-1266.

XX, 1358-1359.

XIV, *intr.*, 1044-1047.

XX, 1357.

XVI C, 1181.

XX, 1377; V B, 1, 225;

VI B, *intr.*, 281-288; 2-3, 297-306;

VII A, 3, 341-346;

VII B, 3, 390-396;

XX, 1364-1368.

VI B, 3, 303.

XX, 1359.

XV, 11 d, 1144-1145.

IV B, 8 c, 145.

XIII A, 2, 944-950.

suo caritativo interesse, che anzi estese a tutte le altre istituzioni a carattere missionario, specie a quelle cui posero mano i suoi generosi figli spirituali.

c) *Le opere caritative pubbliche e private.* La carità del Biraghi non ebbe preclusioni. Sensibile alle difficoltà della povera gente, si adoperò per alleviarle nei modi che la provvidenza gli offriva, subito coinvolgendo nel suo zelo anche le Marcelline, che volle aprissero, nei loro collegi, scuole gratuite per fanciulle del popolo. Personalmente, poi, dal 1860 al 1878, fu a Cernusco consigliere comunale, interessato all'istruzione ed alla beneficenza.

Come presidente della Congregazione della Carità, egli si occupò dell'amministrazione della Pia Opera Ospedaliera « Ambrogio Uboldo », essendo stato ispiratore ed esecutore testamentario della generosa donazione fatta a Cernusco dal nobile suo amico.

d) *I viaggi ed i rapporti di amicizia e d'ufficio.* La partecipazione del Servo di Dio a tanto numerose e svariate opere ministeriali e direttamente apostoliche, culturali e socio-assistenziali, nonché al dibattito politico nell'interesse della Chiesa, comportò per lui intenso lavoro e non lievi fatiche, sempre affrontate e superate con serenità di spirito e paziente adattabilità, nonostante la salute non robusta e, ad un certo tempo, l'avanzata età. Oltre il resto, non vanno sottovalutate le difficoltà dei viaggi, che egli intraprese per motivi di studio, per necessità d'ufficio e doveri ecclesiali, per le fondazioni delle Marcelline, per la subita inquisizione politica.

Se il suo vivissimo desiderio di conoscere paesi e popoli diversi poté alleviargli il peso di questi necessari e spesso disagiati spostamenti, fu però autentica virtù la sua capacità di rallegrarsi per incidenti od imprevisti occorsigli nei lunghi itinerari, come di occasioni offertegli dal Signore per contemplare insoliti spettacoli di natura, alla cui bellezza fu sensibilissimo, e per arricchirsi di nuove ed utili esperienze.

Il nuovo ed il progresso lo interessarono sempre e ciò gli conciliò la simpatia di persone d'ogni età, sino agli ultimi anni.

L'apertura all'amicizia fu una delle caratteristiche del Servo di Dio, per non dire che, anche con persone incontrate per necessità di ufficio, di studio, di

XIII A, *intr.*, 929-936.

XIII A, *intr.*, 936-937, 1, 939; 5 c, 960.

XIII B, *intr.*, 965-967;

XXIII B, 1493.

VIII, 3, 534;

IX C, 3, 651;

XV, 11 d, 1145.

XIII B, *intr.*, 967-970.

XV, 11 d, 1145;

XVI C, 1183.

V A, *intr.*, 172; 6, 192-194;

X, 3 a, 714-719;

XII, 5, 887; XIII B, 2, 994-996.

X, *intr.*, 692;

XIII B, 5 b, 1005;

XX, 1344.

XIII B, *intr.*, 971-972.

XVI C, 1183;

XX, 1363-1364;

XVI A, 1 i, 1160.

interessi svariati, egli stabilì sempre rapporti di schietta cordialità. Se ne ebbe una prova nel vastissimo compianto, alla sua morte.

3. *Ultima malattia, morte ed esequie.*

Il Servo di Dio in giovinezza non godette robusta salute e si temette che non potesse ultimare gli studi seminaristici. Particolarmente critiche furono le sue condizioni fisiche nel 1839, per un esaurimento dovuto ad eccesso di occupazioni. In seguito il Biraghi riuscì a superare altri disturbi con cure semplici e spartana disinvoltura, così da giungere senza destare gravi preoccupazioni oltre la soglia dei settant'anni. La sua malattia mortale si manifestò nel giugno 1879 con improvvise perdite di sensi di breve durata, ma allarmanti.

Per dissipare le preoccupazioni delle Marcelline, il Servo di Dio chiese di soggiornare nella loro casa di Chambéry, per riprendersi a quell'aria salubre. In effetti, dal 10 al 29 luglio fu in Savoia, senza patire insulti del male, che lo riprese, invece, al suo ritorno a Milano. Costretto dalle Marcelline a dimorare nella foresteria del collegio di via Quadronno, lasciò la sua cella presso i Barnabiti ed il posto all'Ambrosiana, avendo riordinato libri e carte, come per una partenza definitiva.

Gli ottimi medici che l'ebbero in cura furono presto convinti dell'ineluttabilità del male, ma il Servo di Dio, tra una crisi e l'altra, riuscì ad illudere sulla propria salute quanti lo avvicinavano e l'attentissima madre Videmari, celiando sulla malattia e, soprattutto pregando, meditando, parlando di studi, come nulla avesse. Di gran conforto gli fu pure la visita dell'arcivescovo Calabiana.

Con intensa devozione, nella notte dal 9 al 10 agosto, ricevette la Comunione di viatico da mons. Francesco Biraghi che ininterrottamente lo assisteva, e l'indomani ricordò l'avvenimento con accenti commossi.

Il giorno 10, lucidissimo, nonostante le ripetute crisi, salutò suore ed amici accorsi al suo capezzale e la mattina seguente, mentre benediceva una novizia, additandole il Paradiso, esalò l'ultimo respiro con l'ultimo fiat. Erano le 7 e 3/4 dell'11 agosto.

La notizia della sua morte, diffusasi rapidamente in città, fu dai giornali portata fuori diocesi, con ne-

III A, *intr.*, 51.

VII A, *intr.*, 322;
6, 352-357.

XV, *intr.*, 1100-
1102.

XV, 11 b, 1131-
1135.

XV, 8, 1124.

XV, 11 b, 1135.

- crologi altamente elogiativi e se la « liberale » *Perseveranza*, ricordando l'intemerata figura di mons. Biraghi, ridestò passate controversie, che *L'Osservatore Cattolico* rimarcò puntigliosamente, lo stesso intransigente quotidiano, nell'annunciare la morte del Servo di Dio, sottolineò la sua straordinaria pietà, nell'estremo momento, come in tutta la vita.
- Alle esequie, celebrate a Milano con imponente concorso di clero, di popolo e di Marcelline con le loro alunne, il 12 ed il 13 agosto ed il 14 a Cernusco, dove mons. Biraghi fu seppellito, don G. Pozzi, don L. Talamoni e don G. Tarra illustrarono la vita del Servo di Dio in orazioni eloquenti, pubblicate poi da don Paolo Biraghi in un opportuno *Ricordo* funebre, a soddisfazione di quanti desiderarono avere nel luminoso esempio del loro antico maestro, collega, amico, incoraggiamento e stimolo ad imitarne le elette virtù.

XV, 4, 1114-1117;

XV, 5, 1117-1118.

XV, 6, 1119-1122.

XV, 11, 1130-1149;
12, 1151-1152.

II

VIRTU' DEL SERVO DI DIO

- Alla morte di mons. Biraghi le espressioni pubbliche e private di ammirazione per lui e di rimpianto per la sua scomparsa apparvero subito una corale testimonianza della sua santità. I giornali delle diverse coloriture politiche e quanti parteciparono alle sue esequie e scrissero lettere di condoglianza a madre Videmari, sacerdoti e laici delle due ideologie ancora in polemica tra loro, ne esaltarono, infatti, non le antiche virtù del buon sacerdote di una generazione passata o i meriti di un saggio protagonista di avvenimenti entrati nella storia, ma virtù e meriti, che illuminano la più bella storia degli uomini, quella della santità.
- Su questo piano si metteva don Giuseppe Prada, scrivendo del Servo di Dio a mons. Francesco Biraghi: « [...] Ella mi dice che nei 21 anni di quasi convivenza con mons. non notò in lui peccato veniale: io posso dire lo stesso di molti degli anni antecedenti a quel periodo. Ed io tengo per fermo che egli sia volato dritto dritto al godimento della gloria sì ben meritata ».
- Confermata nella propria opinione della santità del Servo di Dio dalle innumerevoli attestazioni che

XV, 4-6, 1114-1120;
7, 1123; 9, 1125-1126.

XVI A, 1-2, 1154-1176;

XVI B, 1-4, 1176-1179;

XV, 11, 1149.

XVI B, 2, 1117.

ne leggeva nelle lettere a lei indirizzate, madre Videmari decise di raccoglierle come « testimonianza della sua santità ». Nel cinquantesimo anniversario della morte, tali testimonianze e quelle ancora riferite da sacerdoti e suore Marcelline, che avevano conosciuto il Servo di Dio, permisero a don A. Portaluppi, autore del riuscitissimo *Profilo spirituale di mons. L. Biraghi* di avanzare, sia pur con la cautela necessaria, l'idea che si potesse elevarlo alla gloria degli altari. Il ritardo dell'introduzione della causa di beatificazione, largamente giustificato, non offuscò la fama di santità di mons. Biraghi, come risulta dalla documentazione presentata in questa *Positio*, dal cui esame facilmente emerge la valenza soprannaturale delle fondamentali virtù cristiane esercitate dal Servo di Dio.

XV, 10, 1128-1129.

XXI, *intr.*, 1380-1383;XX, *intr.*, 1313-1314;XXIII, *intr.*, 1471;
XXIII A, 2, 1485-1487.

I. VIRTÙ TEOLOGALI.

1. *Fede*.

Per il Servo di Dio la fede fu, prima che il fondamento di tutte le altre virtù cristiane, la ragione profonda del vivere.

Le verità della fede egli studiò con intellettuale passione e di esse si fece diffusore e difensore in tutto il suo apostolato, rispondendo ad una vocazione tanto più urgentemente sentita, quanto più dolorosamente egli avvertì, ai suoi giorni, i danni di recente inferti e quelli già minacciati alla fede cristiana nel mondo.

XIX C, 3, 1305-1309.

Nell'esercizio della virtù della fede, il Servo di Dio fu sempre animato da una singolare gratitudine per il dono della fede, effuso primieramente in lui dal battesimo, la cui « bella data » — come sottolinea la sua prima biografa sr. Maldifassi — « egli aveva in molta venerazione e la festeggiava con atti pietosi di religione e di carità, la quale cosa egli fu poi solito inculcare a coloro che venivano affidati alle sue spirituali sollecitudini ».

XIX A, 1256;
VIII, 3, 527; 5, 573.

Avendo corrisposto alla grazia battesimale con la precoce decisione di tutto consacrarsi a Dio nel sacerdozio, consolidò la sua fede attraverso l'approfondita preparazione teologica della sua formazione seminare, e della sua viva fede improntò l'insegnamen-

II, 1, 40.

to, prima, poi la direzione spirituale in seminario, i suoi scritti e tutte le sue opere.

III A, *intr.*, 42-69.
XXI, 3 b, 1400.

a) *Nell'insegnamento e nella direzione spirituale in seminario.* Giovane professore di materie letterarie nei seminari minori, il Servo di Dio si preoccupò sempre di guidare i chierici, anche attraverso la lettura dei classici, alla bellezza della religione cattolica, cominciando sin da allora ad usare la cultura come mezzo di evangelizzazione. Quanti ebbero la fortuna di essergli stati allievi « ricordano con commozione come egli, nell'insegnamento delle umane lettere sapesse parlare al cuore, come nello svolgere le pagine dei classici antichi dai loro errori traesse nuovi argomenti a favellare di Dio [...] come, guardando sempre a Dio, sapesse trarre luce di verità dalle tenebre stesse, ed ardore di virtù dalle opere di scrittori pagani ». Così don G. Pozzi, cui fa eco padre G. Colombo, pure contemporaneo del Servo di Dio: « Guernito di ottime e svariatissime cognizioni, mons. Biraghi delle medesime si serviva per confermare o schiarire i dogmi cattolici e per conquistare anime a Cristo, scopo supremo e continuo di tutti i suoi studi e di tutte le sue cure ».

XX, 1324.

XV, 11 c, 1137-1139.

XVI C, 1181.

Negli anni del suo insegnamento letterario, con la traduzione delle *Confessioni* di s. Agostino, il Servo di Dio additò ai giovani un esemplare cammino alla ricerca della Verità, alla conquista della Fede. Più tardi, direttore spirituale nel seminario teologico, con il suo *Catechismus ordinandorum* mise in luce, per gli ordinandi, la ricchezza teologica sottendente gesti, forme, oggetti liturgici. E salutando i novelli sacerdoti nel giorno dell'ordinazione, li incoraggiava alla missione con l'entusiasmo della sua fede: « Iddio diffonderà su di voi la copia dello Spirito Santo, che vi costituirà podestà sul corpo reale e mistico di Gesù Cristo, che vi uguaglia a Dio stesso [...] La dottrina, la sapienza, la verità sono affidate a voi, a voi commessi i misteri del regno [...] E tale è la grazia concessa alle vostre labbra, che alla parola vostra obbedirà Dio, si aprirà il cielo, si chiuderà l'inferno, [...] tanto che si potrà dire anche di voi in senso spirituale: chi è costui che comanda al mare e i venti obbediscono a lui? ».

IV A, 6, 97.

IV B, *intr.*, 111-114.

IV B, 1, 126.

In rapporto alla fede, poi, uno dei maggiori meriti del Servo di Dio fu quello di aver cooperato ad eliminare dal seminario e dalla diocesi « la peste del

giansenismo ». « Il soffio micidiale era penetrato fra noi — scrive sr. Maldifassi — e non mancava chi, anche dalle cattedre del seminario se ne facesse apostolo e vi procurasse discepoli. [...] Mons. Biraghi fu con coloro che santamente, francamente, arrestarono la triste corrente; non mirando che fossero colleghi suoi i professanti le ree dottrine, egli si fece apostolo di soda, ma viva e tenera pietà ed incondizionata sommissione all'autorità di Roma ». Lo ricordò l'arcivescovo Romilli al card. Antonelli, motivando la sua proposta di un canonicato al Biraghi.

XIX A, 1260-1261.

D'altra parte, nonostante le diffidenze di molti, il Servo di Dio seppe anche cogliere il valore, in ordine alla fede cristiana, della filosofia rosminiana, e seppe sostenere i colleghi, che, consenziente il card. Gaisruck, l'avevano introdotta nell'insegnamento seminariatico. In seguito, attentissimo come fu sempre al magistero pontificio, si astenne dal pronunciarsi nella polemica antirosminiana, finché non fu decretato il *dimittantur* alle opere del Roveretano.

VII C, 3, 451.

Così pure, dopo la disapprovazione pontificia dell'edizione del 1841 del Breviario Ambrosiano, attraverso un'annotazione alla storia ecclesiastica dell'Henrion, nel 1845 intervenne a favore della tesi romana, nonostante le critiche che gliene vennero da certo ambiente ecclesiastico milanese.

V A, *intr.*, 157-158; 4, 183-184.

Infine non va dimenticato che, mentre svolgeva il suo ufficio in seminario, il Servo di Dio non perse occasione di alimentare la fede e fare utile catechesi al popolo, specie a Cernusco, dove, durante le ferie autunnali, esercitò con frutto il ministero sacerdotale. Ma al rigore teologico, alla esattezza dottrinale non rinunciò mai, neppure trattando di questioni liturgiche a livello popolare, come prova un suo giudizio sulla traduzione in volgare di canti di chiesa, benché fatta da un noto ed esperto professore.

V A, *intr.*, 170-172; 7, 197-199.XV, 11 d, 1144;
XIII B, *intr.*, 985-986; 4, 1069-1070.

IV A, 8, 102-104.

b) *Negli scritti*. Lo zelo per la diffusione della fede nel mondo della cultura lo fece aderire volentieri alla fondazione del giornale ecclesiastico *L'Amico Cattolico*, come si rileva dalla Prefazione di esso, di cui il Servo di Dio fu autore: « Ecco in ogni parte della Chiesa i giornali religiosi. [...] Con tale mezzo presto all'errore si contrappone la verità, alle male prove degli empì la costanza de' buoni. [...] E ai pii fedeli quanto di spirituale utilità ne deriva! [...] Voglia il Signore che a tale utilità di un buon giornale religioso non

V A, 5, 188.

abbia a mancare il nostro. [...] La morale evangelica e la disciplina ecclesiastica vi avranno posto principale. [...] In una parola, verremo esponendo quanto le scienze sì profane che sacre e quanto le notizie sì domestiche che straniere, possono offrire a gloria della fede, al miglioramento del costume ».

A sostegno della fede, poi, furono tutte le opere date alle stampe dal Servo di Dio e non solo quelle scritte esplicitamente con finalità apologetica, come la *Lettera sul libro di Renan* e la *Vita di Gesù Cristo uomo Dio*, ma anche quelle di carattere erudito, storico, archeologico e persino poetico. Così, illustrando il *Sacro monumento marmoreo del s. XI* scoperto a Vimercate, precisava: « ne darò la spiegazione a conforto di nostra credenza sulla santissima Eucaristia », e commentando un *Antico epitaffio cristiano scoperto a Milano*: « Vedete quanta dottrina evangelica porta seco questa lapide antica, posta già sul terreno ancora caldo del sangue dei Martiri. Battesimo, Eucaristia, Matrimonio, Sacramento, preghiera pe' defunti, la santa Chiesa, la vergine Madre, Gesù crocifisso e trionfatore. E se il secolo miscredente rigetta queste dottrine, questa lapide grida e alto le reclama ». In effetti il prevalere dell'intento apologetico fece scivolare il Biraghi in interpretazioni di antiche iscrizioni non sempre ineccepibili sul piano scientifico. Resta comunque positivo, relativamente alla fede del Servo di Dio, il fatto che tutta la sua attività di scrittore « è esposizione della dottrina cattolica e difesa della sua verità. Egli le consacrò la vita, come le aveva offerto il cuore nella vocazione ecclesiastica ».

c) *Nell'opera educativa delle Marcelline*. Non meno che con gli scritti, il Servo di Dio fu apostolo della fede anche con le opere.

Per riportare alla fede ed alla pratica cristiana le nuove generazioni, egli fondò l'istituto educativo delle Marcelline, inteso a formare le future madri di famiglia con una moderna istruzione, ma, soprattutto, nella soda dottrina e nella morale cristiana.

Nella regola raccomandava alle religiose educatrici: « Soprattutto formatevi una perfetta cognizione dei dogmi e della morale cattolica, chè, ben illuminate dalle verità di nostra religione, saprete fare nelle anime delle alunne impressione durevole ad ogni colpo. Siate nemiche delle novità in materia di fede, nè vi invogliate mai di catechismi non approvati dal

XV, 11 c, 1139;
XI B, *intr.*, 798-799;

XIV D, *intr.*, 1048-1049;

XIV D, *intr.*, 1043-1045.

XX, 1359.

XV, 11 c, 1141;
XIX A, 1262-1263;
XIX B, 1279.

VIII, 3, 536.

Sommo pontefice, non avuti per sicuri dai buoni cattolici. Non farete la teologhessa, ma vi riputerete semplici discepoli alla scuola del gran maestro Gesù Cristo ».

Nelle lettere alla Videmari, poi, non mancava di suggerirle anche piccoli particolari per l'educazione alla fede delle alunne: « Il giorno di s. Pietro e s. Paolo — scriveva il 28 giugno 1839 — le educande recitano il Credo per la grazia della Fede ». E sempre nella Regola, per disporre le religiose Marcelline a meglio sostenere le difficoltà inerenti al compito di educatrici, paternamente incoraggiandole, prospettava loro l'opera educativa come espressione eroica di fede ed esclamava: « Beate voi, che, adempiendo con zelo e perseveranza questa santa e faticosa missione, avrete in cielo, oltre il premio delle vergini, quello pure dei santi Apostoli e Martiri ».

d) *Nell'apostolato missionario.* Espressione della ferventissima fede del Servo di Dio è pure l'interesse di tutta la sua vita per l'opera di evangelizzazione degli infedeli. Per il Biraghi i missionari erano tutti potenzialmente martiri ed il martirio, per lui, profondo conoscitore della storia della Chiesa dalle origini, era la più autentica testimonianza di fede.

Non poté essere martire, come aveva desiderato: « Più volte ho pregato il Signore di non lasciarmi morire di morte naturale, ma o di martirio o di consumamento in opere di carità », e neppure fu missionario in terre straniere, ma per l'opera missionaria entusiasmò sempre i suoi figli spirituali.

Alle Marcelline, sin dall'inizio della fondazione, mandava i fascicoli degli Annali di *Propaganda Fide*, esortandole ad imitare nella dedizione a Dio ed ai fratelli le suore della Carità operanti tra gli infedeli; nei seminaristi infuse tanto zelo missionario, che molti se ne ricordarono nelle varie circostanze della vita. Nel 1836, don Luigi Cantù, dopo aver accennato in una lettera al suo antico direttore agli incomodi della sua prima coadiutoria, concludeva: « Il miglior compenso l'ho nel ricordarmi di qualche bella massima che ella tentò instillarmi nel cuore e nel considerare qui la mia India, il mio Giappone, il mio Mississipi giovanilmente desiderati e sognati in seminario ».

Largo di aiuti con i missionari che si appellavano alla Chiesa di Milano, il Servo di Dio, appena apprese che anche in Lombardia si progettava un istituto de-

VIII, 3, 537.

XIII A, intr., 924-926.

VII B, 3 a, 390.

XIII A, intr., 925-927.

XIII A, intr., 924.

stinato alle missioni estere, fu tanto vicino col consiglio e con l'opera ai suoi fondatori, p. Taglioretti, mons. Ramazzotti e mons. Marinoni, suo figlio spirituale, da essere ricordato tra i « costitutori » dell'istituto stesso. Come scrisse p. Carlo Suigo, mons. Biraghi fu infatti per il PIME « l'uomo di Dio, che ne preparò l'elemento insostituibile: le vocazioni ». Di ciò gli è riconosciuto specialissimo merito dai primi biografi, sr. Maldifassi e mons. Talamoni: « [...] è bene ricordare come al primo divulgarsi che nella nostra diocesi dovesse sorgere un seminario per le missioni estere, i facili censori di ogni cosa nuova e limitati d'orizzonte morale, [...] venivano dicendo che per tale modo si sarebbe diminuito il numero dei sacerdoti al servizio della diocesi. Mons. Biraghi non era di tali e, apprezzando gli interessi della Chiesa universale, lo zelo per i quali non può mai pregiudicare gli interessi veri di questa o quella diocesi, salutò con gioia l'iniziativa [...] e alla fondazione del seminario, sorto in Saronno, [...] diede il suo appoggio e ciò voleva dir molto per l'influenza che nel clero egli aveva ».

Va infine detto che, nella sua fede circa la salvezza nella Chiesa di Cristo, il Servo di Dio non solo zelò le missioni nelle terre degli infedeli, ma ebbe anche a cuore le conversioni dei « fratelli separati ». Nella *Prefazione de L'Amico Cattolico* aveva scritto fiducioso: « La Germania, stanca ormai e dissuasa del suo razionalismo, apprezza meglio quella pura dottrina che brilla nel Cattolicesimo. [...] Chi non sentì con tripudio e benedicendo Dio i nuovi statuti del re di Prussia, e la libertà ridonata alla Chiesa, e i vescovi martiri rimessi sulle sedie loro? Vedete l'Inghilterra, già *isola de' santi*, come cammina a gran passi verso noi e va ingrossando le schiere: già più vescovi vicari apostolici vi sono costituiti, e nella sola capitale i cattolici arrivano a forse trecento mila. Bella speranza pure per l'oriente schiavo del Corano ci desta il famoso Hatti-sceriffo capo d'opera dei concordati colla Chiesa [...] ».

Al fenomeno dell'Islam il Servo di Dio fu tanto attento, da mettere in luce, nell'articolo del 1849: *Testimonianze del Corano e de' di lui più illustri commentatori mussulmani a pro della Immacolata Concezione di Maria Vergine*, rapporti dei Mussulmani con la nostra dottrina.

Quanto alle conversioni dal protestantesimo, in una lettera del 24 dicembre 1852, annunciava con gioia

XIII A, *intr.*, 927-930.

XIII A, *intr.*, 930-935, XXIII B, 1503-1508.

XIX A, 1258- 1259.

V A, 5, 191.

XIV C, 103.

alla superiora Rogorini: « Ieri qui nella placidissima quiete della nostra chiesa di S. Carlo, abbiamo avuto la consolazione di una bella funzione, Battesimo, Messa e Comunione in tutta solennità, per una Luterana di Annover, che il Padrone della vigna chiamò al suo servizio all'ora XI, già vespertina. *Fecit nobis magna qui potens est; epperò magnificat anima nostra Dominum* ».

Nel 1862, ammirato per la conversione del giovane israelita Abramo Levi Duraccio, fece pubblicare la sua *Lettera* allo zio Raffaele Levi Duraccio di Napoli, con l'intenzione che ispirasse altri ebrei alla conversione.

Il desiderio della propagazione della fede andò sempre congiunto, nel Servo di Dio, con la concreta carità, come è provato dal fatto che egli materialmente pure assistè persone delle quali aveva curato la conversione al cattolicesimo.

e) *Alcuni aspetti della fede del Servo di Dio.* Mons. Biraghi abbracciò con entusiastica convinzione tutti i « contenuti » della fede cattolica, incentrando tuttavia, su alcuni, per particolari contingenze o personale disposizione di spirito, il suo studio e la sua vita.

Primo fra questi il mistero di Cristo, che il Servo di Dio contemplò nell'approfondimento intellettuale delle istruzioni ai chierici e delle opere di carattere teologico e nell'effusione di cuore della sua preghiera e delle esortazioni alle Marcelline, così da imprimere alla sua spiritualità un carattere eminentemente cristocentrico.

Data la stretta attinenza della Fede in Cristo con la pietà del Biraghi se ne tratterà nella virtù della carità verso Dio. Così pure si presenteranno come forme della sua pietà la venerazione per Maria santissima ed il culto per i santi, fondati sulla sua fede nel Paradiso, Chiesa trionfante.

A questo punto, invece, si tratterà della fede del Servo di Dio nella Chiesa militante, segnatamente della sua incondizionata adesione al magistero ecclesiale e della sua filiale devozione al Papa.

1) *Fede nel magistero ecclesiale.* Il Servo di Dio, che in seminario aveva avvertito, sia al tempo della propria formazione al sacerdozio, sia durante l'attività di professore e confessore, l'insidia di dottrine non ortodosse, minaccianti l'unità della fede, fu sempre

XI A, 9 c, 786.

XIII A, *intr.*, 926.

XXIII, 2, 1483.

III A, *intr.*, 42-44;

IV B, *intr.*, 106-108;

preoccupato di difenderla, professandola con rigorosa ortodossia.

Nella *Prefazione* de *L'Amico Cattolico* scrisse: « La Chiesa di Gesù Cristo non ha bisogno dell'appoggio delle opinioni degli uomini, per essere lei la colonna della verità e la maestra perfettissima del cristianesimo. Ella ha in mano il deposito della fede, e ne è custode gelosa e insieme sicura. E pertanto, quando trattasi di questo venerando deposito, la Chiesa non scende a patti con nessuno; e soffre bensì il dolore di rimaner priva di provincie intere, ma una menoma parte non cede mai di quel suo inviolabile tesoro. Del resto la Chiesa, mentre vuole da noi la intera sommissione della mente e la perfetta adesione del cuore a tutti i suoi insegnamenti, che toccano alla integrità ed alla purezza della fede, ci lascia, riguardo alle opinioni, quella ragionevole libertà, che non ne esponga a pericolo di traviare dalla verità o dalla virtù ».

Essendosi attenuto a questi principi, il Servo di Dio, durante il suo insegnamento seminaristico parve favorevole alla corrente antitemporalista, così da essere accusato, nel 1864, dai liberali redattori de *Il Carroccio* come traditore del suo stesso insegnamento e fautore dei temporalisti intransigenti. Ai suoi accusatori mons. Biraghi mostrò come fossero caduti in uno « sbaglio di raziocinio »: « Io dava lezioni a cheric — spiegò —, non a prelati; preparava de' ministri dell'altare, non de' maestri e giudici del Papa, dottor de' dottori e giudice de' giudici ». La sua fede nel Papa e nei vescovi a lui uniti non ebbe mai tentennamenti e fu sincera e forte, come la professò solennemente nell'indirizzo a Pio IX, a nome del clero ambrosiano, per le celebrazioni del 1867: « [...] Essendo ora solenne l'occasione, noi ci crediamo in dovere di professare questa nostra fede: e dichiariamo di voler essere sempre uniti e concordi con piena obbedienza a vostra Santità, Beatissimo Padre, [...] uniti e concordi con l'esimio Arcivescovo da Voi donatoci; uniti e concordi col venerabile corpo de' Vescovi di vostra Comunione. E in segno di questa sincera fede e devozione, riceviamo quello che Voi approvate o proponete, condanniamo quello che voi condannate, o disapprovate. »

Assai significativo, infine, è che l'ultimo autografo del Servo di Dio, una minuta di lettera al cardinal Bartolini, sia ancora una aperta professione di fede nella santa Sede e nel magistero ecclesiale: « Oggi è

XVI C, 1181.

V A, 5, 188-189.

XI B, 4 c, 832;
4 f, 841-847;

XI B, 4 e, 839.

XII, 6 a, 892-893.

la gran festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo e diciam pure è la festa della Santa Sede, del Papa e de' suoi Bracci principali, i Cardinali. Il mio cuore corse a voi Gerarchi e vi ricordai nella s. Messa insieme col Papa e colla santa Chiesa e ne concepì buona fiducia di glorioso avvenire ».

XIV, 3 c, 1067-1068.

Ancora degno di nota è l'entusiasmo con cui il Servo di Dio professò la sua fede nei due dogmi proclamati durante la sua vita: quello dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine e quello dell'infallibilità pontificia.

X, *intr.*, 662.

Nel 1849, non ignaro delle perplessità manifestate dai vescovi lombardi circa l'opportunità della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, il Servo di Dio, per contribuire a diffonderne tra i fedeli il desiderio, pubblicò in *L'Amico Cattolico* gli articoli: *Dottrina di s. Ambrogio e della Chiesa Ambrosiana a pro dell'immacolata concezione di Maria Vergine* e il già citato *Testimonianze del Corano [...] a pro dell'immacolata concezione di Maria Vergine*. Nel novembre 1854, prima della definizione, dedicò all'Immacolata la prima casa milanese delle Marcelline e nel 1855 in occasione delle celebrazioni della festa indetta in diocesi, compose le iscrizioni esposte in seminario, quindi un'ode in onore dell'Immacolata, ed anche un inno latino, che fu presentato a Roma per essere introdotto nel Breviario ambrosiano.

IX A, *intr.*, 575-580.

Alla fine dello stesso anno, mons. Ramazzotti, vescovo di Pavia, incaricò il Biraghi con mons. Marinoni di tentare di ricondurre alla sottomissione al magistero pontificio, circa il dogma dell'Immacolata, il gruppo dei sacerdoti pavesi, che vi si erano ribellati: una prova di grande fiducia nella fermezza di fede del Servo di Dio.

X, *intr.*, 685-687.

Nel 1870, la proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia fu pure accolta da mons. Biraghi con totale adesione della mente e del cuore. Nella *Lettera sull'infalibilità del magistero papale*, pubblicata ne *L'Osservatore Cattolico* il 6 aprile 1870, egli sostenne che questa era, per tradizione, dai tempi di s. Ambrogio, fede della Chiesa milanese, mai venuta meno nei secoli.

XII, *intr.*, 861-863;

XII, 8, 900-902.

2) *Devozione al Papa*. Profonda ed inconcussa fu la devozione del Servo di Dio al Papa ed ai vescovi uniti con lui, come si rileva dalle sue opere, specie di storia ecclesiastica.

XVI A, 1, 1159.

Verso Pio IX, poi, al quale omaggiò sempre i suoi scritti e che più volte visitò, mons. Biraghi nutrì venerazione ed amore filiale straordinario, soprattutto dopo che, nel 1862, era da lui stato incaricato in modo confidenziale di pacificare il clero ambrosiano.

XI A, 9, 783-786.

Nel 1864, da Roma, scriveva a madre Videmari: « Vengo adesso dall'udienza avuta dal s. Padre. Che bel giorno è questo per me! Dopo De Merode, entrai io. Al primo vedermi disse: « Questo è quel canonico di Milano, che lavora tanto alla gloria di Dio con libri e opere buone: vi benedico d'ogni benedizione ». E non volle che gli baciassi il piede, ma la mano. E poi mi ordinò di sedere vicino a lui [...] E io risposi: « Sa, beatissimo Padre, che a Milano ho una famiglia di religiose, approvate dall'arcivescovo Romilli, le Marcelline? » ed egli: « Lo so, lo so; so il bene che fanno; [...] Le benedico tutte le Marcelline, figlie mie; e benedico voi ». Mentre così parlava, non potei stare seduto; mi sentii tratto per forza interna a mettermi in ginocchio. Dipoi mi disse delle molte afflizioni, che da ogni parte lo urgono, e s'immagonava, e poi diceva che non aveva consolazione che in Dio e nell'unione de' vescovi e ringraziava tutti quelli che gli davano consolazione [...] Mi tenne all'udienza più di mezz'ora: dovetti io prendere commiato per riguardo ai molti dell'anticamera. E, sceso dagli scaloni, pieno di santa consolazione, entrai in S. Pietro e alla sua tomba pregai di cuore. »

IX C, 2, 641-643.

E il 30 giugno 1867, descrivendo la funzione in S. Pietro presieduta dal Papa per la canonizzazione di alcuni beati, soggiungeva: « La meraviglia di tutti era il papa, vederlo, sentirlo cantare, sentirlo predicare (omelia latina) e con una voce che sembra una tromba di bronzo. Quel *Veni creator Spiritus*, quel *Te Deum laudamus*, quel *Benedicat vos* finale sorpresero e sorpassarono ogni idea in un vecchio di 75 anni [...] »

XII, 5 b, 888.

Come nel 1865 aveva espresso la sua devozione a Pio IX, concludendo la sua *Lettera sul Sillabo* con la esortazione: « Via: serbiamoci buoni cittadini, sudditi fedeli, ma insieme gloriamoci in faccia al sole di essere cristiani cattolici col Papa, successore di s. Pietro », nel 1867 espresse « le sue profonde convinzioni intorno al papato con un altro lavoro, che egli dedicava al proprio nipote Paolo allora diacono: *Roma pel Papa* », e nel 1869, rallegrandosi per l'indetto concilio Vaticano, « esclamava con animo infervorato: Sia dunque benedetto lo Spirito Santo, che alla sua Chiesa

XI B, 5, 848-849.

porge ora di nuovo tanto beneficio; e benedetto sia pure l'immortale Pontefice Pio IX, che, non atterrito da contraddizioni e ostacoli d'ogni maniera, progettò, ordinò, raduna tanto Concilio ».

XIX A, 1267.

Di Pio IX il Servo di Dio sottolineò con doni anche le ricorrenze personali. Nel 1869, per il giubileo sacerdotale, gli mandò un anello d'oro con epigrafe latina, che fu pubblicata da *L'Osservatore Cattolico*, e nel 1875, per il trentesimo anno di pontificato, gli fece avere da p. Alfieri tre suoi opuscoli « legati in un bel volume ».

XIV C, *intr.*, 1039;

Non minore, tuttavia, anche se ebbe poco tempo per attestargliela, fu la venerazione del Servo di Dio per Leone XIII, al quale indirizzò un vivo augurio all'inizio del pontificato, ricevendone un breve di ringraziamento, ed al quale con filiale confidenza scrisse una lettera in difesa dell'arcivescovo Calabiana e del clero ambrosiano nel travagliato 1878. Al di sopra della stima per le doti umane di Pio IX e di Leone XIII, nel Biraghi prevalse sempre la fede nel Papa, il successore di Pietro, il dolce Cristo in terra.

XIII B, 4 d, 1003.

XII, *intr.*, 876-877;

XII, 12 c, 916-918.

f) *Visione e vita di fede*. Con una fede tanto radicata nella mente e nel cuore, il Servo di Dio seppe leggere in un'ottica soprannaturale gli avvenimenti anche più dolorosi della vita propria, della Chiesa, della patria, essendo, con l'esempio, efficacissimo maestro di quanto sempre raccomandò nella sua direzione spirituale.

Lo si rileva chiaramente dalle sue lettere a madre Videmari ed alle Marcelline. « Non quello che vogliamo noi, ma quello che vuole il Signore » ripeteva. « La nostra felicità sta in una santa sottomissione alla Volontà del Signore. Oh, come gode il Paradiso chi dice in tutto: Sia fatta la Volontà di Dio! Sia benedetto in tutto Dio! ».

V B, 1 b, 226.

E, per meglio convincere a questa santa rassegnazione, ne dava la motivazione dell'amore: « Che cosa possiamo noi fare che corrisponda a tanta bontà del Signore? Oh, come lo dobbiam servire in tutta umiltà e pazienza! Un po' di croce in casa è un tesoro, è una fontana di benedizioni » (13 mar. 1843).

Sapendo però quanto sia difficile l'accettazione della croce, suggeriva la preghiera, per ottenerne la grazia. « Preghiamo il nostro buon Signore che ci faccia tutti suoi. All'oggetto di riescire in ciò, vi raccomando una santa rassegnazione in ogni cosa e quiete

in Dio, dicendo spesso: « sia benedetta la santa Volontà di Dio: è piaciuto così a voi, mio Gesù, siate benedetto: io sono la vostra serva » (7 mag. 1842).

E con umiltà soggiungeva: « Pregate molto anche per me, affinché possa fare in tutto la Volontà di Dio e perseverare sino alla fine nel suo servizio alla sua maggior gloria » (24 apr. 1842).

Pertanto, dopo un approfondito esame dell'epistolario del Servo di Dio, sr. Ferragatta, a proposito della sua fede concludeva: « La sua fede gli fece in tutto riconoscere la Volontà di Dio e gli diede coraggio nelle prove, che la Provvidenza non lasciò mancare al suo progressivo tendere alla perfezione ».

Con spirito di fede il Servo di Dio accettò le disposizioni dei Superiori relativamente al suo apostolato ed in particolare, nel 1842 accolse serenamente il diniego del card. Gaisruck alla sua richiesta di esser sollevato dalla direzione spirituale in seminario e di avere la cattedra di dogmatica: « Piegai il collo, adorerai la volontà di Dio, e finii col dirgli che avrei proposto un piano di alleggerimento delle fatiche », scrisse a madre Videmari. E concluse: « Vengo a star meglio assai che con la cattedra ».

Così pure, l'anno successivo, alla dura negativa dell'arcivescovo al suo progetto di un istituto di preti missionari in città, rispose: « La lettera di v. eminenza mi tranquillizzò pienamente: perché da una parte mi fece conoscere la volontà di Dio in rapporto al progetto proposto, dall'altra mi libera da tutta quella inquietudine che io provava in mia coscienza, non facendo dal canto mio quello che poteva per effettuare una cosa a me sembrata buona e prudente ».

Anche la persecuzione politica dal 1850 al 1855 fu dal Servo di Dio accettata con piena adesione alla divina volontà. Commentando infatti la sua esclusione dal canonicato per ordine del governo austriaco, scrisse: « Sia fatta la volontà di Dio, sempre giusta, sempre buona. Il Signore ci compenserà in altra maniera ». E consolava madre Marina, che era molto afflitta della cosa: « Eppure io ho una intima persuasione che tutto deve finir bene. Tutta la cosa proviene dalla opinione che io avessi ad andare in Curia: il fare di Lavelli provocò l'ira dei tristi anche sopra di me. Ma il Signore farà Lui ».

Poi, quando parve inevitabile che dovesse lasciare il seminario, pur soffrendone, diceva di valutare il collocamento offertogli dall'arcivescovo « con calma e

XXIII A, 2, 1481.

IV B, 6, 139.

IV B, 8 c, 145.

X, 2 c, 707;

X, *intr.*, 689.

con quella disposizione di chi intenda fare la volontà di Dio, non la propria ».

E quando finalmente gli fu assegnato il « posto di risulta » alla Biblioteca Ambrosiana, grato per la divina bontà nei suoi riguardi, dichiarava: « Vedo che tale posto è migliore di quello che io credevo [...]. Teniamo il cuore fisso nel Signore Gesù Cristo ed egli ci conforterà in ogni nostra vicenda ».

Come il Servo di Dio sapesse leggere alla luce della fede pure gli eventi della storia ecclesiastica e civile, appare già nella sua *Prefazione* alle costituzioni delle Agostiniane in Milano. Invitando le religiose alla fedele osservanza, ammoniva: « La distruzione degli ordini regolari e la dispersione dei religiosi sulla faccia della terra, e le loro case convertite in usi profani e più che profani, non furono la punizione dei soli peccati del popolo, ma ancora (lo diciamo nella tristezza dello spirito) di quel rilassamento nella disciplina, che erasi introdotto in più famiglie religiose ».

Nel 1848 anche il Biraghi, con gli estensori dell'articolo *I voleri della provvidenza*, uscito su *L'Amico Cattolico*, salutò l'insurrezione milanese come straordinario compimento della volontà di Dio: « La capitale lombarda, già da tanti anni pacifica ed inerme, con una lotta di meno che cinque giorni sbarazzata di formidabile presidio [...] è certamente avvenimento, innanzi al quale tutti doveano chinare la fronte come a miracolo della divina onnipotenza. [...] E in vero, se v'ha rivoluzione che mai sia stata comandata dalla necessità e legittimata innanzi agli occhi di coscienzioso estimatore, è certamente la nostra: ed è perciò che noi non esitiamo a conoscervi il dito di Dio ».

Meno entusiasta, ma più meritoria fu la fede del Servo di Dio nella provvidenzialità delle vicende che conclusero il processo del risorgimento italiano, con la presa di Roma. Di fronte al fatto compiuto, egli scrisse al De Rossi: « Anche io fo voti, massime quello di rivedere la cara Roma colla sua quiete, coi suoi studi, coi suoi cenobi, che ne facevano una isola beata. Ma intanto che si fa? » e subito soggiungeva convinto: « Dio provvederà ».

Coronamento di una così intensa vita di fede fu, nel Servo di Dio, il dono della sapienza, una delle più luminose note del suo spirito, tralucendo dalla sua stessa persona, come ben rilevò don G. Pozzi: « [...] In una parola a Lui possono applicarsi le belle parole dell'Apostolo s. Giacomo: la Sapienza di Lassù, pri-

X, *intr.*, 678.

X, 4 d, 727.

VI A, 3, 267.

V B, 4, 231.

XII, 12 a, 910.

mieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo de' buoni, è piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dalla ipocrisia ».

XV, 11 c, 1141.

Armonizzandosi, in tale soprannaturale sapienza, la fede e la pietà del Servo di Dio, quanti parlarono e scrissero di lui lo definirono sempre « sacerdote sapiente e pio ». « Sapiente », come precisò con squisita intuizione il prof. Magistretti, « è più che essere dotto ». « Don Luigi Biraghi era dotto, era uno dei dottori della Biblioteca Ambrosiana; era piissimo, della pietà che è ricchezza di fede, alla quale è anima l'incorruzione, vigore della mente sitibonda di dottrina e di saviezza operosa ».

XIX C, 1, 1297;

XIX C, 3, 1309.

2. Speranza.

« Dalla fede traeva alimento la virtù della speranza, che illuminò e confortò la vita del Biraghi e si affermò e crebbe » — come attesta sr. Ferragatta — « soprattutto nell'ora della prova », sino ad esprimersi nell'ultimo saluto terreno: « Ci rivedremo in Paradiso », rivolto, prima di spirare, alla novizia Marcellina, che si trovò al suo capezzale.

XXIII A, 2, 1481;
XV, 11 b, 1134.

Al Paradiso, come contemplazione e godimento della bellezza, del vero e del bene infinito di Dio, il Biraghi guardò con anelito costante ed al raggiungimento di questa irrinunciabile meta finalizzò il suo apostolato in ogni sua forma, come rilevò il primo Censore dei suoi scritti.

a) *Attesa del Paradiso*. Che il Paradiso fosse da meritare con le buone opere, nella grazia di Dio, il Biraghi lo insegnò ai suoi chierici, specie nei corsi di esercizi spirituali: « Nei santi esercizi siamo di continuo in conversazione con Dio, [...] ci acquistiamo il Paradiso ». Lo insegnò agli ordinandi, invitandoli a combattere i mali del mondo: « Voi beati, che la vostra destra vittoriosa vi condurrà pure ad altri esiti più meravigliosi ancora [...] e dove? al trono, al regno del Cielo [...] Quale consolazione, quando, costituiti ormai in sul partire da questa vita, potrete dire con santa confidenza: *Certamen certavi, cursum consummavi, reposita est mihi corona iustitiae* ».

IV B, 1, 122.

IV B, 1, 127.

Lo ripeté in tutte le sue esortazioni alle Marcelline. « Passano le tribolazioni e le consolazioni » — scriveva alla Videmari all'inizio della fondazione — « pas-

sa la vita, passa tutto. Ma Dio non passa, l'eternità non passa, e i meriti della pazienza, dell'umiltà, della castità, dell'orazione non passano e dureranno in eterno, come eterno sarà il premio del godimento di Gesù Cristo, amore nostro ». Dovunque si ama Gesù Cristo, ivi è il Paradiso ». « O Paradiso! che dolce pensiero a chi serve di cuore il Signore! Là è il riposo, là la pace, là la felicità » (lettera alla Videmari, 15 mag. 1844).

Lo scrisse pure alle alunne delle Marcelline, perché accettassero volentieri la disciplina del collegio: « Voi qui avete la bella sorte di essere dalla prima gioventù ammaestrate a portare il giogo del Signore, che è la sua santa Legge, e, ben portato in gioventù, anche nel resto della vostra vita, sino alla morte, potete esser sicure di ben portarlo: il che è come dire potete esser sicure di conseguire la salute eterna ». E, consapevole che raggiungere il bene sperato è cosa ardua, soggiungeva: « E' penosa la strada: ma alla fine, dopo pochi dì, conduce al Paradiso, a delizia senza fine ».

Finalizzate alla felicità del Paradiso mostrò alle sue figlie anche le esigenze ascetiche della sua direzione spirituale: « Io devo aver tutta la cura di voi, per formare di voi tante vergini caste e sagge, da presentare a Gesù nel gran giorno delle nozze eterne. Oh che bel giorno ha da esser quello! Gesù vi verrà incontro accompagnato dagli angeli e vi dirà, come è scritto nella s. Scrittura: Chi è costei che vien su dal deserto? [...] ».

La suggestiva immagine il Servo di Dio riprese pure a conforto proprio, piangendo la morte della sua prima religiosa: « Ella sarà apparsa tra i cori delle sante vergini, coll'argentea croce sul petto, col nuovo nome delle Marcelline e col sacro libro della regola ben osservata, piena di grazia e di gloria. E chi è, avranno detto queste Beate riverenti, chi è costei che ascende sì bella? e da qual orto fiore sì vago? ».

1) *Nel pensiero della morte.* Per la soprannaturale speranza il Servo di Dio seppe guardare alla morte con grande serenità e nello spirito della cristiana vigilanza: « Voglio proprio emendarmi » scriveva dopo un corso di esercizi predicati agli ordinandi, « affinché, venendo la morte, non abbia ad esser sorpreso mal preparato. Si tratta di eternità, di un Paradiso o di un Inferno ». E, prospettando la vita religiosa alla luce dei *novissimi*, diceva: « Beati noi che ci siamo

VI B, 3 e, 306;
VI B, 4 b, 308;
XX, 1352.

VIII, 5, 572.

VII A, 4, 348-349.

XIV, 1, 1056-1057.

XV, *intr.*, 1104;

XV, *intr.*, 1105;

distaccati per tempo e per tempo siamo morti al mondo. In morte non avremo a contristarci, ma, confidati in Gesù, nostra porzione, guarderemo tranquilli la morte ». Sulla stessa linea le riflessioni che suggeriva alle alunne: « Ah, care figliuole », scriveva in occasione del funerale del giovane Massimiliano d'Asburgo, « la morte non guarda nessuno; beato chi vive in grazia di Dio e non ha da aver paura della morte ».

XIV, 1, 1060.

Con la visione del Cielo, poi, addolciva il dolore della nipote Gaetana, che piangeva un suo piccolissimo figlio: « Dunque hai dato un Angiolino al cielo. Quanto conforto cristiano in mezzo al dolore della perdita. Un angiole in cielo. Offrilo al Signore, come un bel fiore di primavera ».

XIV, 3 d, 1068.

In occasione di morte di amici, cercava consolazione ancora nell'attesa del Paradiso: « Dio è amico più caro [...] Tutto passa, tutto scompare; Dio solo è eterno, e noi in Lui ci riuniremo tutti per vivere in eterno con Lui ». Infine, nei suoi ultimi anni, insistentemente chiedeva: « Vi raccomando di pregare per me, tanto vicino al gran rendiconto, che possa trovar misericordia dal benigno Signore nel giorno della sentenza ». « Pregate per me tanto vecchio e prossimo al gran passo ».

X, intr., 691-692.

XV, intr., 1104-1105.

2) *Nelle opere dell'apostolato*. La speranza, però, fu pure efficace impulso al suo impegno nella vita ed al suo apostolato. Quanto essa determinò la sua attività di scrittore, lo dice nella prefazione al suo volume *Vita di Gesù Cristo*: « Possa, questo libro, condurre qualche anima a conoscere ed amare Gesù Salvatore e a me, ormai vecchio, aprire le porte del Cielo e vederlo negli splendori eterni ».

Espressione della sua viva speranza fu poi la scelta stessa dell'apostolato educativo, che svolse con tanta efficacia grazie al suo amore per la gioventù ed alla sua capacità di credere in quanto di positivo poteva scorgere nelle aspirazioni e nei progetti dei giovani e del loro tempo. Per questo, giovanissimo, assunse con slancio l'insegnamento in seminario, ben sapendo, come disse p. Misani, « che la speranza della messe è nel seme, che nel seminario pulsa il cuore della diocesi, che santificare i chierici vale rigenerare popolazioni intere ». Compreso dell'importanza dell'educazione cristiana, nel 1844 si adoperò perché il collegio di Gorla non finisse gestito da laici e lo propose a varie congregazioni, scrivendo al parroco don Tosetti: « Giova ten-

VI A, intr., 245-246.

XXI, 3 b, 1399.

tare, per non avere in seguito il rimorso di aver perduto una buona occasione di giovare codesto collegio ».

Ma soprattutto nella fondazione delle Marcelline risalta la speranza, che sostenne il Servo di Dio. Ricordando con la Videmari i sacrifici compiuti, scriveva: « Ne ho fatti molti di passi, ma tutti furono per il Signore. E il Signore li notava ad uno ad uno sul libro del Paradiso. Non è questa una bella consolazione? E sarebbero pure stati preziosi, quand'anche fossimo riusciti in niente ».

b) *Fiducia nella Provvidenza*. Decisa dal Servo di Dio alla luce della soprannaturale speranza, la fondazione delle Marcelline richiese da lui l'esercizio continuo, spesso eroico, della *fiducia* nella divina Provvidenza. Consapevole delle spese che avrebbe incontrato, fin dall'inizio, avendo impegnato nell'acquisto del terreno e nella fabbrica del collegio tutto il suo patrimonio, quella parte dell'eredità paterna, che aveva appena ricevuta, procedette aspettandosi tutto il « resto » dalla Provvidenza ed invitò alla stessa fiducia anche la giovane Videmari. Due giorni prima di condurla a Cernusco, le scriveva: « Io ho preparato pochissimo: voi preparerete meglio di me. Sul principio avrete pazienza. Poi il Signore farà il resto ». Né rinunciò alla fondazione, benché nel corso di due anni non fosse riuscito a reclutare più di quattro maestre: quello che poteva sembrare un fallimento, dal punto di vista umano, lo persuadeva che l'opera era veramente di Dio. « Il Signore non ha bisogno di nessuno — scriveva nel 1838 — saprà ben Egli fondare il pio istituto ». Nello stesso periodo, di fronte alla defezione di due aspiranti, raccomandava alla Videmari: « Non vi disturbate: succederà né più né meno di quello che Dio vorrà. E se il nostro buon Signore Gesù Cristo destinasse quelle figliuole ad aiutare qualche altra casa religiosa, perché noi ci opporremmo? Sia sempre benedetta la volontà di Dio ».

Con tale fiducioso abbandono nel Signore il Servo di Dio attese all'apertura delle altre case delle Marcelline. Progettando una fondazione a Zara, scriveva all'arcivescovo Maupas: « V. Ecc. però non si dia troppa pena dei mezzi per provvedere al piccolo drappello di suore [...] Per il primo anno possono provvedersi da sè [...] Il resto verrà un po' alla volta dalla mano di Colui che vuole prima da noi i sacrifici e la confidenza e poi dà le corone ». E nel 1869, alla supe-

VI A, 2 c, 263-264.

VII A, *intr.*, 331.

I, 7, 29; VI B, 6, 310-311; VII C, 8, 476-477.

XX, 1339.

VI B, *intr.*, 289-292.

IX B, 3 b, 623;

riora Giuseppa Rogorini, direttrice del collegio appena aperto a Genova, con gli auguri onomastici scriveva: « Che s. Giuseppe vostro vi benedica. [...] Egli non aveva altra risorsa che il lavoro e la divina Provvidenza: e così voi. Lavoro, preghiera, fiducia in Dio e tutto a gloria di Dio ».

IX C, *intr.*, 636-637.

Tutte le lettere del Biraghi alla Videmari ed alle Marcelline sono percorse dal continuo richiamo alla fiducia ed alla preghiera, che ne è l'espressione più genuina: « Preghiamo e teniamoci in raccoglimento — raccomandava, mentre stava progettando la fondazione a Zara — che così si trattano le cose di Dio: teniamoci umili e pieni di fiducia nel Signore, che spedisce i suoi servi dove vuole e provvede loro ogni cosa ».

IX B, *intr.*, 606.

Da parte sua egli diede sempre esempio di preghiera e di raccoglimento nei momenti più gravi per la congregazione. Nel 1866, essendo in corso la visita fiscale nel collegio di via Quadronno, in ordine alla soppressione delle congregazioni religiose voluta dalla legge, mons. Biraghi, come ricorda madre Videmari, « era il nostro Mosè nello scurolo di san Carlo; e, venuto in Quadronno, viste noi abbastanza rincuorate, ne ringraziava e benediceva il Signore e noi con Esso ».

XVII, 1212.

c) *Coraggio e ottimismo*. Se nella preghiera il Servo di Dio espresse la sua fiduciosa speranza nel paterno aiuto del Signore, dalla preghiera egli trasse il suo costante coraggio nelle difficoltà ed il suo invito ottimismo.

XIV E, *intr.*, 1052.

Nei difficili tempi in cui ebbe a vivere, il Biraghi ebbe il coraggio degli arditi progetti, ma pure delle scelte meno esaltanti, della perseveranza nelle contraddizioni, della fedeltà al dovere. Mite nel senso della beatitudine evangelica, che esige perseveranza nella lotta, non già fuga, il Servo di Dio fu coraggioso nel persuadere i redattori de *L'Amico Cattolico* a pubblicare gli articoli del Pestalozza sulla filosofia rosminiana. Fu coraggioso nel contestare la critica al suo *Boezio* dell'autorevole *Civiltà Cattolica*, che non ne aveva valorizzato l'intento apologetico. Fu coraggioso nel denunciare le esorbitanze giornalistiche di don Albertario, esponendosi all'indignazione dei suoi molti sostenitori, cattolici intransigenti.

V A, 4 b, 183-184.

XI B, *intr.*, 797-798; XII, 12, 912-919.

Anche la sua scelta di fondare un istituto femminile per l'educazione delle fanciulle fu un atto di coraggio da parte sua. Gli « spiriti forti » del tempo, in-

XI A, 8 a, 781-782.

fatti, fecero carico all'« imprevidenza della autorità diocesana » di averlo costretto « all'ingrato ed assorbente pensiero di curare alcuni collegi di monache e di fanciulle ».

D'altra parte, proprio la cura dei suoi collegi richiese costantemente al Biraghi atti di coraggio, sia nel persistere secondo il metodo educativo prescelto, non da tutti approvato, sia nello spronare le stesse sue figlie alla dilatazione dell'opera. « E' vero — scriveva all'arcivescovo Maupas — che il nostro istituto non è lodato dai fautori de' sistemi antichi, né dai giornali religiosi troppo coloriti, ma come si fa ai nostri tempi a conservar le forme antiche? L'essenziale alla fine è di seguire Gesù Cristo [...] ». Ed alla superiora Rogorini, perché non temesse l'apertura di un collegio a Genova: « Il Signore non vuole che ci riposiamo sul già fatto, ma che ci spingiamo più innanzi. E, se Egli vuole [...], chi resisterà a Lui? ». A ragione la Videmari, ricordando il Fondatore, scrisse: « Il sacerdote Biraghi, sotto una apparente calma era l'uomo di slancio e di grandi imprese ».

Lo stesso atteggiamento il Biraghi mostrò nel servizio alla diocesi e nella partecipazione alla vita pubblica. Nel 1848 non fu sulle barricate, ma ebbe il coraggio di stare con l'arcivescovo, sostenitore dei diritti della Chiesa; nei primi decenni del governo italiano, durante la crisi ecclesiastica milanese, non fu con l'uno o con l'altro partito, ma ebbe il coraggio di presentarsi pacificatore delle opposte parti, in obbedienza al Papa. Come aveva insegnato ai suoi ordinandi, egli sempre coraggiosamente combatté a favore « della verità e della giustizia, per vincere colla mansuetudine, trionfare con la pazienza, venire ad aver corona col patire ».

Infine: il Biraghi ebbe il coraggio di fidarsi degli uomini: del clero, non solo ambrosiano, anche di quello che non gli mostrò favore o fu su posizioni dottrinali ed ideologiche diverse dalle sue; delle autorità civili, anche di quelle che lo avversarono; dei dotti e degli scienziati, anche di quelli che furono critici nei suoi confronti.

« Io aveva fatto buonissima relazione con diversi alti impiegati » scriveva al consigliere Terzaghi nel 1853, e gli nominava, spiacendosi del loro trasferimento, proprio quelli che firmarono le relazioni di polizia più negative nei suoi confronti: il direttore François, il barone Pascottini e « l'ottimo luogotenente Strassoldo,

IX B, 3, 622.

IX A, *intr.*, 583.

XVII, 1213.

V B, 3, 229-230;
5, 237.XI A, *intr.*, 750-
752.

IV B, 1 c, 126.

XX, 1374-1375;

XXI, 3 a, 1398;

XI A, *intr.*, 746;XI B, *intr.*, 811-
812.

X, 3 c, 721-722.

che mi voleva proprio bene ». Ed alla Videmari, compiacendosi per l'amicizia del generale Menabrea a Chambéry, scriveva: « Noi, è vero, confidiamo in Dio, ma è pure dono di Dio l'aver qualche appoggio in certi bisogni anche dagli uomini, da Dio messi alla testa dei governi o degli altri impieghi. Anche di ciò la lode a Dio ». La Videmari, nel suo realismo, non condivise sempre questa coraggiosa fiducia del Superiore, che anzi invitò, al tempo dell'inquisizione austriaca, ad essere meno pronto ad adoperarsi « con que' poveri *pantoloni*, che maneggiano le cose così alla peggio ».

In vero, la teologale speranza del Servo di Dio alimentò pure le sue speranze umane: il ritorno della società moderna alla fede cristiana, l'unità d'Italia, la libertà della Chiesa nell'esercizio della sua autorità spirituale su tutte le nazioni, la conciliazione, insomma, della scienza e della fede, della Chiesa e dello Stato, i così detti *inconciliabili* del suo tempo.

Nutrire tali speranze costò spesso sofferenza al Servo di Dio, presentato con sferzante ironia in una anonima relazione del 1862, come persona che « ha sempre un ingenuo sorriso per le novità del secolo [...] e con un'aria di pietà, colla rosea freschezza del semplice, vorrebbe fare, vedete, un po' di conciliazione fra il mondo e Dio ». Ma anche in questo giudizio, crudelmente negativo sul piano umano, sono messe in luce virtù del Biraghi autenticamente evangeliche: innanzi tutto quel costante *ottimismo*, frutto di vera carità, che lo sorresse nelle varie circostanze e nelle avversità della vita.

« Le notizie sono ottime, e non so per quale irragionevole spauracchio Baroni trema come una foglia » scriveva alla Videmari durante la campagna austro-piemontese del 1848, il cui esito infelice presto lo smentì. « Io ho fatto tali relazioni, che non posso temere più niente » assicurava da Vienna, nel 1853, durante l'inquisizione della polizia, ancora lontana dal risolversi in suo favore. E nel 1861, auspicando il ritorno a Milano del vicario Caccia per la reposizione dei corpi dei santi Vittore e Satiro, scriveva a don Cassina: « Una festa straordinaria somministra straordinaria occasione di sentimenti benevoli [...] Ogni difficoltà è tolta [...] I Santi, poi, compiranno l'opera ». Ma il vicario rimase a Monza sino alla morte. Se tanto spesso i fatti non risposero alle sue aspettative, grazie al suo virtuoso ottimismo il Biraghi poté sempre operare con slancio ed entusiasmo alla gloria di Dio e non

IX C, *intr.*, 637.X, *intr.*, 691.XI A, *intr.*, 748;XII, *intr.*, 878.XI A, *intr.*, 759.

V B, 5, 236.

X, 3, 718.

XI A, 5, 778.

patì delusioni, perché l'ineludibile realizzazione delle sue speranze fu sempre solo la gloria di Dio. « Io ho posto ogni fiducia in Dio: *In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*. Che possono gli uomini contro Dio? ».

X, *intr.*, 691.

3. Carità verso Dio.

Il Servo di Dio manifestò sin dalla primissima giovinezza la « straripante dovizia del suo amore per Dio », avendo desiderato di consacrarsi al Signore nel sacerdozio, quando ancora non aveva dieci anni. E tanto crebbe in tale amore negli anni della preparazione seminaristica, da chiedere « fervore devotionis incensus », come si legge nel decreto pontificio, la grazia « summopere desiderata » di accedere al presbiterato con anticipo sull'età prescritta dai canoni. Così egli visse prima in sé quello che insegnò ai suoi figli spirituali: che « darsi a Dio, questo è un obbligo nostro: Dio ci ha creati per sé. E darsi subito, in gioventù. La gioventù piace a Dio ».

XXI, *intr.*, 1385;
II, 1, 40.

III B, 4, 74.

IV B, 1 e, 121-123.

a) *Amore a Gesù Cristo*. Il Biraghi amò Dio con tutta l'effusione del cuore in Gesù Cristo, maestro ed amico, cercato, conosciuto, incontrato nella s. Scrittura, nella vita di Grazia, nei Sacramenti, e a far conoscere ed amare Gesù Cristo indirizzò tutto il suo apostolato.

Ai sacerdoti predicava: « O carissimi, ecco la prima, la eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo, amare Gesù Cristo amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa ». Ed a questo fine, « la prima cosa, leggere di continuo e imitare la vita e la passione di Gesù Cristo [...] Qui è dove tutti i santi presero fuoco, fuoco ardentissimo, che fece operar loro meraviglie. Alla meditazione tenga dietro una grande devozione a Gesù Cristo in Sacramento. Ah, fratelli carissimi: voi abitate, dirò quasi, nella medesima casa con questo amico, fratello e re vostro. Oh, come vi deve tornar giocondo e soave il trovarvi spesso con Lui, parlargli faccia a faccia, come Mosè sul monte, proferirgli la vostra servitù, offerirgli il vostro popolo, pregarlo di grazie, gustarne le dolcezze, farvi degli angeli che, curvi e riverenti, circondano l'altare del Signore ».

IV B, 1 f, 131.

L'amore vero per Gesù — insisteva il Servo di Dio — deve portare all'imitazione di Cristo e alla

santità, che è « la medesima cosa col sacerdozio, cosa sacra, appunto, cosa santa ».

Come sulla meditazione della vita di Gesù Cristo impostò la formazione spirituale ed ascetica dei leviti, così quella delle Marcelline, per le quali dettò nella Regola: « Sopra ogni cosa abbiate carissima la divozione a Gesù Salvatore: meditatene la vita, gli insegnamenti, la passione, i benefici, e fate di benedirlo in ogni tempo, di amarlo e di imitarlo, ché questo è il tutto della religione cristiana ». E richiamava questo gravissimo impegno in tutte le sue lettere alla Videmari ed alle prime suore. « Non vi è bene che nell'amare il nostro Signor Gesù Cristo » scriveva. E ancora: « Teniamo il cuore fisso nel Signore Gesù Cristo ed egli ci conforterà in ogni nostra vicenda »; « Solo nell'amare Gesù non dovete metter misura. In lui riponete ogni vostro pensiero, affetto e consolazione. Pregatelo, umiliatevi innanzi a lui e, per amor suo, innanzi a tutti. Vigilare su di voi, perché nulla sia in voi che dispiaccia agli occhi purissimi di Gesù Cristo, ed ogni volta che vi capita qualche mortificazione e croce, dite: Ah, il mio Gesù l'ha portata ben più dura e pesante ». « Amiamo Gesù Cristo. Se non l'amiamo noi, suoi favoriti, chi mai lo amerà? ».

E' chiaro che, nell'esortare così, il Servo di Dio effondeva la « piena d'amore che l'invadeva. Sembra — come annota il primo Censore degli scritti — che non sapesse scrivere, senza parlare dell'amore a Dio, in Gesù Cristo ». Alla meditazione ed imitazione di Gesù il Servo di Dio richiamava le sue figlie soprattutto in occasione delle solennità liturgiche. Per il Natale del 1840 scriveva loro: « Vedete Gesù Cristo bambino in una capanna, ignoto, oscuro [...] Eppure quel Bambino salvò il mondo e regna su tutti i cuori [...] Alla scuola di Gesù si va su coll'andare in giù. Fate buona compagnia a Gesù in questa festa, contemplate: Gesù, il presepio, Maria, gli angeli, la povertà, i pastori [...]: viva Gesù! ».

Ma la contemplazione preferita dal Servo di Dio e ritenuta la più efficace per la santificazione delle anime era quella della passione di Gesù. « Il coraggio si forma soprattutto colla orazione e considerazione di Gesù Crocifisso. Oh, caro Gesù! il vostro nome solo è di conforto [...] E' dura la croce, è pesante, ma è croce vostra e la portiamo per voi e insieme con voi ». E in altra lettera: « Tenetevi innanzi agli occhi Gesù nella Passione [...] Gran libro il Crocifisso. Mettiamocelo in-

VIII, 3, 528.

X, 4 d, 727.

XX, 1336.

VII A, 4, 351.

VII A, 4, 350.

nanzi, meditiamolo, e facciamoci vergogna di essere sì piccole di cuore, sì accidiose e fredde. Facciamo abitazione sul Calvario, presso la Croce, presso Gesù, come Maddalena, e di là facciamo di ritornare tutte lavate nel Sangue di Gesù, tutte nuove, tutte sante ».

VII A, 4, 350.

L'austerità spirituale, alla quale il Servo di Dio volle formare le prime suore, è quella « che nasce dalla considerazione dei motivi religiosi e in particolare di Gesù Crocifisso. Non v'ha quasi lettera che ne prescinda. Le ultime loro espressioni, sempre colorite dall'affetto, son costantemente accompagnate da qualche richiamo al modello divino, che dobbiamo tenerci dinanzi come stimolo e conforto [...] « O passione di Gesù! o croce, o sangue! Oh soavi memorie pe' discepoli fedeli di Gesù! Se dopo tanto amore di Gesù per noi, v'è *tuttavia* alcuno che non lo ami, sia scomunicato, diciamo con san Paolo [...] », « Per tal modo — conclude il Portaluppi — anche l'austerità s'illumina, si trasfigura e canta l'inno della letizia e del ringraziamento ».

XX, 1351.

Anche le alunne delle Marcelline il Biraghi voleva che fossero educate ad un profondo amore per Gesù. Le alunne, raccomandava alle educatrici nella Regola, « amino ed imitino Gesù C. nostro salvatore, nostro maestro e modello, in che sta l'essenziale della religione cristiana ». Ed egli stesso, rivolgendosi alle educande, le persuadeva con delicata immagine: « Soprattutto vi vorrei simili al girasole [...] Il vostro sole è Gesù Cristo: a lui dunque tenete sempre rivolto il vostro cuore ».

VIII, 3, 538.

Per non trascurare infine come, pure nella predicazione al popolo, il Servo di Dio fosse solito parlare di Gesù e di Gesù crocifisso, stralciamo dal suo panegirico di san Carlo: « La croce di Gesù Cristo vuolsi predicare più coll'esempio che con le parole e per aver parte al sacerdozio di Gesù Cristo è necessario essere tutto insieme, al par di Gesù Cristo, il sacerdote e l'olocausto ».

VII A, 5, 352.

XIV, 4 b, 1072.

b) *La Pietà: nella vita eucaristica, nella preghiera liturgica e personale, nel culto alla Madonna ed ai Santi.* « La caratteristica più spiccata dell'animo del Biraghi fu, senza alcun dubbio, la pietà » scrisse il Portaluppi, attento studioso dei suoi scritti, specie dell'epistolario, riecheggiando quanto aveva detto don Giuseppe Pozzi, testimonio oculare della vita e delle opere del Servo di Dio. « La vera sapienza è dono su-

XXII A, 1420.

blime e [...] trova il naturale suo nido in un'anima pia e timorata di Dio. [...] Il Signore a quei che vivono piamente dà la sapienza. Questo mirabile connubio della pietà e della sapienza manifestossi in mons. Biraghi nei primi anni di sua giovinezza [...] Era la pietà che lo conduceva al sapere [...] La sua parola era espressione del suo cuore, il suo cuore era ripieno dello spirito di Gesù Cristo, e questo era alimentato da una soda pietà ». Ed, insistendo sull'aggettivo, essenziale a qualificare la pietà del Servo di Dio, don Pozzi precisava: « Soda pietà, perché Egli avversava quella pietà che si effonde in meschine apparenze di pura sensibilità, ma voleva quella pietà forte e generosa, che vive di sacrifici, che tende ad imitare Gesù Cristo, quella che formava il fondo del suo carattere e praticava Egli stesso ».

La precisazione di don Pozzi, ripresa con particolare sottolineatura nella biografia curata da madre Fumagalli, può essere confortata da innumerevoli citazioni dalle lettere del Biraghi e dalla Regola per le Marcelline. In essa, dopo aver elencato le « pratiche religiose » d'obbligo, il Biraghi dice: « Altre pratiche devote non le introdurrete [...] ché quanto avete in casa vi fornisce abbastanza da santificarvi ed è spesso leggerezza e pietà malintesa il voler correre dietro le divozioni nuove, ed essere troppo avidi delle funzioni esteriori e sensibili »; ma, subito sotto, raccomanda « assai la continua orazione, la quale si fa in ogni luogo e tempo, per via di giaculatorie, con frequenti atti di adorazione, di speranza, di amore, di umiliazione, ché questo è il comando del Signore: che bisogna pregare e non dismettere mai ». Delle « lacrime amorose », dono di cui pur ringraziò il Signore, diceva di non fare « gran caso, ben sapendo che i segni di amar Dio non sono le lacrime, né le tenerezze di cuore, ma il patire volentieri, il negar la volontà, l'umiliarsi sotto i piedi di tutti, non contar nulla i beni del mondo, vivere crocifissi con Gesù Cristo ». Pur in tanta esigenza di « sodezza », era innegabile nella sua pietà una effusiva tenerezza. Ancora don Giuseppe Pozzi: « Con quanta tenerezza abbandonavasi alla preghiera nelle quotidiane visite a Gesù sacramentato! con quanta dignità e fervore celebrava il santo Sacrificio! con quanto trasporto cercava ogni anno i teneri colloqui del suo Sposo celeste nel ritiro dei santi Esercizi! ».

XV, 11 c, 1137-1139.

XIX B, 1278.

VIII, 3, 528.

VIII, 3, 528-529.

XX, 1344.

XV, 11 c, 1139.

Sacerdote per genuina vocazione e per profondo sentire, il Servo di Dio fu sempre compreso del primo ed esclusivo privilegio del sacerdozio cattolico: rinnovare nel sacrificio eucaristico il miracolo per eccellenza, che gli angeli stessi adorano. Nelle sue celebrazioni eucaristiche non venne mai meno quella straordinaria pietà, che tanto impressionò l'abate Roveda, suo padrino di prima Messa, e non dovettero essere infrequenti momenti di spirituale dolcezza, come quello di cui scrisse alla Videmari, nel 1840: « Ho celebrato la s. Messa all'altare di s. Gerolamo e il Signore mi ha favorito di una visita amorosa al cuore. [...] Niente vi è nel mondo che eguagli la soavità di tali consolazioni celesti: io avrei voluto oggi che la Messa durata fosse tutto il giorno ». Volle che le Marcelline, alle quali raccomandò nella Regola di « assistere alla s. Messa con quella devozione, con cui avrebbero assistito alla morte di Gesù sul Calvario », ricordassero tra le più importanti date della loro storia quella della prima celebrazione eucaristica nella loro cappella, che egli stesso commentò commosso a madre Marina: « Ieri fu per me un giorno di particolare consolazione. Mi parve proprio di sentire che il Signore è con noi nella nostra povera casa. Quell'oratorio discretamente in ordine, quel suono sacro, quei cantici divini, ma soprattutto quell'Ostia sacrosanta, carne di Gesù nostro Signore, mangiata da noi tutti insieme, in un solo spirito, in un solo cuore, tutte queste cose fecero sull'animo mio le più dolci impressioni e mi ricompensarono di quei pochi disturbi che ebbi in impiantare questa casa » (22 mag. 1840). E quando ottenne il permesso che si conservasse nella cappella del collegio il SS. Sacramento, scrisse: « Che bella consolazione adesso avere in casa Gesù Cristo in persona! e poter recarsi ai suoi piedi ogni momento! e parlargli faccia a faccia, meglio che Mosè sul monte Sinai. O, caro Gesù! siate il benvenuto nella nostra casa. Voi santificatela, voi rendetela degna di voi. Fate di noi tanti angeli adoratori » (24 gen. 1841). E nella Regola esortò le Marcelline all'adorazione eucaristica, come al più privilegiato momento della vita con Gesù, « che abita qui con voi, nella stessa casa, tutto vostro » ed alla frequenza all'Eucaristia come al « più augusto dei Sacramenti e il più salutare ».

Era quanto egli stesso praticava: « Per la prima cosa » scriveva alla Videmari il 4 dic. 1841 « mi sono dato all'orazione ed avendo qui in casa Gesù in Sacra-

III B, *intr.*, 69.

XIII B, 5 b, 1004-1006.

VIII, 3, 526-527.

VII A, 1, 335.

VIII, *intr.*, 508.

VIII, 3, 527.

mento, me la passo di frequente innanzi a lui. Oh, che è pur dolce cosa il trovarsi nella quiete e nel silenzio in santi colloqui con Dio! Oh, come è buono il Signore a chi l'ama! ».

Nella sua vita eucaristica il Servo di Dio toccava dunque abitualmente i vertici della contemplazione mistica, ed anche, come diceva con la sua caratteristica semplicità, trovava conforto e soluzione ai quotidiani disturbi: « Sabato non vi ho scritto, perché [...] ero pieno di afflizione [...] Ma ieri mattina mi portai a dir Messa in un sito divoto e pregai molto e mi consolai ed ora sono tranquillo ».

Il giusto coronamento di tanto eucaristico fervore fu la sua Comunione di viatico. « Presentando il vicino termine, volle ricevere Gesù sacramentato, e lo ricevette con tale fervore e pietà, da strappare agli astanti lacrime di tenerezza » ricordò don Giuseppe Pozzi. E mons. Francesco Biraghi: « Appena suonata la mezzanotte del sabato, levai il SS. Sacramento dalla cappella del collegio, e, seguito da due chierici [...] ascesi alla stanza di Monsignore. Questi, seduto sul letto, colla stola al collo e con le mani giunte, riverì profondamente la SS. Eucaristia, ed accompagnando tutte le rituali preghiere, ricevette nostro Signore Gesù Cristo con una commozione e pietà da serafino, e poi, chiusi gli occhi, stette lunga pezza in contemplazione. Terminato poi il ringraziamento: Oh! che scena di Paradiso, esclamò... l'alta notte, il profondo silenzio, quelle vergini di Dio coi lumi accesi, quell'altra gente tutta compresa di viva fede, e il buon Gesù che si degnava visitarmi, oh! non vi pare una scena proprio da catacombe? ».

— Il Servo di Dio fu molto attento all'aspetto rituale e liturgico del rapporto con Dio. Studioso degli antichi riti della Chiesa ambrosiana, curò la pubblicazione del cerimoniale per la professione religiosa delle Marcelline e, nel 1874, della *Missa et officium ecclesiasticum in die repositionis corporum Sanctorum Ambrosii, Gervasii et Protasii*. Abituato a partecipare con i suoi seminaristi alle solenni liturgie in duomo, in molte occasioni presenziò con entusiasmo a speciali liturgie nelle basiliche di città e nelle prevosture di campagna, durante le visite pastorali. Nelle cappelle dei collegi delle Marcelline, poi, preparò con grandissima cura cerimonie di professioni, prime comunioni, battesimi di adulti, prime Messe, visite di prelati.

V B, 1, 225-226.

XV, 11 c, 1142.

XV, 11 b, 1134.

XIII B, intr., 985-987.

Quanta efficacia ebbe sul suo spirito « sommanente pio » l'elemento liturgico ben lo rileva il Portalluppi: « Egli ne percepisce le emanazioni più tenui e delicate; penetra nel gesto e nelle esteriorità materiali col pronto intuito e con lo strumento della sua cultura; sa trovare i sensi reconditi e i riferimenti elevati. E ne sa sempre usare opportunamente, per guidare l'altre anime nei segreti della interpretazione mistica, almeno nei riguardi delle cose più consuete.

Alle Marcelline, in occasione delle diverse solennità liturgiche ricorrenti lungo l'anno, egli si studiava di comunicare il proprio desiderio d'entrare con lo spirito nei misteri proposti dalla santa Chiesa ».

XX, 1345-1346.

— L'intensa vita eucaristica e liturgica del Biraghi fu continuamente alimentata da una altrettanto ricca preghiera personale, nella forma delle tradizionali « pratiche di pietà ». Tra queste il Servo di Dio predilesse il rosario, di cui insegnava ad approfondire la meditazione dei « misteri », e che considerava la migliore espressione della devozione a Maria santissima. Il suo amore per la Madonna fu vivissimo. Della Madonna egli parlò con tenero cuore di figlio ai seminaristi, alle Marcelline, alle loro alunne, al popolo.

XIV, 4, 1069-1070.

In particolare alle Marcelline suggerì viva devozione a Maria santissima, per « custodire la castità » e propose loro per modello la Madonna nel mistero dell'annunciazione nella bellissima lettera del 24 marzo 1841. Ma in modo speciale il Biraghi fu devoto alla Madonna Addolorata, che chiamò « prima protettrice » della congregazione delle Marcelline, ricordando sempre, con commozione e gratitudine, come, davanti alla sua immagine, nel santuario di Cernusco, ebbe la ispirazione a fondare l'istituto.

VII B, 4, 398.

VI B, 6, 310.

L'amore alla Madonna, che raccomandò alle sue figlie nella Regola ed in ogni sua esortazione epistolare, il Biraghi l'esprime anche, con squisita delicatezza, in forme poetiche, fino a quel pregevole componimento latino *In florem montis Salectae*, del suo ultimo anno di vita.

XIX A, 1269.

— Accanto alla Madonna, i Santi. Il Servo di Dio li venerò con cuore semplice e sincero, e più volte fece riferimento ai loro insegnamenti, soprattutto in ordine alla vita religiosa. Nelle sue lettere alla Videmari ed alle Marcelline sono spesso proposti a modello san Francesco di Sales, san Bernardo, santa Teresa d'Avi-

la, santa Agnese e, con particolare interesse, san Giuseppe, il Santo della vita interiore, dell'umiltà, della laboriosità, della fiducia nella Provvidenza.

Ma la devozione principale del Servo di Dio fu per sant'Ambrogio, santa Marcellina e san Satiro, patroni di Milano e della sua congregazione.

Pagine rivelatrici del « cuore » del Servo di Dio nei confronti del grande vescovo di Milano, oggetto di suoi profondi studi e numerosi scritti, sono le relazioni che egli pubblicò sulla scoperta, nel 1864, e l'apertura, nel 1871, dell'urna contenente i resti mortali del Santo. « La tanto sospirata scoperta di questa sacrosanta arca — scrive il prof. Alfio R. Natale — avvenne nel gennaio del 1864. Il Biraghi si affrettò a darne notizia al pubblico, comunicando la sua vivissima commozione. A distanza di anni, quelle pagine fanno ancora vibrare il nostro cuore! "Io baciai quell'urna e l'abbracciai, come se avessi trovato il caro padre da lungo tempo perduto". [...] L'opera resta a testimoniare uno dei tanti meriti di quell'illustre, che la pietà congiunse agli studi severi, in armonia nobilissima d'intenti e d'affetti ».

c) *Il timor di Dio.* Un altro notevole aspetto della carità verso Dio di mons. Biraghi è il santo timore, dono dello Spirito, che rende l'anima trepidamente vigile nell'evitare il peccato, senza riserva o compromesso alcuno, in quanto offesa dell'amatissimo Signore.

Ben lo rilevò sr. Ferragatta, nel presentare le virtù del Biraghi: « La sua fede, informata dalla carità, alimentò nell'animo suo un filiale timore verso Dio, per cui egli si studiò di evitare anche ogni piccola colpa. Di qui quella purezza adamantina della parola, della vita, delle opere; quella luce soprannaturale che da lui promanava ».

Della luminosità interiore del Servo di Dio trasparente dalla sua immagine fanno fede tutte le lettere di condoglianza scritte alla sua morte, mentre più esplicitamente la sua delicatezza di coscienza fu allora attestata da mons. Francesco Biraghi, che aveva ricordato come, « nell'ultima settimana » il Servo di Dio « chiamò due volte il confessore, e si dispose alla SS. Comunione », e don Giuseppe Prada, riprendendo tale ricordo, scriveva: « Ella dice che nei 21 anni di quasi convivenza con mons. non notò in lui peccato veniale: io posso dire lo stesso di molti degli anni ante-

IX C, *intr.*, 636-637.

XI B, 3, 821-825;
XII, 9, 903-904.

XXII A, 3 b, 1429-1430.

XXIII, 2, 1480-1481.

XVI A, 2, 1162-1172.

XV, 11 b, 1134.

riori a quel periodo. Ed io tengo per fermo che egli sia volato diritto diritto al godimento della gloria sì ben meritata ».

XVI B, 2, 1177.

Erano stati suoi discepoli don Prada e mons. Francesco Biraghi e, come tali, attenti osservatori della vita di quel loro Superiore, che, negli esercizi spirituali ai chierici ripeteva: « Vigilate: resistete subito ai principi. Non dite: cos'è un peccato veniale, una curiosità, una venialità, il mangiare un po' di più, una orazione più o meno. Se voi dite così, siete perduti. Oso dire, disse un saggio, che non dobbiam guardarci tanto dai mortali, quanto dai veniali, perché [...] una fessura in una nave, una goccia che stilla dal tetto su una trave... Così pure guardatevi dalla dissipazione ».

IV B, 1, 130.

Il Servo di Dio inculcava altrettanta attenzione ad evitare il peccato alle Marcelline: « Fate frequente esame del vostro cuore, de' vostri difetti, d'ogni movimento vostro: vigilate, umiliatevi molto » scriveva alla Videmari. E nella Regola: « L'esame della coscienza vi metterà in chiaro i vostri bisogni, i vostri difetti, ed il profitto che avrete fatto nella strada della perfezione [...] Questo è uno dei mezzi più sicuri per camminar bene ».

VIII, *intr.*, 509.

VIII, 3, 527.

L'umiltà e la sincerità del Servo di Dio nell'esaminare la propria coscienza trapela da una sua sofferta lettera alla Videmari: « Io, è vero, lavoro tutto il giorno pel Signore, ma con molta imperfezione [...] Come desidero di farmi santo! Eppure non mi avanzo di niente. Come desidero di darmi tutto alla orazione, alla contemplazione! eppure [...] sono sempre l'uomo imperfetto di prima. Più volte ho pregato il Signore di non lasciarmi morire di morte ordinaria, ma o di martirio o di consumamento in opere di carità. Eppure all'occasione dò indietro e fo' il poltrone. Ah! quando ci riscuoteremo e ameremo il Signore con tutto il nostro cuore? ». Ed altra volta: « Ah, Signore, affliggetemi pure, perché sono pieno di male voglie e di perverse inclinazioni. Signore, io sono vostro e voglio essere sempre vostro: rinuncio a qualunque cosa possa separarmi da voi ».

VII B, 3, 390.

XX, 1352.

Così, rinnovando generosamente il proprio proposito ed abbandonandosi all'amore di Gesù, il Servo di Dio superava quella mestizia, che per le anime pie facilmente nasce dalla visione della propria fragilità, ed a tale superamento esortava le anime da lui dirette: « Coraggio, cara Marina, serviamo di cuore il Signore. Teniamoci umili, buoni, mansueti, dati all'ora-

zione. Le passioni le abbiamo tutti, misera eredità di Adamo, e la virtù sta nel combatterle ».

— Con l'esame di coscienza, come mezzo indispensabile per vincere le passioni ed evitare il peccato e crescere nell'amore di Dio, il Biraghi indicava la pratica degli esercizi spirituali due volte all'anno. Ai suoi chierici presentava questi periodi di « santo trattenimento » con Dio come « fonti di grazie », « molle rugiada, che scende piacevole sull'anima nostra », « salute dell'anima », « allegria del cuore », e diceva: « Se pure da principio ci turbano colle massime eterne, colla considerazione della nostra mala vita, infine, però, spargono per entro l'anima nostra una soavità, a cui nulla v'è al mondo da paragonare ». Alle Marcelline, poi, prescrivendo nella Regola la settimana di Esercizi comunitari ed il pure annuale *Ritiro* od esercizi privati, diceva: « Beata l'anima che sa gustare giorni sì preziosi, ne' quali il Signore si fa tutto nostro! ».

Lo diceva per esperienza personale, non avendo mai trascurato il Servo di Dio questa pratica tanto importante per la vita spirituale.

« Sono qui nel ritiro di Rho » scriveva il 7 luglio 1840 « Oh, come è dolce trovarsi in una casa santa, in più esercizi, in divota meditazione, in santa compagnia, nel silenzio, nell'orazione, nell'amor di Dio! L'anima par che deponga un peso che l'aggrava, che si toglia d'attorno una nebbia che la offuscava [...] Beato ritiro! sono qui io e Dio, la mia anima e Gesù Cristo, cella e paradiso, e il mondo è di fuori ». Ed ancora da Rho, nel suo ultimo ritiro autunnale: « E' un paradiso lo stare qui [...] Pare primavera, perché qui è un continuo camminare tra i fiori scritturali, al canto della tortorella davidica, nella bella luce di Maria, nel tepore dei Sacramenti ».

Vivendo « in tale ininterrotta tensione di vigilanza sugli altri e su di sè, il Servo di Dio non si irrigidiva, però in dura austerità, ma effondeva la ricchezza inesauroibile del suo amore per Dio, al quale, come ad unico fine, aveva consacrato le fatiche della vita apostolica, le notti vegliate sui libri e i palpiti del suo grande cuore ».

4. Carità verso il prossimo.

Vero discepolo di Gesù Cristo, « al cui dire non c'è carità maggiore del dare la vita per i suoi amici,

XX, 1352.

IV B, 1, 121-122.

VIII, 3, 528.

XIII B, 6 a, 1006.

XIII B, 6 b, 1007.

XXII A, 1, 1421.

sicché il sacrificarsi per loro è il compimento della perfezione », ed imitatore di san Carlo, da lui celebrato appunto, come « colui che pe' suoi fratelli ha fatto tanti sacrifici quante ha operato azioni, e per tutti i giorni del suo apostolico ministero ha durato acerbissimo martirio », anche il Servo di Dio toccò, nella carità verso il prossimo, la generosità del martirio.

XIV, 4, 1071.

In tutti i campi nei quali ebbe ad operare, a servizio della Chiesa, della società, della gente di ogni ceto, negli uffici che gli affidarono i superiori e che si assunse, obbedendo alla divina ispirazione, il Biraghi fu sempre animato dal desiderio di conquistare anime a Cristo nell'esercizio di una carità intellettuale e spirituale, attraverso gli scritti, la direzione spirituale, l'insegnamento, e pure materiale e concreta, nelle varie forme dell'apostolato e nelle opere specificamente « benefiche ».

XVI C, 1181.

a) *Per la Chiesa universale e ambrosiana.* L'incandescente amore del Servo di Dio per la Chiesa di Cristo, alla quale si sentì indissolubilmente legato per la vocazione e la consacrazione sacerdotale, traspare da innumerevoli sue espressioni. Scrisse in un articolo per *L'Amico Cattolico*: « Oh quanto sono belle e svariate le tue tende, o Israele, o Chiesa cattolica! Bello, ben agguerrito è il tuo campo e sicuro della vittoria, e belle sono pure e invincibili le tue truppe ausiliarie » con allusione alle riflorenti congregazioni religiose. « Tutti insieme sono la Chiesa di Gesù Cristo, il suo popolo, il suo regno, e ognuno ha da Dio il dono proprio, il posto proprio, l'ufficio, il rango ». E con la stessa ammirazione per la cattolicità della Chiesa, scriveva nella *Vita di Gesù Cristo*: « E' questa grande Chiesa composta di popoli di ogni lingua e nazione, e tuttavia è una famiglia sola di tanti fratelli, e d'un cuor solo nella carità, nella comunione dei Santi, in una continua e ben ordinata marcia verso il Paradiso ». Tanto ammirato amore per la Chiesa universale, ch'egli vedeva estendersi, per virtù dello Spirito, « dall'uno all'altro mar », il Biraghi lo concretò prestissimo in generosa cooperazione alle opere missionarie e lo mostrò nel vivo compiacimento, con cui, in particolari occasioni, si sentì fraternamente unito con i rappresentanti di chiese lontane. Nel 1853 scriveva da Vienna: « S. A. il Principe Arcivescovo si è consolato molto di nostra venuta e ci ha dato tutti i permessi, come fossimo diocesani. [...] Martedì, al pranzo del Nun-

VI A, 5, 276.

XIV, 5, 1087.

zio, vi erano il Primate di Ungheria, arcivescovo di Gran, l'arcivescovo di Colocza in Ungheria, l'arcivescovo de' Mechitaristi armeni con grande barba, l'arcivescovo della Croazia, il vescovo di Segovia residente in Gratz, vescovo coadiutore dell'arcivescovo di Vienna ed alcuni canonici insigniti. Così godevamo grande quiete e consolazione ». Nel 1867, da Roma: « Il card. Billio oggi pontificò solennemente per san Paolo, titolare de' Barnabiti, in San Carlo de' Cattinari e domenica vi è pontificale in armeno e panegirico francese di Dupanloup. Martedì pontificale in greco e panegirico italiano. Tutto il mondo è qui, con tutta la cultura ».

X, 3 a, 715-716;

XII, 5 b, 890-891.

Ma nella sua carità per la Chiesa cattolica, apostolica, romana, il Servo di Dio riservò un posto particolarissimo alla *Chiesa ambrosiana*. Per essa nutrì un amore appassionato, più che di figlio a madre; di essa studiò la storia e mise in luce tutto ciò che potesse tornarle ad onore, anche l'origine apostolica, nella sua *Datiana historia*, così da poterla proclamare « seconda solo alla Chiesa di Roma ». Per il suo bene, quindi, si spese con quotidiana dedizione, durante tutta la vita, perché, come scrisse alla Videmari, « a cooperare al bene della diocesi, come prete, sono tenuto avanti di ogni cosa ».

XV, 11 c, 1147-1149.

V B, 7, 240.

Tale cooperazione, ispirata da profonda carità, il Servo di Dio prestò ai suoi arcivescovi negli uffici da essi affidatigli.

Durante l'episcopato del card. Gaisruck si prodigò nei seminari diocesani, come professore, e nel seminario teologico, come direttore spirituale, seguendo i suoi « carissimi chierici » con zelo esemplare.

Dal 1841 accettò i gravi impegni della redazione de *L'Amico Cattolico*, il giornale ecclesiastico voluto dall'arcivescovo, perché alla Lombardia non mancasse un giornale religioso, desiderato da chiunque « pone, come è dovere, la moralità e la religione in cima ad ogni cosa, e la considera come l'anima della società e la base di tutte le civili istituzioni ». Fu inoltre sempre pronto a prestare l'opera sua nelle necessità materiali della gente, come durante l'epidemia di colera nel 1836, ed in quelle spirituali, coadiuvando i suoi confratelli occupati nel ministero pastorale, specialmente i missionari predicatori. Nell'aprile del 1841 scriveva alla Videmari: « Ieri ed oggi passai a confessare in San Lorenzo in aiuto dei Missionari. Oh quanto bene! Peccatori di 15, 25 anni senza Sacramenti, pieni

V A, 5, 186.

IV B, 2, 133.

di peccati, simili a bestie, vengono, si confessano piangendo, si convertono. E' una gran pesca ». E dopo qualche giorno: « Son qui già da quattro giorni, e benché abbia confessato 8, 9 ore al giorno, io mi sono fresco e franco meglio di prima. Ah, come stancarsi in ricevere nel cuor di Gesù tante anime che vivevano peggio delle bestie? Se sapeste, se sentiste la misericordia del Signore! ». Ed avrebbe voluto trovare, nella sua carità, il rimedio concreto per tante sofferenze: « Se vi fosse in Milano una casa di ricovero per le meretrici convertite, mi pare che sarebbe un gran bene ». Il desiderato ricovero fu aperto a Milano dal suo collega ed amico don Luigi Speroni, certamente fatto partecipe dal Servo di Dio della sua ansia di bene.

Tante apostoliche fatiche furono sostenute dal Servo di Dio con una salute piuttosto precaria. « La sua salute — scrisse di lui il rettore Gaspari nel 1839 — appena gli consentirebbe adesso di compiere i doveri del suo ufficio », e ribadì il giudizio nel 1842. Era vero, ed il Biraghi stesso scriveva in quel tempo: « Ebbi una leggera indisposizione al principio della settimana, effetto del molto lavorare pe' miei carissimi chierici tre settimane continue »; « In questi dì, nelle conferenze con gli ordinandi mi accalorai un po' troppo. Vedete che l'ammalarsi per tali motivi è cosa consolante ad un servo di Dio. Il Signore benedica le mie fatiche e renda santi questi novelli preti »; « Ho lavorato molto, predicando due volte al giorno ecc. Ma sono contento. Questi buoni ordinandi sono pieni di santo ardore ». Sono piccoli cenni, ma rivelatori dell'ardente carità, che animò il Servo di Dio nel primo periodo del suo ministero.

Durante l'episcopato dell'arcivescovo Romilli, il Servo di Dio, nel suo indomito amore per la diocesi non risparmiò consigli ed opere, che, se gli meritavano la gratitudine del Superiore, lo esposero, però, all'inquisizione politica ed a non indifferenti sofferenze, anche per incomprensioni di alcuni ecclesiastici.

Tra l'altro, accanto all'arcivescovo, il Biraghi sostenne il peso della preparazione e dello svolgimento delle ripristinate visite pastorali, rallegrandosi della loro riuscita, sia per l'evidente profitto spirituale dei fedeli: « Il bene della visita è grande dappertutto — scriveva — e tutte le pievi vicine vengono cercando la visita », sia per la soddisfazione che ne veniva all'arcivescovo: « L'arcivescovo è al colmo della gioia ». Perciò, al di sopra di ogni personale interesse, non ri-

XX, 1359.

IV B, *intr.*, 118;
XIII B, *intr.*,
986.

XX, 1333.

IV B, 3, 134; 5,
138.

V B, 1, 225.

VII C, *intr.*, 416-
417; X, *intr.*,
661-667.

nunciò a partecipare a questo impegnativo ministero pastorale, anche quando seppe che si sarebbe esposto alla malevolenza di alcuni.

X, *intr.*, 664-665.

Altra bella prova della carità del Servo di Dio verso l'arcivescovo Romilli e la chiesa ambrosiana fu la sua preoccupazione di mettere l'uno e l'altra in buona luce presso le massime autorità ecclesiastiche e civili di Vienna, durante il suo soggiorno nella capitale per la propria riabilitazione politica. « All'arcivescovo ho reso già buona testimonianza » scrisse alla Videmari il 6 febbraio 1853. E più tardi, avendo saputo che il Romilli avrebbe potuto presentare a Vienna « desideri e progetti del clero e del popolo lombardo riguardante le cose religiose », in vista del concordato Austria-S. Sede, scriveva: « Per l'arcivescovo è un bell'onore e riguardo, ed io me ne consolai molto ».

X, *intr.*, 675-676.

Nei tristi anni della crisi ecclesiastica milanese, essendo esule l'arcivescovo Ballerini e contrastato dal capitolo il vicario Caccia, la carità del Servo di Dio verso la diocesi ed i suoi pastori ebbe persino il riconoscimento di Pio IX, che invitò il Biraghi ad adoperarsi per la pacificazione del clero, contando appunto sulla sua virtù e sul suo personale disinteresse. Riferendosi a questo periodo, la Maldifassi scrive: « Da un epistolario interessante risulta ciò che mons. Biraghi fece per il bene della diocesi di Milano e la riconoscenza di mons. Ballerini per le visite a lui fatte nell'esilio durato tanti anni in remoto paese della diocesi, e lettere ancora di desiderio di rivederlo e ringraziamenti per ottimi e soavi uffici fatti in dolorosissime circostanze presso il Capitolo metropolitano ».

XI A, 9, 783-786.

Coraggiosa e combattiva, poi, fu la carità ecclesiale del Biraghi durante l'episcopato dell'arcivescovo Calabiana. Di questo presule, che purtroppo, per pregiudizi di ordine politico, non ebbe il favore del clero intransigente, il Servo di Dio, nonostante l'avanzata età, difese più volte e ad alti livelli sia la persona, sia il ministero pastorale, garante della bontà della diocesi. « Il nostro Arcivescovo mons. Calabiana — scriveva il Biraghi nel 1878 — è ben amato da tutti e riverito e ben lo merita per le sue tante fatiche pastorali e per le sue larghezze pei poveri e pel divin culto e per la sua mansuetudine e dolcezza e per la sua vita devota e di continuo sacrificio e per la sua piena devozione al Papa e alla Santa Sede ».

XIX A, 1262.

XII, 12 c, 916-918.

b) *Per i sacerdoti.* Particolarmente generosa e faticosa fu la carità esercitata dal Servo di Dio verso i sacerdoti ambrosiani e non, che incontrò nel suo ministero.

Giovane professore in seminario, egli fu paternamente comprensivo con i suoi alunni. « Dalla cattedra educava e coll'esempio d'una vita pia ed illibata, e colla parola, che non si arrestava alle aride formole della scienza e della grammatica, ma si avvivava di una fiamma, che, illuminando la mente di quei giovinetti, ne riscaldava nello stesso tempo il cuore » disse mons. Maini, basandosi sulle testimonianze di quanti gli furono discepoli.

XXI, 3 a, 1400.

« Dai primi anni fino al sacerdozio — scrive don Giuseppe Negri — l'ebbi maestro e guida amorosa e paziente nelle lettere, nelle scienze e nello spirito. Ne ammirai sempre non tanto la molta e varia sua dottrina, quanto la sincera e profonda sua pietà, lo zelo e la perizia nella guida delle anime ». Per questa sua perizia il Servo di Dio seppe scoprire negli amati seminaristi il germe della vocazione e coltivarlo. « Dopo Dio, io debbo alla sua carità la grazia della santa vocazione » scrisse don Alessandro Cavallini.

XVI, 2 n, 1168.

XVI, 2 g, 1165;
XI B, 1 a, 816;
XVI, 2 a-c, 1162-1163.

Ben presto, quando fu incaricato della direzione spirituale nel seminario maggiore, i frutti della carità del Servo di Dio furono copiosi. Ne fanno fede i suoi figli spirituali. « La memoria del gran bene che egli fece a me negli anni più belli, né il tempo, né le variate circostanze non l'hanno mai potuta cancellare » afferma don Giuseppe Prada. E don Pietro Stoppani: « Chi lo conobbe da vicino, chi lo ebbe direttore e maestro nella carriera che prepara al sacerdozio, chi ebbe la sorte di rilevare tante volte dalle miti sue labbra quei modi larghi, grandiosi, sublimi, con cui solea guardare intorno gli interessi della Chiesa e infonderne l'amore, lo zelo sapiente, perseverante, pieno di paziente carità, oh! come adesso che non è più, sembra esserci tolta una lucerna, un consigliere, un conforto ». Sono sinceri riconoscimenti della totale dedizione del Servo di Dio per i suoi « carissimi chierici ». Ad essi, con vivo compiacimento, egli fa spessissimo riferimento nelle sue lettere alla Videmari, lasciando sempre capire la grande soddisfazione con cui si prodigava per la loro formazione sacerdotale. Nel 1842 scriveva al rettore Gaspari: « Il mio cuore è per i chierici, lo fu e lo sarà, e lo sa il Signore cosa

XVI, 2 p, 1169.

XVI, 2 t, 1171.

V B, 1, 225-226.

farei per loro, né la coscienza mi rimprovera di aver trascurato il loro maggior bene ».

Fu scritto che l'ufficio di direttore spirituale fu particolarmente congeniale a don Biraghi. Certamente per le sue doti di natura, ma sopra tutto perché in esso venivano a fondersi, in un'unica fiamma di carità, l'amore per Dio suo e dei suoi chierici e l'amore paterno e filiale, che univa lo zelante direttore ed i suoi figli spirituali.

In seminario, però, la carità del direttore Biraghi si estese anche a sacerdoti anziani, come quando si fece carico di presentare al severo rettore Gaspari le necessità di don Giuseppe Vercelli e di don Felice Vitadini, rivoltisi a lui, fiduciosi nella sua bontà.

Un particolare intervento del Biraghi presso il rettore Gaspari, dettato da squisita carità, fu quello del 1875, per ottenere un riconoscimento legale al seminario Villorosi. Anche con questo tentativo, riuscito vano, il Servo di Dio era stato fedele a quel suo proposito di aiuto reciproco tra confratelli nel sacerdozio, che aveva espresso ancor giovane a don Liberale Rota: « Aiutiamoci, caro don Liberale, aiutiamoci a vicenda, cogli scritti, colla voce, cogli esempi, colle orazioni, a fine di farci santi e di far fruttificare il nostro sacerdozio a bene degli altri e di far onorare presso tutti il Signor Nostro Gesù Cristo, che ci ha eletti a suoi ministri. Ed Egli, il Signor nostro Gesù Cristo gli conceda le consolazioni dello Spirito Santo ed un amore sempre crescente, *usque in diem adventus sui* ».

Amare i sacerdoti fu quasi una disposizione d'animo naturale per il Servo di Dio, che alla Videmari aveva scritto nel 1844: « Il trovarmi coi Preti mi piace, perché guadagno sempre ». Ma alla sua collaboratrice aveva pure confidato una volta, con tono virtuosamente scherzoso, quanto l'aiutare i confratelli gli costasse sacrificio: « Il prevosto sta appiattato, il canonico ha bisogno di riguardi, nessuno compare, ed io, sempre io, ci devo rimettere la pelle. Ed io non mi muoverò più: e codesti preti se la peschino loro. No, carissima, nol farò, anzi mi adopererò di cuore: ma anch'io ho bisogno di aiuto ». E' questa lotta della natura con la grazia, che dà la misura della virtù.

Infine è interessante notare come la carità del Servo di Dio verso i sacerdoti ambrosiani brillò durante gli avvenimenti politici, che ebbero influenza sulla sua vita e su quella della diocesi. Nell'inquisi-

IV B, 7 b, 141.

XX, 1325.

IV B, *intr.*, 108.

XIII B, *intr.*, 977.

XIV, 3, 1065.

XIII B, *intr.*, 977.

zione che il Biraghi subì, dal 1850 al 1855, uno dei più gravi capi d'accusa contro di lui fu d'aver egli favorito la riammissione in seminario di tre chierici che erano stati nella « santa legione » di Carlo Alberto.

E' comprensibile che il Biraghi abbia respinto questa, come le altre infondate imputazioni, ma resta il fatto che molti seminaristi partecipanti alla campagna del '48 furono poi da lui aiutati ad accedere al sacerdozio o ad entrare nell'istituto delle Missioni Estere, che allora si fondava, mentre altri furono appoggiati per reinserirsi nella vita secolare. « Pochi, morendo, ebbero il conforto d'aver fatto del bene ad un così gran numero di persone » scrisse don Antonio Stoppani, chierico nel 1848, politicamente compromesso. « A me ne ha fatto tanto, sin dalla prima giovinezza [...] e sino a questi ultimi anni mi ha sempre incoraggiato nella non facile via in cui il Signore mi ha messo, ed ha sempre applaudito, colla più rassicurante cordialità, a quel po' di bene, che anch'io ho cercato di fare ».

Al Servo di Dio si rivolse pure l'ex sacerdote Giovanni Parravicini di Redecesio, dopo le sue militari vicende nelle insurrezioni di Milano e di Roma, e dopo varie avventure. Nel 1858 gli scriveva: « La pietà che Ella seppe sì bene infondermi nell'animo qual padre spirituale fu un vero antidoto, che mi salvò. Mi scriva e non si vergogni d'aver a che fare con me; [...] Ella può ancora tutto sopra di me: ho ancora un gran buon fondo ». Dalla stessa lettera risulta che il Biraghi aveva procurato qualche lavoro a questo suo figlio prodigo.

Alla carità spirituale del Servo di Dio si appellarono preti del Canton Ticino, che l'avevano avuto direttore spirituale in seminario, in tempi politicamente burrascosi per quelle diocesi, già dipendenti da Milano. Nel 1861, mentre era egli stesso sospettato di « liberalismo » da un certo clero intransigente, il Servo di Dio difese il sacerdote Giovanni Frippo, incorso in censure ecclesiastiche durante una sua dimora nel Canton Ticino, dando relazione del suo ravvedimento al curato di Val Capriasca: don Frippo, — gli scrisse — tornato in diocesi, fece subito un corso di esercizi spirituali a Rho, quindi cominciò a frequentare ottimi sacerdoti e si tenne « in buona dipendenza e relazione con mons. Caccia nostro vicario generale [...] Può ben darsi che in codesto vostro Stato abbia detto o fatto alcuna cosa che a taluno potesse sembrare disconve-

VII C, 4, 462-463.

XIII A, *intr.*, 932-933.

XVI A, 2 s, 1170.

V B, 6, 238-240.

XI A, 2, 770.

niente: ma ad ogni modo vi sia di consolazione la condotta che tiene qui da noi e assicuratevi che, se ama la patria e la indipendenza, ama altrettanto di essere buon cattolico e buon prete ». La lettera del Biraghi fu pubblicata dal *Credente Cattolico*, 3 marzo 1861.

Nel 1862, imperversando la crisi politico-ecclesiastica milanese, a Pio IX, che lo aveva invitato a togliere lo « scandalo » dalla diocesi ambrosiana, che affliggeva la Chiesa, rispose con l'evidente intento di difendere il clero: « L'onore della s. Chiesa e di questa diocesi (ove havvi ancora di moltissimo bene) mi preme tanto, che per lei qualunque sacrificio mi parrebbe lieve ».

XI A, 9 c, 785.

Mantenne la parola. Nel 1863, credendo alla volontà di pace del clero di Milano, il Servo di Dio scrisse, a nome del Capitolo metropolitano, un indirizzo di solidarietà al vicario Caccia, convocato a Torino, esponendosi alla spiacevole smentita di un canonico accanitamente « liberale ». Ma la carità del Servo di Dio verso i sacerdoti ambrosiani fu più tenace delle persistenti polemiche tra i due schieramenti opposti ed egli non si lasciò sfuggire occasione per far conoscere i meriti del clero milanese mal giudicato anche all'estero, negli anni sessanta, a causa di ingiuste montature giornalistiche intorno agli avvenimenti ecclesiastici.

XI B, 2, 817.

Nel 1867, nella lettera aperta all'arcivescovo Calabiana, appena eletto alla sede di Ambrogio, scriveva: « Qui troverete [...] un clero rispondente alle vostre speranze. Questo clero ama gli studii sacri, le teologiche conferenze, le opere lodevoli. [...] E ben posso affermare che questo clero, per educazione dignitoso, per costumi onorato, per cure pastorali esemplare, non si può collocare secondo a nessun altro ».

XII, 4, 886.

Altrettanto positiva fu la presentazione dei sacerdoti milanesi fatta dal Biraghi a Pio IX nell'indirizzo lettogli a Roma per il XVIII centenario della morte di san Pietro: « Noi, sacerdoti della città di Milano, non vogliamo essere secondi a nessuno, sì nel prendere parte alla gioia di tanta solennità, sì nell'esprimere i sentimenti di devoto affetto e di piena sommissione a Vostra Beatitudine Successore di san Pietro ed a questa Cattedra apostolica. E come non essere noi tra i primi in questi ossequi, noi che apparteniamo ad una Chiesa la quale in Italia, dopo la Romana, tiene il posto primario ed è distintissima per la santità dei

suoi vescovi, per la nobiltà e la fede dei suoi credenti, per l'importanza della sua storia? ». Queste parole, nel contesto storico in cui furono scritte, sono espressione dell'ecclesiale carità del Servo di Dio, che ritenne doveroso attestare la fedeltà della Chiesa milanese alla sua tradizione autenticamente cattolica, contro il diffondersi di false opinioni malevolmente negative per quella stessa Chiesa.

Nel 1878, continuando le controversie politico-ecclesiastiche in Milano, con l'invitta fiducia nella vittoria del bene, che è propria di chi molto ama, il Biraghi scrisse al neoeletto papa Leone XIII, in difesa del clero ambrosiano contro la faziosità dell'*Osservatore Cattolico*: « Del clero il quadro è questo: lo conosco appieno. Nelle domeniche e feste la predicazione due, tre volte, e funzioni decorose e frequenza ai sacramenti da 60 a 100 mila Comunioni annue per parrocchia; oratorii festivi per la gioventù, scuole serali, istituti per i discoli e traviate, per sordomuti, per ciechi, tutto in mano al Clero! [...] Fatto è che i quaresimalisti forestieri ogni anno partono ben edificati e pieni di stima per questa chiesa milanese. [...] E qui è tanto spirito nel clero che, per la grazia di Dio, questa diocesi di circa tremila sacerdoti non ha avuto, né preti ammogliati, né preti professori di empietà, né associazioni di preti *emancipati*, né scrittori contro il potere temporale; ma invece viene dando Missionari per la diocesi e per le Indie, ed operai evangelici di ogni sorta ».

Accanto a queste pubbliche prove della carità del Biraghi per i sacerdoti, innumerevoli sono le private. Ne è fonte importante la raccolta delle lettere a lui indirizzate. Dopo una attenta lettura di esse, mons. Carlo Marcora, nell'articolo *Mons. Luigi Biraghi, uomo della carità*, pubblicato nella rivista delle *Marcelline* nel 1970, scrisse: « Sono molti e svariati i corrispondenti di quest'uomo: troviamo lo stesso Pio IX, Cardinali, Vescovi, Prelati di Curia, molti sacerdoti, specialmente quelli che gli furono alunni e che, memori del suo grande cuore, a lui ricorrono per una infinità di cose: per dubbi da chiarire, per consigli da ottenere, per la gioia di trattenersi ancora un po' col loro Padre Spirituale, quasi rigustando i dolci colloqui con lui nella sua camera del seminario. A lui ricorrono Missionari dai paesi barbari, parroci ed anche molti laici: tutti o hanno già ottenuto o sanno che otterranno un favore, una parola, un interessa-

XII, 6 a, 892-893.

XII, 12 c, 917.

mento od almeno un ricordo nella preghiera ». Poi, analizzata una lettera della raccolta, mons. Marcora conclude: « Questa lettera ci richiama le premure che il Biraghi ebbe per il clero: antichi alunni, preti in crisi, vescovi da aiutare nel loro ministero: saranno come dei paragrafi di un capitolo grandioso che mostreranno il cuore che egli ebbe ».

c) *Per la società.* La carità del Servo di Dio verso il prossimo fu tanto urgente, da fargli desiderare di soccorrere tutti i bisogni dei suoi contemporanei. Egli fu « nell'epoca sua uno dei pionieri della rivincita religiosa e sociale della Chiesa in Italia. La sua preparazione psicologica era delle migliori e la sua dotazione spirituale d'una rara compiutezza. Si sentiva mosso da un disinteresse assoluto, staccato com'era dai suoi propri beni, mentre la tranquillità, ch'ei godeva nella paterna ma limitata mansione in seminario, non gli appariva tutta perfettamente conforme alle sue aspirazioni. Sognava al contrario una intera e attiva dedizione alla divina volontà nel servizio più intero dei propri fratelli e per la diffusione del Regno di Dio intorno a sé ».

Pertanto, mentre era confessore del seminario teologico, don Biraghi si impegnò in attività di grande rilievo, che, per essere contemporaneamente svolte, sul principio minacciarono la sua non robusta costituzione. Si trattò in particolare della sua collaborazione a *L'Amico Cattolico* e della fondazione delle Marcelline, frutto, l'una e l'altra opera, di una carità d'ordine intellettuale e spirituale, importantissima al fine della cristiana salvezza dei fratelli. A queste opere vanno aggiunte quelle di interesse missionario e di carattere assistenziale e benefico, sostenute durante tutta la vita dal Servo di Dio.

1) *Se la collaborazione del Biraghi a « L'Amico Cattolico »* gli fu dettata, come sostiene sr. Maldifassi, dalla divina Sapienza, per cui egli conobbe, quando pochi lo credevano, che la stampa sarebbe stata uno dei mezzi per la rigenerazione sociale, è pur vero che ad essa lo spinse la sua vivissima carità, nel desiderio di operare per tale rigenerazione.

Comunicando alla Videmari, nel gennaio del 1841, di essere stato messo tra i direttori del nuovo giornale, il Servo di Dio aveva scritto: « Spero che si farà del bene ». Tale bene, ovviamente, non è documenta-

XX, 1332-1333.

XV, *intr.*, 1102-1103; IV B, 1, 134; 5, 138.V A, *intr.*, 148-172; VI-VII, 243-474.

XIII A-B, 923-1008.

XIX A, 1262.

bile, ma è certo che il Biraghi esercitò grande carità nella collaborazione con i redattori, non sempre in sintonia con lui nelle scelte e nei metodi, come risulta dalla mediazione che svolse per la pubblicazione degli articoli di don Alessandro Pestalozza sulla filosofia rosminiana.

V A, 4 b, 183.

Altrettanto edificante fu la carità del Servo di Dio nella confutazione, sul giornale stesso, di errori in uno scritto di esegesi biblica. Glie ne rende lode mons. Luigi Bragato, a proposito delle sue *Dissertazioni Bibliche*: « Nel vedere i delicati riguardi e la moderazione somma, con cui ella palesa gli errori e gli inganni dello scrittore, che ella intende di confutare, io non potei a meno di esclamare: Oh, qui sta il vero spirito del Signore. Questa è vera carità! questo è puro amore di correggere chi erra, non già albagia di prevalere all'avversario! ».

XIV, 6 d, 1090.

2) Espressione concreta della carità del Servo di Dio verso la società del suo tempo fu, senza dubbio, la *fondazione dell'istituto educativo delle Marcelline*. Convinto che « niente è più prezioso delle anime e niente più meritorio del salvarle », prevedendo « la deplorabile piaga che l'empietà avrebbe aperta ai nostri tempi, nella famiglia e nella società, cioè l'educazione senza Dio e senza religione », il Biraghi volle trovarvi il rimedio e « pensò all'educazione della donna, la cui potenza morale nelle famiglie è così efficace per salvare le anime dalla rovina ».

VIII, 3, 529.

Come la carità fu il movente primo dell'opera educativa ideata dal Biraghi è ben detto dal prof. Magistretti: « Mons. Biraghi, già professore di ginnasio nel seminario di Monza, vedeva, con indubbia competenza, la scuola stessa divenire strumento non che di falso indirizzo intellettuale, di etico decadimento. Ma il cuore di quell'uomo di Dio, anziché intirizzirsi, ardendo di carità, gettò gran luce sul suo riflettere: luce divinamente umana, quale cittadino e quale sacerdote. Il fervore di quell'anima proveniva da due esperienze: da quella della realtà invisibile e soprannaturale, e da quella estrinsecata in un esercizio continuo di carità sacerdotale, dal vivere interiore del pio servo di Cristo, vivere mercè del quale gli fu possibile ideare, maturare, affermare un'istituzione religiosa nel più genuino senso della parola, quasi, si direbbe, di laica apparenza ». E' quanto aveva puntualmente esposto mons. P. Angelo Ballerini, nella cro-

XV, 11 c, 1141.

XIX C, 1308-1309.

naca dell'erezione canonica delle Marcelline, evitando l'elogio al fondatore don Luigi Biraghi, per riguardo alla sua modestia, e quanto nella bolla d'erezione dell'istituto aveva riconosciuto mons. Romilli, volgendo l'affettuoso pensiero al sacerdote Luigi Biraghi, *qui, corde humilis, caritate fervens, familiam hanc Sanctae Marcellinae ipse collegit, suaque pietate et sancto juventutis amore informavit, instruxit.*

Effettivamente, per amore della società nella sua viva speranza, la gioventù, ed in particolare della gioventù femminile, promessa per le future generazioni, « dalla cui cristiana e civile riuscita dipende in tanta parte il bene della Chiesa e dello Stato », il Servo di Dio istituì la sua nuova congregazione. Ma in essa egli pensò pure al bene di quelle anime, che, consacrandosi alla missione educativa dell'istituto, avrebbero trovato « i mezzi a condurre sè medesime in perfetta vita religiosa ».

Essendosi quindi proposto, nell'aggregare giovani maestre per la sua casa di educazione di « radunar figliuole, che possano diventar sante », le formò e le diresse alla luce del grande precetto della carità. Nelle sue lettere alle Marcelline sono frequentissime le esortazioni all'amore fraterno: « Per prima cosa conserverete tra di voi la carità, preziosa eredità di Gesù Cristo — scriveva —. Compatitevi, aiutatevi, onoratevi a vicenda »; « Aiutatevi, come una mano lava l'altra, abbiate a cuore l'onore e il bene delle sorelle tanto come il vostro ». E nella Regola, paternamente persuasivo: « Amatevi, carissime, amatevi tra di voi: chè questo è il comandamento di Gesù Cristo, suo comandamento nuovo, il distintivo dei discepoli di Gesù Cristo: e perciò siete dette Suore, perché vi dovete proprio tenere per sorelle in Gesù Cristo. Con niuna parola o azione contristate le Sorelle, nè venite ad alterchi o litigi; anzi fate di cedere al parere delle altre, e di servirvi ed onorarvi le une le altre. Che, se mai vi avvenga di aver offesa alcuna, subito domandategliene perdono ».

Un amore poi di madri, di sorelle maggiori, di amiche il Servo di Dio voleva che le Marcelline usassero verso le loro alunne, sintetizzando nella regola il frutto della loro opera educativa in un mirabile monito: « Da ultimo fate che le alunne conoscano che voi volete loro vero bene, onde nei futuri bisogni della vita, abbiano la confidenza di aprirvi il loro cuore e di

VII C, 7, 468-469.

VII C, 6, 466.

VIII, 3, 522.

VI B, intr., 289.

VIII, intr., 509-510.

VIII, 3, 531.

accogliere qualche buon consiglio dalle loro madri educatrici ».

Mentre esigeva dalle sue figlie spirituali la perfezione nella fraterna carità, il Servo di Dio esercitava questa virtù nei loro confronti, senza risparmiarsi. Nell'impianto e nell'avvio della prima casa a Cernusco non solo impegnò tutte le sue sostanze e tante sue energie, ma non esitò a coinvolgere, specialmente nelle cure della fabbrica del collegio, suo fratello Pietro, suo cognato Uselli, e, nell'assistenza alle prime maestre, sua madre e le sue sorelle. Le numerose sue lettere alla Videmari attestano come egli provvedesse alle più svariate necessità materiali e morali delle prime religiose, nel quotidiano stillicidio del consigliare, correggere, confortare, incoraggiare, richiestogli dalla formazione umana e soprannaturale della confondatrice e delle sue consorelle.

La stessa Videmari, scusandosi una volta delle sue troppo frequenti richieste al pazientissimo Superiore, ne ebbe la edificante risposta: « Non temete d'importunarmi: è mio dovere l'aiutarvi, consolarvi, santificarvi ». Nell'adempimento del suo dovere di direttore e padre spirituale il Servo di Dio non mancò mai, quando necessario, di segnalare alla sua collaboratrice ed alle altre suore loro comportamenti non del tutto conformi a quanto prescritto dalla regola o da lui desiderato e lo fece con fermezza unita a grandissima carità, senza temere gli eventuali risentimenti specie dell'apprensiva ed esuberante Videmari.

« E' troppo, troppo l'affanno che vi pigliate » le scriveva. « Io vi lascio in mano la casa e ogni interesse, fidandomi pienamente di voi, e vi feci erede di ogni cosa. Io non saprei più che fare, per mostrarvi il mio pienissimo contento. Che cercate dunque? Camminate innanzi con semplicità e allegria. Vi dò qualche avviso? E' un avviso di padre sollecito, che vi vuol bene. Vi fo' qualche riflesso? E' riflesso prudente di chi vi vuol bene. Volete voi che in tutte le lettere vi lodi? che ogni mio avviso abbia ad inzuccherarlo come coi bambini? Io sono contentissimo di voi, ma non siete ancora santa: permettete dunque che io vi avvisi de' vostri difetti, e avrete gusto che io ve ne avvisi. Io sono contentissimo di cotesta casa, ma questa casa non è il Paradiso: permetterete dunque che io vi avvisi se c'è qualche cosa che io creda meritevole di osservazione. Le mie osservazioni potrà essere che non cadano bene. E

VIII, 3, 542.

XIII B, *intr.*, 980;

VII A, *intr.*, 316-317.

XX, 1337-1338;
VII B, *intr.*,
372-373.

VII A, 3, 343.

VII B, 4, 396-399.

voi scrivetemi pure con libertà, che io cambio parere e mi uniformo al vostro ».

Come nel correggere e nello spronare al bene le sue figlie, così il Servo di Dio usò una carità inesauribile anche nel curarsi della loro salute. Se ne hanno innumerevoli prove nell'*Epistolario I*. Nel 1837 scriveva alla Videmari: « Sia nel leggere, sia nello studiare abbiate cura della salute: non vi stancate mai la testa nè gli occhi, perché, stancandovi, potreste pigliare male nervoso e allora tutto va alla peggio ». E nel 1842: « O, Marina! vi aggravate di troppe fatiche e vi consumate. Mangiate poco, dormite poco: or come è possibile durarla? E notate: quando è fiacco il corpo, a poco a poco infiacchisce anche l'anima ». Le stesse preoccupazioni aveva per le altre suore, raccomandando alla superiora che provvedesse al riscaldamento dei loro ambienti, al buon vitto, alle cure mediche. Nella Regola stabilì che la superiora avesse « cura grande della sanità di tutte le affidate a lei » e vedesse di « prevenire le malattie, per quanto può. Alla mattina si trovi in cucina per tempo, e dia gli ordini circa i cibi per le refezioni, circa le ammalate: punto di somma importanza ». La sua larghezza nel donare alle sue Marcelline qualche conforto di carattere gastronomico, o, comunque, distensivo, divenne quasi proverbiale nella congregazione e fu ricordata nelle deposizioni extraprocessuali del 1965, più che come aspetto della sua carità, come espressione di quella straordinaria *bontà*, considerata in assoluto sua virtù principale. Se ne fece eco al processo sr. Luigia Cancedda: « Ho sentito che il Servo di Dio andava spessissimo a Cernusco e si occupava di tutto quello che era necessario per la Comunità: dimostrava la sua paternità con molta concretezza, facendo pervenire alle suore quello di cui maggiormente abbisognavano. Mi diceva sr. Gaetana Beretta, che era allora capo-cuciniera, che il Servo di Dio, entrando in cucina, raccomandava che i cibi fossero ben confezionati e gustosi, perché la salute delle Suore era un patrimonio della Congregazione ».

Piccole attenzioni, forse, gesti da poco, ma accomunano mons. Biraghi ai grandi Santi della carità, specie a quel San Francesco di Sales, cui fu sì spesso assimilato: i Santi, che amaron Dio nei fratelli, soccorrendoli anche nelle loro più umane esigenze, perché nessuna nota mancasse alla lode gioiosa di Dio.

VII B, 3, 391-392.

VI B, 3, 303.

VII B, 3, 395.

VIII, 3, 550.

XXIII B, 1516.

3) *Nell'apostolato assistenziale e benefico* il Servo di Dio prestò pure il suo generoso servizio, non solo per la naturale vivissima sensibilità del cuore, ma per soprannaturale carità. Educato in famiglia alla carità come beneficenza, « giovinetto ancora, bene spesso dava a' poverelli gli oggetti del suo vestiario » — ricorda don Giuseppe Pozzi — « fino a rimanere privo dei necessari indumenti, che la pietosa sua madre doveva ad ogni tratto rinnovare ». E più largheggiò nel donare, quanto più poté disporre di suo, solendo dire che, « sebbene fosse ingannato da perversi, che fingono una miseria che non hanno, preferiva largire con buona fede, che aver la pena di lasciar senza aiuto un infelice ».

XV, 11c, 1140.

Nella sua vita, però, date le condizioni in cui si trovò, sia per la sua specifica vocazione, sia per il suo ufficio, non ebbe modo di assistere direttamente i poveri e bisognosi, pur avendo dato prova di quanto generosamente lo sapesse fare durante l'epidemia di colera del 1836, quando, incurante del contagio, volle prolungare la missione affidatagli dal card. Gaisruck nel territorio di Lecco, in aiuto di quella popolazione e del suo clero.

XVI C, 1183.

IV B, 2, 133.

In seguito, la sua carità benefica si manifestò in generose elemosine a quanti gli si rivolgessero, tanto che la fama della sua bontà nel dare oltrepassò i confini della diocesi. Lo attestano molte delle lettere a lui indirizzate ed altri documenti. Nel 1844 il Servo di Dio Marco Antonio Cavanis, in un suo viaggio a Milano si compiacque d'aver conosciuto « il buono e bravo abate Biraghi », al quale aveva chiesto aiuto per l'istituzione delle sue Scuole della Carità a Venezia. Per lo stesso istituto don G. Prada presentò al Servo di Dio il padre Casara. Gli si raccomandarono, da Venezia, le suore Dorotee, attraverso la loro madre Rachele Gardini, e p. Francesco Egano S.J., superiore della provincia veneta, gli scrisse nel 1866: « Anch'ella pensa a me e alla condizione mia presente e dei miei figliuoli, e la vuol fare da padre amoroso, mandandomi anche un pegno della sua benevolenza ed affezione ». Si trattava di una somma di denaro, inviata dal Servo di Dio, informato dei dolorosi avvenimenti di quei tempi per quella provincia dei Gesuiti. Da Genova nel 1871, don Zolesi pregò mons. Biraghi, perché ottenesse all'istituto della Provvidenza di poter restare nell'edificio, dal quale il proprietario voleva sloggiarlo. Richieste di sussidi per nuovi istituti gli vennero pure da

V A, *intr.*, 162.XIII B, *intr.*, 973;

V A, 6, 195-196;

VIII, *intr.*, 482.XIII B, *intr.*, 973-

974.

parte di don Eliseo Bordoni, don Biagio Verri, don Carlo Salerio. Ad esse soddisfece il Biraghi, come pure a quelle direttamente rivolte da sacerdoti in difficoltà, come attestano don Carlo Foglia e don Gerolamo Giudici.

Altri appelli alla multiforme carità del Servo di Dio sono quelli indirizzatigli da don Luigi Lozza, perché accogliesse gratuitamente tra le sordomute allieve delle Marcelline una sua parrocchiana molto povera; da don J. Meinard Appert, per il collocamento di un'infelice donna del Canton dei Grigioni; da mons. Mascaretti, per una giovane di Susa, senza dote, ma desiderosa di studiare e farsi religiosa; da don Federico Bianchi di Zara, per un'altra giovane chiamata allo stato religioso; da mons. Jorioz, per un'istitutrice in cerca di lavoro.

Alla carità il Servo di Dio si impegnò anche, facendosi egli stesso intercessore per altri. Lo provano alcune lettere del ven. Ludovico Pavoni, dalle quali si rileva che don Biraghi gli aveva raccomandato un contadino di Cernusco. E' fuori dubbio che grande beneficiaria della carità del Servo di Dio sia stata la sua patria d'elezione, appunto Cernusco. Lo sottolineò nel suo discorso funebre il ven. mons. Talamoni: « Qui, sulla terra ch'ei si compiaceva salutare quasi sua seconda patria, la sua immagine cara e soave vuol essere rievocata nell'atteggiamento di padre, che con ogni sollecitudine tutti prese fin dal primo giorno ad amarvi. Se questo amore veramente paterno ei l'avesse, se il bisogno egli sentisse di moltiplicarsi per il bene altrui, ognuno qui lo confessa. Tutta Cernusco, oggi come sempre, testimonia alla liberalità ed al cuore di Monsignore, secondo i tempi e le occupazioni sempre egualmente premuroso di tornarle utile. Del benessere materiale sempre si mostrò sollecito alla vostra felicità, con voi dividendo, come suole padre coi figli, sì i dolori che le gioie. Le scuole comunali, la pulizia, la illuminazione delle vie, la salubrità delle abitazioni, la facile comunicazione colla metropoli, la cassa di risparmio... di tutto ei si occupò bene meritando della vostra riconoscenza ». E, dopo aver accennato alle due opere, che avrebbero perpetuato la memoria del Biraghi a Cernusco, le Marcelline e l'ospedale per i poveri *Ambrogio Uboldo*, mons. Talamoni preannunciò un'altra istituzione benefica per Cernusco, appena progettata dal Servo di Dio e poi compiuta da madre Videmari, l'asilo comunale.

XIII A, *intr.*,
938, 5, 960.

XIII B, *intr.*, 974;
XIII B, 3 c, 999.

XIII B, *intr.*, 974-
975.

XIII B, *intr.*, 966.

XXI, 2, 1389-1392.

XV, II d, 1144-
1145.

Che a Cernusco per tanti bisogni la gente ricorresse al Servo di Dio lo attesta al processo sulla fama di santità il prof. Gianluigi Barni, citando a modo di esempio la riconoscenza serbata a mons. Biraghi, anche dopo la sua morte, dalla famiglia detta « dell'americano », perché aveva ottenuto per suo tramite il permesso e i mezzi per far ritornare dall'America, ove era andato per lavoro, uno dei suoi membri.

Nella maggior parte dei casi, però, la carità verso il prossimo del Servo di Dio si esplicò attraverso le Marcelline. Nei loro collegi egli fece spesso accogliere gratuitamente alunne, le cui famiglie avevano subito dissesti economici ed altre, variamente bisognose. Disposse che accanto ad ogni collegio funzionasse una scuola gratuita per ragazze povere e che le educande maggiori fossero condotte in tempi opportuni a visitare le povere e le inferme nell'ospedale.

Infine il Biraghi coinvolse le sue religiose nella sua grande passione missionaria, sempre estrinsecata in copiose elargizioni per le opere degli apostoli della fede in terre lontane. Dall'assistenza al vescovo Betacchini, presentato dal Biraghi a suoi amici facoltosi, perché ne soddisfacessero le richieste, a quella all'erigendo istituto milanese per le missioni estere; dalle cure per il convertito Alì Mustafà, affidatogli dal missionario Cassinelli, all'ospitalità offerta a Genova alle religiose in partenza per l'India. Se per i missionari del PIME, in ispecie, le Marcelline si impegnarono a cucire camicie e biancheria varia, il Servo di Dio, che le commissionava loro, si prestava a recapitarle, come afferma p. Suigo, che, parlando delle prime partenze dell'istituto annotava: « faceva commozione vedere mons. Biraghi ogni volta correre a San Calocero, portando con sè qualche "regalino", spesso frutto del lavoro delle sue Marcelline ».

« Degno sacerdote di Cristo », per cui, come disse mons. Talamoni, « i poveri, gli infermi, in una parola i più bisognosi » furono « la delizia e la sollecitudine prima », il Biraghi avrebbe sinceramente potuto dire sino al termine della vita ciò che scrisse alla Videmari nel 1842: « Noi abbiamo cercato di far del bene a tutti ». Un « bene » che gli costò pieno sacrificio di sè, totale immolazione per i fratelli, come ci rivela la sua schietta dichiarazione: « Voi sapete che io non sono mio, ma di tutti » (lettera 5 set. 1845).

XXIII B, 1510-1511.

XIII B, *intr.*, 973;
VI A, 6, 277; XIX
A, 1266.
VII C, 474;
VIII, 3, 541.

XIII A, 2 b, 944-949.

XIII A, *intr.*, 929-930; XIII A, 3, 950-953.

XIII A, 6, 961-962.

XIII A, *intr.*, 935.

XV, 11 d, 1145;

XIII B, *intr.*, 975.

d) *Il perdono*. Tratteggiando il ritratto spirituale del Servo di Dio, don G. Colombo nota come « senza fiele e senza burbanza, ma insaporati invece d'una grazia e bontà squisita erano i suoi consigli, talmente che nè amareggiavano, nè avvilitavano chi li riceveva ».

XVI C, 1183.

Similmente, il card. Lucido M. Parocchi, alle Marcelline venute a Roma per l'approvazione dell'istituto, rivolse parole di incoraggiamento, come alle « figlie di quel buon Biraghi, di quell'anima sì dolce, per la quale, come pel cardinale Alimonda, nemmeno le serpi avevano veleno ». Le due testimonianze evidenziano uno stesso aspetto della bontà del Servo di Dio, quello, precisamente, che lo rese pronto al *perdono*, banco di prova della cristiana carità.

XVIII A, 5 b,
1232.

Certamente nella quotidianità dei suoi rapporti con superiori, colleghi, discepoli, figli spirituali, religiose, dipendenti laici ed altri, il Biraghi ebbe moltissime occasioni di perdonare. Come concretamente lo fece ce lo provano alcuni episodi documentati nella *Positio*.

In seminario, tra il 1839 ed il 1842, non fu sempre comprensivo nei suoi confronti il rettore Gaspari, che pur gli era amico. Ma il Servo di Dio collaborò sempre cordialmente con lui, compiacendosi delle sue manifestazioni di amicizia, piuttosto che lamentarsi dei suoi rudi comportamenti, come quando scrisse alla Videmari, nel 1841: « Il rettore mi si fa amico, secondo già eravamo gli anni addietro ». E' chiaro che il Biraghi ha superato l'amarezza per qualche recente contrarietà. Ma il Gaspari fu ancora severo nel giudicare l'attività del Servo di Dio, che gli sembrava nuocesse allo svolgimento del suo ufficio e, nel 1842, dissuase il card. Gaisruck dal concedergli di lasciare la direzione spirituale. Il Biraghi intuì il pensiero del rettore, ed avendo accettato il diniego dell'arcivescovo alla sua richiesta, scriveva ancora amichevolmente al Gaspari, alludendo in modo scherzoso all'insinuazione offensiva nei suoi riguardi, fatta dal rettore: « Tacconi, oltre a sussidiar me, verrebbe preparandosi a succedermi e così si avrebbe poi un eccellente direttore con gran bene della diocesi. E Biraghi menerà ... la gamba, e farà il vagabondo, e si piglierà altre brighe ». E concludeva: « Desidero che passiamo una giornata insieme da soli in campagna: e sarà quello un dì di confidenze salutari e di guadagno per tutti e due ».

IV B, *intr.*, 116-
117; V B, 1 b,
226.

IV B, 7 b, 141.

A Cernusco era sorta una vertenza tra le Marcelline, che avevano da poco aperto scuola vicino alla

canonica, e don Pancrazio Pozzi, il vicario. Il Servo di Dio era stato necessariamente implicato nella questione, ed aveva cercato di risolverla, fino ad essere disposto ad allontanare il collegio dalla parrocchia. Finalmente don Pozzi mostrò direttamente al Biraghi le sue difficoltà ed il Servo di Dio accettò di buon grado le sue proposte di collaborazione, e volle che al più presto la Videmari informasse il vicario della piena conclusione della vertenza, confidandole pure: « Se sapeste quante messe ho dette appositamente, perché il Signore lo cambiasse e lo disponesse a cooperare con noi! ». Del perdono del Servo di Dio fu tanto sicuro don Pozzi, che in seguito proprio a lui si rivolse, per ottenere appoggio presso l'arcivescovo alla sua domanda di nuova destinazione.

Che nella sua posizione di superiore e padre spirituale il Biraghi abbia dovuto più volte concedere il richiesto perdono a quelle sue religiose, che avesse dovuto richiamare per qualche infrazione alla regola, è più che naturale. In tali casi il perdono andava unito alla correzione fraterna, altra delicata forma di carità. Ne abbiamo una prova nella lettera che egli scrisse ad Angelina Morganti, nel 1843, in risposta ad una sua richiesta di perdono per gravi disturbi provocati nella comunità di Vimercate, descritti dallo stesso Servo di Dio nella lettera del 6 feb. 1845 al prevosto Corti, cui la Morganti si era alla fine rivolta. Nel 1843, dunque, desiderando di recuperare la inquieta religiosa, il Biraghi, dopo averle presentato la miserevolezza della sua vita, per ottenerne il ravvedimento, concludeva: « Voi dunque seguitate di buon cuore negli uffici da me assegnativi e fateli con piacere, con allegria. Nel resto la vostra vita sia piana, ordinaria, conforme alla regola, schivando qualunque singolarità e distinzione. Così facendo, mi persuaderò che la lettera scrittami sia proprio effetto della sincera vostra conversione; e così potrete recuperare ancora la fiducia dei vostri superiori. Io non ho scritto a vostro fratello: vi perdono tutto. Così vi perdoni il Signore. Vi parrà duro il mio linguaggio: così vi avessi parlato in tal maniera più anni innanzi! Voi però conoscete il mio cuore. State sicura che io non vi mancherò in nulla pel vostro miglior bene corporale e spirituale, carissima figlia ».

Più importante, per la risonanza che ebbe e le persone che vi intervennero, fu la vertenza del Servo di Dio con i fratelli Cesare e don Luigi Cantù, nel 1850. Essa ci dà modo di apprezzare la volontà di perdono e di

VII A, 7, 357-362.

VII A, 7 b, 359.

VII C, 1 b, 441.

XX, 1337.

VII B, 4 b, 399-404. VII B, 4 a, 399.

pace del Biraghi con tutti, salve, però, la verità e la giustizia. A prescindere dall'occasione del contendere tra don Luigi Biraghi e don Luigi Cantù, ci si limita a rilevare la moderazione e la disponibilità al perdono del Servo di Dio, confrontando la sua lettera con quella dell'illustre letterato sceso in campo a difesa del fratello. Dalla risposta del Servo di Dio stralciamo la parte in cui egli sintetizza le accuse mosse e la conclusione, dopo la puntuale autodifesa. « Il fratello d. Luigi adunque tenne v.s. al bujo delle cose: solamente un *prete veduto da v.s. per la prima volta* ebbe tanta confidenza di narrarle tutto. E lei pronuncia sentenza: che io sono *un persecutore di suo fratello, che agisco con tanta malignità, che stillo tanto veleno contro di lui, che tento scassinarlo, che in breve potrei precipitarlo nella fossa, che io sono mentitore di promesse, che calunnio in varie forme, che uso intrighi, tale poco meno che v.s. dovrebbe avere per me tale disprezzo che escluda ogni corrispondenza ecc. ecc.* ». Le accuse erano davvero molto offensive ed il Biraghi prese a confutarle, avendo prima dichiarato al suo accusatore: « Io confido nella sua lealtà, nel suo retto sentire, nel suo cuore caldo, che vorrà per un momento dimenticarsi degli interessi fraterni, per fare onore alla verità. Anzi non avrei difficoltà a sostenere una conferenza tra loro due fratelli e me, se non fosse che la vertenza è finita già dal giorno 8: finita del tutto ». Fatta quindi la sua confutazione di ciascun capo d'accusa, il Biraghi conclude: « Tiriamo un velo su queste miserie e fanciullaggini, e da uomini chiamati da Dio a far del bene alla società, adoperiamoci ciascuno secondo suo stato e potere. V.S. scrisse per amore al Fratello più che per cattivezza contro di me, ed io la compatisco. Ma sia vero amore, quello che non risparmia avvisi e correzioni, anche duri al bisogno; gli dica che stia tranquillo al suo posto, da cui io certo non tento smuoverlo, anzi ne avrei dispiacere se si smovesse ma usi prudenza. Così potrà compiere una carriera anche in Vimercate con molta consolazione di chi gli fu maestro di spirito e gli è tuttora amico di cuore ».

Il cuore di padre spirituale, sempre emergente dalle parole del Servo di Dio, gli procurò molte consolazioni, ma lo espose pure a non lievi sofferenze, specie nel tempo in cui vide i suoi figli divisi in opposte correnti per motivi politici ed ideologici.

« Perdono a tutti, bene sia a tutti » scrisse alla Videmari nel 1851, accennando ad alcuni dissensi del cle-

VII C, *intr.*, 419-420.

VII C, 2 b, 446; 449.

ro con mons. Romilli, costretto a riceverlo di notte, « come Gesù Nicodemo », per non suscitare gelosie; e nella stessa lettera, comunicandole l'improvvisa morte di don Lavelli, che coi suoi modi era stato causa dell'allontanamento di molti sacerdoti dall'arcivescovo, le raccomandava di fare l'indomani la Comunione per « il povero Lavelli ».

VII C, 1 a, 440.

La preghiera per chi gli avesse recato dispiacere o torto fu il contraccambio proprio del Servo di Dio. « La signora N.N. sta male assai: le hanno dato il SS. Viatico. Preghiamo per lei, tanto più che non era favorevole a noi ». E sempre alla Videmari: « Preghiamo per tutti, e specialmente per chi ci inquieta. Voi sapete che il mio cuore non può odiare alcuno. Mi dispiace per l'opera, ma desidero ogni bene alla persona ». Simili espressioni si trovano frequentemente nelle lettere del Servo di Dio e il Portaluppi, dopo averne fatta attenta lettura, afferma che in esse « il Biraghi non ha una sola parola velenosa e neanche un poco acida, e tutte respirano anzi un'aria di avvolgente bontà. La penna non è mai intinta nè di rancore, nè di risentimento. Come non avrebbe dovuto possedere questa religiosa attitudine alla pace e alla gioia un uomo tanto intimamente pio? » E, applicando al Biraghi ciò che Montalembert trovò scritto intorno a s. Romualdo, conclude: « abitualmente splendeva sulle sue labbra e sul suo volto la grazia di una esimia carità ».

XX, 1354;

XX, 1353; 1367.

XX, 1354.

II - VIRTÙ CARDINALI.

Bisogna pur dire che la Grazia, cui il Servo di Dio corrispose tanto fervorosamente e costantemente, trovò in lui il buon terreno della parabola evangelica, avendolo « Iddio favorito di egregie doti », ossia di quel ricchissimo corredo di umane virtù, che parvero riflesse nel suo stesso volto, nel suo portamento, nel suo stile, a quanti lo conobbero e ne diedero testimonianza alla sua morte.

XVI A, 2 r, 1170.

Ed è significativo che, mentre non ci restano di lui che pochissimi ritratti, per di più solo della sua età matura, le sue fisiche sembianze siano rievocate congiuntamente con quelle morali, come se in lui le

celebrate virtù fossero state veramente seconda natura.

Già nei discorsi funebri era stata sottolineata questa trasparenza e quasi irradiazione delle virtù di mons. Biraghi nel suo semblante, e, se don G. Pozzi, richiamando le sue « soavi sembianze », ne aveva illustrato le sacerdotali virtù, don G. Tarra aveva affermato con commozione: « Nel tuo volto grave e grazioso, nella tua parola dolce, affascinante e feconda, nel tuo ingegno sottile e penetrante, arguto e luminoso, nella tua pietà espansiva, nel tuo amore fortissimo per Cristo e per la sua Chiesa, ci riapparve tutta la nobile figura di sant'Ambrogio ».

Nelle lettere di condoglianza alla Videmari espressioni simili sono frequentissime. « Il dono dell'effigie del compianto rev.mo Biraghi mi fu oltre ogni credere accetto » scrive don Alessandro Cavallini. « Egli mi è ancora tutto quegli stesso che conobbi in seminario e vidi in più incontri poi: il di lui semblante ritrae la bellezza dell'anima sua ». E don Angelo Camera: « Le sono riconoscentissimo per la fotografia del compianto mons. Biraghi, che terrò nel breviarario [...] per avere, mirando quelle amabili sembianze, un eccitamento all'imitazione delle sue preclare virtù ». Interessante il ricordo della ex alunna De Filippis, grata per il desiderato ritratto di Monsignore: « Oh! riconosco proprio le sembianze sue, mi par di vederlo ancora passare, con quel portamento sì dignitoso, che spirava, però, tanta affabilità e incuteva un amore pieno di venerazione ».

Come le sembianze, anche lo stile degli scritti del Servo di Dio ne manifestarono, verificando perfettamente il detto comune, l'indole, il carattere e le virtù. « Leale e schietto » — scrisse don G. Pozzi — « Egli non si accorgeva di tratteggiare sé medesimo e nella sostanza e nello stile dei vari scritti. In questi si scorge sempre [...] una serenità di mente, una purezza di cuore, una espansione di anima, che persuade, affascina e costringe a diventar migliori ». Quello esercitato dal Biraghi, dunque, fu un fascino fatto di virtù, perché, come osserva mons. Bonomelli, « mons. Luigi era un'anima candida, che a un'intelligenza elevata, acuta, tranquilla, congiungeva una modestia, una umiltà, un tono così amabile e soave, che lo rendevano caro ad un tempo e venerando ».

Non è difficile evincere da tali testimonianze che il segreto della amabilità del Servo di Dio unanimamente

XV, 11 c, 1137.

XV, 11 e, 1147.

XVI A, 2 g, 1165.

XVI A, 2 f, 1165.

XVI A, 3 c, 1175;
XX, 1374.

XVIII B, 4, 1242-1243.

XVI A, 1 f, 1158.

mente riconosciuta non va cercato nella felice temperie delle sue virtù naturali, bensì nel fatto che tali virtù egli coltivò e visse sotto l'impulso di quell'Amore divino, che vuole l'uomo simile a sé. E' quanto risulta dal suo esercizio delle virtù cardinali, fondamento e sostegno di tutte le altre sue umane virtù.

1. Prudenza.

La prudenza fu nel Servo di Dio una virtù, per così dire d'ufficio. Come ben scrisse sr. Ferragatta: « In tutta la sua vita il Biraghi fu di una *prudenza* non solo umana, ma soprannaturale. Per essa superò le difficoltà dei tempi e quelle inerenti al suo delicatissimo ufficio di direttore spirituale del seminario ed amico e consigliere dei vescovi e di figlio devotissimo del papa, in un'ora storica particolarmente grave. Innovatore nel campo dell'educazione, fondatore di una nuova famiglia religiosa, il Biraghi si lasciò sempre reggere dalla prudenza dello Spirito Santo: sia nel proporre nuove forme di cristiana educazione, sia nel dettare le regole che avrebbero guidato nella perfezione religiosa le sue figlie ».

E' comunque vero che la prudenza soprannaturale del Servo di Dio diversamente rifulse nei diversi uffici del suo zelante apostolato.

a) *Direttore spirituale dei chierici.* E' fuori dubbio che virtù precipua del direttore spirituale sia la prudenza, che, alimentata dal dono del consiglio, dispone a discernere, in ogni circostanza, il vero bene ed a scegliere i mezzi adeguati per compierlo, indirizzando in questo senso i fratelli. Proprio perché incaricato di questo ufficio in seminario, il Servo di Dio dovette possedere in grado non comune questa eccellente virtù. Assumendo a trentatré anni la direzione spirituale dei chierici di teologia, don Luigi Biraghi si caricava di una « tremenda responsabilità, perché la santità delle popolazioni dipende anche in gran parte dalla santità dei sacerdoti e questa è l'opera di chi forma il cuore e la mente dei giovani leviti nell'età più ardua delle lotte morali » disse don G. Pozzi nell'elogio funebre. E deduceva: « Quindi la loro guida spirituale è gioco che sia uomo dotato di alta perfezione egli stesso, conosca tutte le vie del cuore e possenga in sommo grado la scienza di Dio.

XXIII A, 2, 1482;
XVI C, 1181-
1182; XIV, *intr.*
1053.

Ora, mons. Biraghi, mentre trepidante per umiltà e prudenza in Dio chinava ubbidiente il capo al grave peso, non ebbe altro pensiero che di acquistare quella scienza, che cerca sempre Dio, che cerca Lui solo ».

XV, 11 c, 1138.

Come questo fu il grande impegno del Servo di Dio, lo afferma mons. Meregalli, ricordandolo come direttore di padre Villoresi: « Don Luigi Biraghi possedeva la scienza dei Santi. Pensate quindi che mirabile scuola doveva essere la sua e nel confessionale e dal pulpito e nei confidenziali incontri con questo o quel chierico da lui diretto nelle vie del Signore ». Poi, provando coi fatti l'efficacia della direzione del Biraghi sul giovane Villoresi, racconta: « Il suo confessore Biraghi, nei parecchi anni durante i quali lo diresse, se poté scandagliarne sino alle pieghe più riposte in relazione alla coscienza e al cuore, ebbe agio altresì di conoscerne il temperamento, i gusti naturali, il carattere, in modo da formare un preciso giudizio, tanto sulla validità delle di lui aspirazioni, come sulla stabilità dei propositi ». E don Biraghi ebbe l'iniziativa nella decisione del giovane Villoresi di entrare nell'ordine dei Barnabiti.

XVIII B, 8, 1246.

Allo stesso modo C. Perini, nella biografia di don Giulio Tarra, il figlio spirituale, che nell'ultimo giorno delle esequie lesse un commosso ringraziamento al Servo di Dio, ricorda che il Tarra « venerava ed amava il dotto monsignor Luigi Biraghi, che gli era stato per cinque lustri il suo consigliere e la sua guida nelle cose dello spirito. Durante la sua ultima malattia, spesso si recava da lui per averne conforti e benedizioni. Ed il santo uomo confortava veramente colla sua parola sempre affabile sempre piena di celestiale sapienza ».

XVIII B, 8, 1248.

I frutti della santa e prudente direzione spirituale del Biraghi furono appunto i suoi stessi figli spirituali, che in vita ed in morte gli attestarono profonda gratitudine.

XVIII B, 7, 1245.

« Dalla sua direzione » — scrive p. Abbiati — « uscì mons. Marinoni, fondatore del seminario delle Missioni estere di Milano, mons. Ballerini, patriarca di Alessandria d'Egitto, don Origo, segretario di mons. Caccia, e il p. Villoresi, fondatore dell'istituto omonimo ». Piuttosto che allungare l'elenco, come sarebbe facile, riportiamo le attestazioni di alcuni di questi sacerdoti diretti dal Servo di Dio.

XXII A, 4, 1430-1431.

Don Giuseppe Marinoni, che aveva personalmente sperimentato la guida del Servo di Dio nelle vie del

IV B, *intr.* 115.

Signore, nel 1840 gli prospettò quanto avrebbe potuto fare in un erigendo collegio di preti per le missioni estere, evidentemente conoscendone a fondo la virtù: « Provare le vocazioni se vengono da Dio, dirigere gli incerti e titubanti allo scopo della maggior santificazione propria ed altrui, offrire ai missionari ancor teneri e in erba, per così dire, una mano amica, fornirli di cognizioni sacre e profane adatte ai loro bisogni, accogliere gli stranieri che si presenteranno, e imprimere loro un'alta idea del ministero apostolico ecc., in una parola far le parti di spirituale direttore del nuovo collegio sarebbe l'opera che da lei specialmente si desidererebbe ».

XIII A, 1, 941.

« Io ebbi, negli anni vostri », scriveva l'oblato Taglioretti a don Paolo Biraghi il 12 ago. 1879, « i rapporti con Lui quasi direi che avevate voi al presente. Mi fu padre e direttore in tutti i passi della mia vocazione e del mio aggregamento a questo collegio. Ho veri debiti con lui ».

XVI B, 3, 1178.

Alla prudenza del direttore Biraghi si affidarono per l'ultima decisione circa la loro scelta vocazionale non solo i suoi figli spirituali, ma anche i loro parenti. Nel 1847 don Giulio Sciomacher, ancora incerto circa la propria vocazione missionaria ed ostacolato dai suoi genitori, gli scriveva: « Nella prima mia lettera gli scrissi di dirmi egli cosa doveva io fare, che, se decideva per il sì, non avrei tralasciato cosa per adempierlo, se per il no, mi sarei accontentato del posto in cui mi trovo. E, se ho fatto tutti questi passi, superato tanti ostacoli, fu solo per quelle parole avute da lui in riscontro alla mia lettera: *vedendo la vostra insistenza già da un anno, sono ben lieto di dichiararvi la mia adesione.* Mi riscontri subito, dunque, un sì o un no, ché per parte mia non abbisognerà più altro parere; vada dai miei e li consoli e persuada essere io stato diretto come si doveva, ché non troverà altro ostacolo da parte loro ».

XIII A, 5 a, 957-958.

Il fatto infine che molti sacerdoti milanesi anche giunti ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica abbiano continuato a rivolgersi al Servo di Dio per la direzione spirituale, ne prova l'eccezionale validità. Scrive il patriarca Ballerini: « Ebbi campo io pure di conoscerlo ed apprezzarlo nell'anno che mi fu professore nel seminario di Monza, nei quattro anni ch'ebbi la fortuna di averlo direttore spirituale come chierico teologo nel seminario di Milano, poi nei non pochi anni in cui mi fu collega nel medesimo seminario, e

in cui lo tenni sempre per direttore della mia coscienza ».

A ragione G. Colombo sostiene, a proposito dell'ufficio di confessore del Biraghi: « Nell'esercizio di cosifatto arduo e formidabile ministero consiste, a mio giudizio, il merito principale di mons. Biraghi. Ad una voce i preti milanesi, che ebbero la fortuna di sperimentare il suo governo, gli danno lode di esper-tissimo direttore ». Tale poté essere il Servo di Dio, perché particolarmente dotato di prudenza, come opportunamente argomenta il teste Gianluigi Barni al processo diocesano: « La prudenza doveva esserci in grado non comune per il fatto che era consigliere dei suoi chierici, divenuti sacerdoti, ma anche di molte famiglie milanesi ».

b) *Fondatore delle Marcelline*. Nel collegio delle Marcelline a Genova, celebrandosi il primo centenario della morte del Servo di Dio, in una sapientissima omelia il cardinal Giuseppe Siri ne lesse la vita come provvidenzialmente disposta alla fondazione dell'istituto, precisando: « Le due vite, la sua e quella dell'opera fondata, appaiono superficialmente parallele, ma in realtà si fondono, perché sono perfettamente complementari. Se non avesse diretto anime, gli sarebbe mancata la visione realistica di una famiglia spirituale, quale è una Comunità. Se non fosse stato uno studioso, avrebbe semplicemente copiato dei modelli già in auge, prevalentemente francesi; lo scienziato gli ha permesso di trovare ispirazione in quell'aureo secolo quarto, epoca dei grandi Padri e della fecondità di una Chiesa libera. Se non avesse avuta una serena costante ascesi, non avrebbe neppure fondato ».

Effettivamente nella fondazione della nuova congregazione, con una impronta spirituale ed operativa inconfondibile, il Servo di Dio trasfuse il meglio di sé, mettendo a frutto le sue doti di educatore e direttore di anime. Se l'ardente carità lo spinse ad adoperarsi per la rigenerazione cristiana della società attraverso l'educazione della gioventù, la sua illuminata prudenza gli ne indicò il mezzo più opportuno.

Fu prudenza quella che, scelta l'educazione della gioventù nella scuola, per cooperare alla nuova cristianizzazione della società, lo portò, attraverso un lungo travaglio interiore, a riconoscere le congregazioni religiose come le istituzioni più adatte a svol-

XVI A, 1 c, 1157.

XVI C, 1181.

XXIII B, 1511.

XXIV, 2 b 4, 1551.

VI A, intr., 257.

gere il « santo ufficio » di educare, in quanto capaci di esprimere « educatori santi ».

Ma fu pure prudenza quella che, facendolo attento alle critiche ricorrenti contro i metodi educativi degli antichi collegi religiosi e, soprattutto, alle esigenze dei tempi moderni, lo determinò alla fondazione di una congregazione inattaccabile da tali critiche e « confacente alla atmosfera del suo tempo, pur tenendo come inconcussa base i dettami dell'antica ed immota, perché santa ed eterna, sapienza cristiana ».

XX, 1333.

Lo stesso procedere del Servo di Dio nella realizzazione del suo progetto rivela la sua non comune prudenza. Per l'aspetto materiale, infatti, della fondazione, consapevole di quanto peso avesse avuto nella propaganda denigratrice della vita religiosa, diffusa dalla rivoluzione francese ed ancora persistente, l'idea che i religiosi fossero parassiti della società e che le loro proprietà non fossero legittime, don Luigi Biraghi impegnò subito ed esclusivamente il suo patrimonio, nel rispetto di ogni disposizione burocratica.

VI B, *intr.*, 288-289.

Per l'aspetto organizzativo scolastico con prudenza provvide, perché la scuola da attivare fosse perfettamente in regola con le disposizioni ministeriali sia nelle attrezzature, sia nei programmi.

Per il reclutamento delle maestre, ferma restando la prima, inderogabile condizione che le giovani desiderose di entrare nella nuova casa di educazione avessero decisa volontà di « diventare sante », con lungimirante prudenza volle che fossero munite del titolo di studio richiesto o almeno disposte a conseguirlo con regolare preparazione. In tal senso è paradigmatico quanto il Biraghi fece nei confronti di Marina Videmari, la « pietra fondamentale » della congregazione.

VI B, *intr.*, 290-292.

XXI, 3, 1395.

Con straordinaria prudenza, verificata la vocazione religiosa di Marina, si accordò con i genitori di lei, perché acconsentissero a farle completare gli studi nel convitto di Monza, come egli aveva disposto. La lettera con la quale Andrea Videmari consegna « pienamente e con grande fiducia » la figlia nelle mani di don Biraghi, « ringraziandolo della tanta premura che si prende » per i suoi studi e l'eventuale sua sistemazione « in qualità di maestra in una qualche casa di educazione » non lascia dubbi sulla prudenza, che meritò al Servo di Dio una tale fiducia.

VI B, *intr.*, 281-288; XIX B, 1280; XVII, 1191-1196.

VI B, 1, 296-297.

Non meno prudente fu il comportamento del Biraghi nell'accettazione delle altre giovani, che avreb-

bero formato il primo nucleo della nuova congregazione. Preoccupato che esse fossero mosse solo dalla retta intenzione di consacrarsi a Dio, lavorando per il fine soprannaturale di salvare le anime, non fece nulla per trattenere le incerte, anzi, già nel primo abbozzo di un regolamento steso per la nascente comunità, contemplò l'eventualità che le maestre, qualora non intendessero più restare nella congregazione, fossero libere di uscirne, senza alcun danno economico. Nel maggio del 1838 scriveva alla Videmari, ancora presso il convitto di Monza, a proposito di alcune aspiranti: « Alla Felizina Sirtori non fate nessuna istanza, lasciate che faccia liberamente la sua volontà. Se il Signore la vuole con voi, saprà ben egli piegare il di lei cuore e condurre i di lei passi. Se non la vuole, fatene un sacrificio, e imparate sempre più a non attaccarvi alle persone, ma a Dio. Parimenti colla Caronni, non dite più niente. Avevo combinato di far venire a Monza la Morganti, per un paio di mesi: ma ora son di parere di non farla venire, temendo che anch'essa possa pigliare dubbi, incertezze, mutazioni. Anime incostanti a me non piacciono, perché non piacciono nemmeno al Signore ». Che le suore, una volta entrate nel suo istituto, potessero, volendo, « tornare al secolo », il Servo di Dio lo pensò certamente all'inizio della fondazione, come scrisse all'arcivescovo di Zara, rievocando la prima ispirazione: « mettere insieme un istituto di suore, che avessero voti semplici duraturi sino che stessero aggregate alla Società, sicché potessero, se venisse loro pentimento, tornare al secolo e maritarsi, e intanto conservare il possesso delle cose proprie e disporne in vita e in morte ». Dopo l'erezione canonica, però, la cessazione del vincolo dei voti, per la suora che lo avesse desiderato, doveva essere chiesta all'arcivescovo.

Del resto, una ulteriore prova della prudenza del Servo di Dio è proprio l'evoluzione che il suo progetto di congregazione religiosa subì, relativamente alla costituzione giuridica, affinché sempre meglio rispondesse al suo scopo, senza dover temere di una legislazione irreversibilmente laicista. Il buon esito dell'instancabile adoperarsi in questo settore da parte del Servo di Dio fu premio alla sua prudenza, sempre ordinata al fine soprannaturale di salvare la santa opera della cristiana educazione della gioventù e fu anche premio ai sacrifici di molti suoi coraggiosi pro-

VI B, 3, 304.

IX B, 3 a, 621.

IX B, 2 c, 618.

VI A, *intr.*, 254-258; VI B, *intr.*, 289-293; XX, 1346-1347.

getti proprio in questo apostolato, richiestigli dalla sua stessa soprannaturale prudenza.

Assai sofferta fu, nel 1861, la rinuncia alla fondazione di un collegio a Milazzo, per cui aveva accarezzato l'idea che l'educazione delle Marcelline potesse anche presentarsi come la più opportuna a far maturare spiritualmente quell'unità d'Italia, allora politicamente e materialmente in atto.

Nel 1864 sacrificò il desiderio di avvantaggiare le numerose alunne ticinesi con l'apertura di un collegio in quel Cantone svizzero, approvando prudentemente che la Videmari non si cimentasse con l'accanita laicità del governo elvetico. Fu pronto, nel 1866, a rinunciare alla fondazione a Zara, pur sollecitatagli da varie parti, per l'inopportunità del momento politico, mentre, nel 1871, per l'apertura di un collegio a Pesaro, che gli era parsa conveniente, lasciò ancora la piena libertà di decisione alla Videmari, alla quale da tempo, con prudenza ed umiltà, aveva affidato completamente la congregazione.

Il vero capolavoro, però, della prudenza di fondatore di mons. Biraghi è la *Regola* da lui stesa per le Marcelline. L'elaborazione di essa fu lunga, come provano i documenti, ma già il testo in mano alle suore due anni prima dell'edizione approvata dall'arcivescovo per l'erezione canonica, riscosse lodi e consensi. Il 18 ottobre 1850, il prof. don Clemente Baroni scriveva alla Videmari: « Il libretto della *Regola*, carissimo dono d'jeri, l'ho letto subito e tutto in un fiato. E' bello, è santo, mi piace da vero. Ammirai quella misurata semplicità, quella accorta bonomia nelle forme, che vestono sì acconciamente, cioè girano il compasso della *matematica* sulla sublime poesia della *sostanza*. Era questa un'ardua impresa, a mio avviso; e per quanto poco io ne sappia su tale argomento, mi pare che il libretto sia tutt'altro che *copia* di libri siffatti. E' il vostro codice, buone sorelle, il vostro primo libro dopo il Vangelo: leggetelo, tenetevelo a cuore, che è una perla.

Faccia note a don Luigi le mie sincere congratulazioni: ha scritto un buonissimo libro; l'ha scritto con quella santa avvedutezza, con quegli onesti scaltrimenti, che si vogliono in libri siffatti ».

Don Baroni aveva ben individuato i pregi della *Regola* dettata dal Biraghi, originalissima rispetto ad altre congeneri, sia per la forma, in cui si effonde il suo cuore di padre spirituale, sia per la sostanza, cioè

IX B, 1, 613.

IX B, *intr.*, 603-605.

IX B, *intr.*, 605-607.

IX B, *intr.*, 608-609.

XVI C, 1182; XIX B, 1283.

VIII, 2, 520-521.

per le norme della vita religiosa in essa presentata. Infatti nella sua prudenza il Servo di Dio scelse per le Marcelline la *vita attiva*, propria di quei religiosi, — come egli scrisse nel 1844 — « che all'adempimento dei consigli evangelici uniscono le opere di carità verso il prossimo, operando la propria santificazione insieme col bene altrui ». Con ciò il Biraghi non dava minor pregio all'interiorità, quasi unica mira degli antichi ordini femminili, — commenta mons. Maini — ma metteva la Marcellina in condizione di essere nel modo migliore « a servizio del nobile ufficio a cui il suo olocausto era destinato ».

Prudentemente, pertanto, « pose alla base delle Regole delle Marcelline la regola data da s. Carlo alle figlie di s. Orsola, solo introdottevi quelle modificazioni anche successivamente, che i bisogni dei tempi e i consigli di autorevoli persone rendevano necessarie ». Virtuoso fu certo l'ascolto che il Servo di Dio prestò a persone sagge e competenti, ma ancor più allo Spirito Santo, che gli fece leggere di volta in volta i segni dei tempi alla luce della fede. Così le direttive da lui date alle Marcelline, in vari campi, furono di scuola ad altri istituti. Ne fa fede una lettera di don Pietro Scavini, che nel 1863 giudica migliore, per assicurare le proprietà delle congregazioni religiose, l'istromento del 1852, con cui il Biraghi lasciava le sue proprietà in uso ed usufrutto perpetuo alle Marcelline, che non il metodo scelto dai Rosminiani.

In particolare una completa testimonianza di come divennero modello le prudenti iniziative del Servo di Dio per altre congregazioni si ha nei *Cenni storici* della Videmari. Sono qui ricordati, a smentire le critiche del primo momento, i successi che ebbero nell'ambiente ecclesiastico e nella società le fondazioni a Genova e a Chambéry; gli esami pubblici fatti sostenere a sei giovani suore Marcelline, per ottenere l'abilitazione all'insegnamento coi titoli del governo italiano; la trasformazione legale, dopo le leggi di soppressione, della congregazione delle Marcelline in Associazione educativa.

Infine la Videmari scrive una pagina molto significativa sulla previdente prudenza del Superiore. Ricorda come, nell'aprile del 1879, forse presago del vicino trapasso, mons. Biraghi la mandò ad Albenga da mons. Alimonda, appena creato cardinale: « A qual fine mi mandava ad Albenga? il poveretto diceva che ormai si sentiva vecchio (era nel suo 78° anno il santo

VI A, 5, 273.

XXI, 3, 1396.

XIX A, 1264.

XX, 1370; VII C, 8, 477.

IX C, 3, 646.

XVII, 1214; 1215;

XVII, 1211;

XVII, 1213.

Uomo) e voleva impegnassi quell'ottimo Porporato ad essere Protettore del sodalizio nostro, e andava ripetendo: non vedo persona più adatta per voi che un Alimonda. Lo conobbi canonico, mi onorò sempre di sua santa e venerata amicizia anche da vescovo; stima ed ama le mie figlie. Chi meglio di lui potrà assistervi dopo di me? ». Il cardinale Alimonda non deluse le aspettative del Servo di Dio.

XVII, 1217.

c) *Educatore*. La prudenza del Servo di Dio, che risplende nella *Regola* delle Marcelline, non è solo quella del fondatore di una congregazione religiosa, esperto delle vie dello spirito e guida sicura al conseguimento della perfezione cristiana, ma quella pure dell'educatore, preoccupato di formare maestre capaci di educare umanamente e cristianamente la gioventù. « Della sapienza e del discernimento di mons. Biraghi » — scrisse G. Colombo — « è notevole monumento la *Regola*, che compose per le nuove sue religiose: bello fra tutti n'è il capo VI, dove si contengono le norme ch'esse debbono seguire, per ben allevare nella pietà, nella religione, nelle buone opere, negli studi e nei lavori, nella civiltà e nella cortesia delle maniere le fanciulle a loro affidate ». Per dare poi un esempio della sapienza pratica del Servo di Dio nel campo dell'educazione, ancora G. Colombo ricorda « il permesso della vacanza autunnale concesso alle alunne, che i tempi presenti, se non dappertutto, in certe provincie almeno, sembrano esigere ». La stessa innovazione educativa è commentata da mons. Maini: Mons. Biraghi « nel suo regolamento ha affrontato anche la questione delle vacanze in famiglia e le concesse. Tuttavia non vi si decide con leggerezza. Nella prima verifica delle Regole, che si conserva corretta di suo pugno, si avverte la sua sensibilità per le preoccupazioni tradizionali ». Riferendosi al paragrafo forse più importante del capo VI della *Regola* « Non mai dismettete il metodo fin qui benedetto, di essere voi sempre in mezzo alle alunne, chè esse si formeranno meglio coi vostri buoni esempi che colla copia dei precetti », mons. Maini osserva: « La cosa è a priori lodevole, ma chi si rende conto della novità e del peso che essa impone alle religiose? ». Ma per questo tutta la formazione spirituale data dal Servo di Dio alle sue figlie aveva mirato ad allenarle all'alto senso del dovere ed alla vigilanza su di sé, « fatta abituale e però sopportabile e serena ».

XVI C, 1182; XIX B, 1283.

VIII, 3, 541; XVI C, 1182.

XXI, 3, 1396.

VIII, *intr.*, 485-486.

VIII, 3, 539.

XX, 1347; XXI, 3, 1396.

In realtà le norme date dal Biraghi alle Marcelline riguardanti l'educazione riecheggiano nella forma e nella sostanza i suggerimenti ed i consigli disseminati in tutte le sue lettere alla Videmari ed alle consorelle, tanta fu sempre la cura del Servo di Dio per la loro opera educativa.

A tali norme fanno riscontro quelle dettate dal Biraghi alle educande, nel regolamento compilato per esse nel 1844. Anche da questo risalta la sua prudenza di educatore. Dopo averne riferiti alcuni passi, il Portaluppi scrive: « E' bello rilevare come, accanto alle idee e alle direzioni generali, don Biraghi abbia introdotto il frutto delle osservazioni ch'egli andava facendo man mano sui fatti e sugli incidenti d'ogni giorno. V'era in lui dunque un criterio lucido e un'agile volontà nel trarre profitto dagli ammaestramenti dell'esperienza. Dominava nel suo indirizzo la sollecitudine del contatto con la famiglia e il proposito che le giovinette apprendessero a venerarla e a viverci come nella loro condizione normale ». Infine è significativo notare come l'ideale femminile proposto alle educande e alle educatrici per esse, nella Regola e nel Regolamento scritti dal Biraghi, sia quello della donna forte della sacra Scrittura, egualmente distante dal tipo sia eroico sia sentimentale in voga nel romanticismo del suo tempo. Espressione anche questa della prudenza del Servo di Dio nel campo educativo e pedagogico, lodata da un illustre educatore moderno, il prof. Agostino Stocchetti: « Chi fu questo mons. Biraghi fondatore delle Marcelline? Un sacerdote ambrosiano autentico, un direttore di spirito plasmato da Dio fin dalla nascita, una intelligenza capace di penetrare le anime per illuminazione divina. Pensava che conoscere le anime non è possibile per scienza umana e, senza temerle, sorrideva delle nuove pedagogie che venivano avanti qualche volta persino insidiose nel profondo, proprio alla metà dell'Ottocento. Allora il Risorgimento si attuava, sì, ma nasceva nell'ordine delle leggi — e non soltanto in esso — anticatolico, proponendo o imponendo tra l'altro lo Stato educatore, lo Stato docente. Il Biraghi capì, pregò, intervenne. Frutto del suo carisma le Marcelline, con quel loro carattere, che diremmo di classe distinta, perché l'educazione è anche tono e presenza di forme, come aveva veduto il Biraghi, sempre attento a vincere con la finezza del gesto e della parola, dello stare e del fare, ogni difficoltà ».

VIII, *intr.*, 507-511.

VIII, *intr.*, 496; 5, 572-576.

XX, 1349.

VIII, *intr.*, 495-496.

XXIV, 2 a, 1537.

d) *Nell'impegno ecclesiastico e civile.* Riconoscimento del « senno pratico » ossia della prudenza del Biraghi furono, secondo la biografia sr. Maldifassi, le molte e delicate missioni che gli furono affidate dai suoi superiori diocesani, al di fuori dei suoi specifici uffici.

Aiuto e consigliere del rettore Gaspari specie per le questioni del seminario di Poggio, il Servo di Dio fu sempre un punto di riferimento per sacerdoti suoi colleghi o discepoli. Nel 1846 don Antonio Torri, parroco di Primaluna, dopo essersi in una lettera lamentato con lui perché da anni non si radunavano più le congregazioni plebane, soggiungeva: « Ella mi dirà: a che indirizzarvi a me con questa vostra lamentevole tiritera? Perentoria è la mia risposta: perché in lei più che in chicchessia altri, io ritengo trovarsi quella prudenza e quello zelo che ci vogliono, per convincere il Superiore ad illustrare il suo pontificato col ripristino delle conferenze ecclesiastiche ».

Queste conferenze, come pure le visite pastorali, furono riprese dal Romilli, che appunto al Biraghi chiese cooperazione, lodandone « il volonteroso assenso, lo zelo, l'intelligenza, l'attitudine, la pietà » e nominandolo, nel 1852, esaminatore prosinodale, « in ricognizione dei suoi distinti meriti ».

Per la sua prudenza e per il suo spirito di pace sempre dal Romilli il Servo di Dio fu incaricato di mediare alcune vertenze tra il clero, finché da Pio IX nel 1862 fu chiamato alla ancor più difficile mediazione tra le opposte correnti del clero ambrosiano. Nello stesso tempo anche singoli sacerdoti gli chiedevano consigli in difficoltà personali. Don Giuseppe Ausenda, risentito per un articolo contro di sé comparso su *L'Osservatore Lombardo*, gli si rivolgeva, avendolo sempre per « quel venerato e caro direttore spirituale, dal cui labbro trenta anni or sono, commosso sentiva parole cristiane e civili di pace, di concordia, di pentimento, d'amore ».

Era il tempo in cui anche sul Servo di Dio alcuni giornali di parte pubblicarono articoli denigratori, ma tali da risultare essi stessi una conferma della moderazione e della prudenza del comportamento del Biraghi anche nell'ambito di un impegno politico e civile.

Ben commenta questi articoli il Portaluppi. Dopo aver ricordato che il Biraghi, nel 1848, recò il contributo della propria capacità al bene della risorgente patria, inducendo l'arcivescovo Romilli ad incontrare

XIX A, 1261.

X, *intr.*, 661.

X, *intr.*, 664-665;
1, 693-696.

X, *intr.*, 662-663;
XI A, 9, 783.

XI A, *intr.*, 767.

XI A, 8, 781.
XI B, *intr.*, 813-815; XII, *intr.*, 878-880; XIX C, 2, 1302; XX, 1374-1375; XXI, 3 a, 1398.

il governo provvisorio di Milano, per perorare le libertà della Chiesa, egli dimostra come « negli anni dolorosi della storia religiosa locale », le accuse che gli furono mosse dai due opposti partiti rivelano « il dispetto degli uni e degli altri di non averlo avuto schierato nelle loro file. Il Biraghi non parteggiò ». Egli ebbe « la prudenza e la cura di non intrupparsi nella politica attiva, pur avendo una sua concezione ed un suo giudizio in merito ». Pertanto il prof. Barni, riferendosi al suo comportamento nel '48 scrisse: « Visse in un periodo non facile per un sacerdote, che, per quanto attirato dai suoi ideali di indipendenza politica, non poteva accettare posizioni contrarie alla tradizione ecclesiastica milanese di fedeltà al pontificato e al pontefice. Se qualcuno vuole fare del Biraghi quasi un barricadiero delle Cinque giornate del 1848 e vide in questo suo comportamento il motivo della successiva presa di posizione del governo austriaco contro di lui, riteniamo che esageri ».

XX, 1362-1363.

XXII A, 6, 1433.

D'altra parte, ricordando l'ostilità mostrata al Servo di Dio dal clero intransigente di fine Ottocento, mons. Rimoldi osserva: « Il Biraghi era l'uomo superiore, fedele al Papa Pio IX ed alla autorità ecclesiastica, tuttavia senza le posizioni dure e polemiche dei papisti ad oltranza. Per questi motivi, e soprattutto perché non era integralista, il Biraghi non veniva additato dagli Oblati come un modello da imitare; per gli stessi motivi essi, a torto, lo consideravano "un poco liberale" ».

XXIII A, 2 c,
1488.

In fine una testimonianza contemporanea della condotta moderata, prudente e santa del Servo di Dio durante la crisi politico ecclesiastica milanese, ce la offre il suo sincero amico don Agostino Acquistapace, ringraziandolo del dono di un suo lavoro: « Mi consola che un amico si faccia onore come realmente se lo fa, e sostenga l'onore del nostro clero, mentre tanti altri lo abbassano, e prenda l'amore di patria nel senso migliore, quale è quello di illustrare le glorie antiche della nostra chiesa. Tu con questi lavori intrecciati con una vita d'ordine, di ritiro, di preghiera, santifichi te stesso, mentre edifichi ed istruisci gli altri e ti tieni in fuori e lontano dalla mischia delle idee dominanti, che vuol dire dalla confusione di babilonia ».

XI A, 10, 787.

2. *Giustizia.*

Uomo di pace, ma anche di giustizia, il Servo di Dio realizzò in sè la profezia del Salmista: « Giustizia e pace si baceranno ». Della sua giustizia nei rapporti con Dio, ossia della sua virtù di religione si è già detto. Non meno esemplare fu la sua giustizia nei rapporti con gli uomini, attraverso le svariate e numerose sue relazioni di apostolato. « La *Giustizia* fu un abito caratteristico della sua anima assetata di verità » — scrisse sr. Ferragatta — « e fu la linea della sua vita retta, che non conobbe compromessi, nè vani timori nelle situazioni delicate e nei rapporti vari e molteplici, in cui venne a trovarsi ».

Ma anche questa virtù umana, intesa alla ordinata realizzazione di progetti ed interessi temporali, fu dal Biraghi esercitata con intenzione e fini soprannaturali, con la consapevolezza costante della testimonianza cristiana da rendere sempre e dovunque. E' illuminante in tal senso un suo consiglio alla Videmari per un atto notarile, probabilmente, riguardante sr. Capelli: « Quanto alla Capelli, è bene che venga a Milano, perché, trattandosi di monache, i giudici sogliono essere più diffidenti e noi dobbiamo mostrare candidezza e semplicità fino allo scrupolo ». A questa norma il Servo di Dio si attenne, esercitando la giustizia nell'osservanza, fino allo scrupolo, delle leggi umane — ecclesiastiche e civili — in quanto derivanti dalla legge divina e garanti del proprio diritto di operare, per amore di Dio, a bene del prossimo. Pertanto la sua attività nel ministero ecclesiale, nella fondazione e direzione delle Marcelline, nello svolgimento dei diversi compiti affidatigli, fu caratterizzata dal suo vivissimo senso della giustizia e dal rispetto della legge, congiunti con una singolare attitudine alla amministrazione dei beni materiali.

a) *Nel ministero ecclesiale.* Il Servo di Dio non fu mai parroco, nè ebbe quindi gli impegni amministrativi di una parrocchia. La sua esperienza, però, di educatore di futuri parroci e la stima, di cui godette presso i suoi superiori in seminario ed i suoi arcivescovi, gli offrirono parecchie occasioni per mettere in atto la sua cristiana giustizia e la sua attitudine giuridico-amministrativa in questioni temporali della diocesi.

Il rettore Gaspari, per esempio, volle con sè il Servo di Dio, quando dovette risolvere col governo tici-

XXIII A, 2 a,
1482.

XIII B, *intr.*, 978.

XIII B, *intr.*, 975.

nese i problemi del seminario di Poggio; l'arcivescovo Romilli, nel 1850-1851, gli affidò la soluzione di controversie amministrative nelle parrocchie di San Nazaro e di San Babila; mons. Calabiana, nel 1874, lo coinvolse nella stesura di un regolamento per il ripristino del capitolo di Sant'Ambrogio.

Nel 1852, con l'incarico di esaminatore prosinodale, ebbe responsabilità nell'assegnazione delle sedi parrocchiali e dei benefici ecclesiastici, e se questa nomina prova l'apprezzamento dei superiori per la giustizia dei suoi giudizi, è interessante notare come lo stesso apprezzamento avessero quanti, in moltissime circostanze, ricorsero al suo appoggio per ottenere posti desiderati. Don Gabardini, vicario di Cernusco, dopo la propria perorazione, si giustificava, scrivendo: « perché non è proibito usare condizionatamente anche di mezzi umani, non si offenda la sua modestia, se io confido molto nella sua protezione ». Più esplicito nel rispetto per la giustizia del Biraghi, mons. Sabbia, chiestogli di ottenere l'aggregazione di un suo sacerdote al nuovo capitolo onorario di Sant'Ambrogio, aggiungeva: « se dunque la sua giustizia lo consente, lo raccomando alla di lei bontà ».

Sempre nell'ambito del suo ministero sacerdotale mons. Biraghi ebbe modo di manifestare la sua giustizia ed il suo interesse prioritariamente spirituale nel ruolo spesso richiestogli di consigliere ed esecutore di disposizioni testamentarie. Oltre al suo correttissimo comportamento presso il conte Mellerio ed il cav. Uboldo al momento delle loro ultime disposizioni, va ricordata l'equa posizione che egli tenne tra il cav. Gargantini di Vimercate ormai prossimo alla morte ed i parenti di lui, che aspettavano l'eredità. Accennando alla Videmari le promesse fattegli dagli eredi, il Biraghi la invitava a pregare soprattutto perché il Signore desse grazia alla sua parola « di muovere il cuore di quel ricco » e aggiungeva: « Egli è però un buon cristiano ».

Disinteressato e discreto con chi lo voleva consigliere nelle ultime ore della vita, il Servo di Dio era poi esattissimo nel farne eseguire gli ultimi voleri, secondo le disposizioni legali. I documenti che provano il frequente ricorso a lui in cause testamentarie dimostrano la stima generale per la sua competenza e la sua onestà.

In considerazione di queste sue doti, dal 1860 al 1873 il Servo di Dio fu nominato membro della giun-

V B, 1 b, 226-227.
X, *intr.*, 684-685.

XIII B, *intr.*, 976.

X, 1 a, 696.

XIII B, *intr.*, 976.

V A, *intr.*, 155-157.

VII C, 8, 476;
XVII, 1203.

VII B, 6, 405;
XIII B, *intr.*,
968-970; 1, 991-992.

XIII B, *intr.*, 977-978.

ta comunale di Cernusco ed è significativo che le riunioni dei consiglieri, alle quali presenziò, come risulta dai verbali, ebbero come oggetto di discussione revisioni di bilanci, elezioni di nuovi membri, esame di domande e proposte per l'assegnazione di sussidi ad alcuni « miserabili ». Il Biraghi, infatti, fu pure presidente della *congregazione della carità*, carica a lui particolarmente adatta, per l'impegno suo proprio di conciliare, alla luce della fede, la giustizia con la carità. Della sua virtù e della sua industria in questo campo egli diede ottima prova accettando di far parte della commissione delegata a rappresentare il comune di Cernusco per l'adempimento dei legati Uboldo. Per quest'opera il Servo di Dio si sobbarcò il faticoso disbrigo di tutte le pratiche d'ufficio relative all'esecuzione di un testamento ed anche, come comprovano i documenti dell'archivio di Cernusco, della fondazione dell'ospedale sul piano organizzativo e amministrativo. In pratica egli si occupò personalmente dell'assistenza ai malati poveri, rispondendo fino alla morte a quella vocazione al servizio dei poveri e sofferenti, cui aveva aperto il cuore per tutta la vita.

XIII B, *intr.*, 966-967.

b) *Nella fondazione e direzione delle Marcelline.* Giusto amministratore dei beni della comunità ecclesiastica e civile, il Servo di Dio lo fu pure dei propri, in quanto destinati all'opera sua principale: la fondazione delle Marcelline. Per quel naturale senso di giustizia, che gli fece sempre considerare le realtà materiali nel loro valore concreto, ossia in termini di costo, solo con l'aiuto di una speciale grazia si decise a realizzare la progettata fondazione, superando l'istintiva ritrosia provata al pensiero delle spese, alle quali andava incontro. Si trattava, in sostanza, del timore di non poter corrispondere quanto dovuto e tale preoccupazione di giustizia rese forse più meritori i suoi rinnovati atti di abbandono alla provvidenza divina e le sue continue elargizioni per ogni bisogno dei colleghi e delle suore. Tutto ciò traspare dalla sua corrispondenza con la Videmari, alla quale il Servo di Dio raccomandava l'esattezza e la trasparenza dei bilanci, ma sempre finalizzate ad una superiore giustizia. « Ho veduto il conto trimestrale e mi consolo assai. Così, negli anni a venire potrem fare del gran bene. Voi, però, per massima, non risparmiatene niente, nè per le anime, nè per i corpi. Se amate pagar subito i somministratori, vi darò il denaro del mio di casa ».

VI B, 6, 310-311.

XIII B, *intr.*, 981.

Non sono infrequenti queste offerte di denaro proprio nelle lettere del Biraghi alla Videmari, perché dal 1836 al 1858 egli mantenne indivisa la sua proprietà fondiaria a Cernusco col fratello Pietro, cui, per altro, si sentì sempre in dovere di render conto della sua amministrazione. Inoltre di tutte le sue operazioni finanziarie rese conto anche alla Videmari, avendole affidato ogni sua cosa, prima ancora di ratificare la cessione con atto notarile. Quando fece questa scelta, con giustizia e prudenza volle scindere completamente i beni propri da quelli del fratello e del giusto modo con cui condusse la pratica gli diedero pieno riconoscimento i nipoti.

Ancora dalle lettere alla Videmari si desumono altri aspetti della giustizia del Servo di Dio: il suo senso di responsabilità nei confronti di suore ed alunne, nel raccomandare alla superiora, calibrando economia, larghezza e povertà, che provvedesse alla loro salute: « Quando si tratta di bisogno e di salute, niente è lusso, ma necessità »; il suo rispetto per il « denaro della casa », nello stabilire ed esigere le rette delle convivtrici, pur essendo però pronto alla comprensione: « Non fate in massima nessun ribasso della pensione », scriveva alla Rogorini, « Però, se alcuno merita dei riguardi, fate voi »; la sua premura nel retribuire i dipendenti, non disgiunta da larghezza nel compensare chi gli avesse dato occasionali prestazioni.

Giusto e caritatevole fu il Servo di Dio nel definire il sussidio da assegnare a due religiose, che decisero di lasciare la congregazione.

Per la prima, nel 1845, egli giudicò equo l'assegno che le suore le misero a disposizione, anche se all'interessata poteva apparire modesto, perché le Marcelline, agli inizi della loro attività, non avevano disponibilità economiche. Per l'altra, nel 1875, il Servo di Dio si conformò a quanto praticato da altri ordini più dotati di mezzi, essendo ormai più solide anche le condizioni economiche della sua congregazione.

Infine come mons. Biraghi praticò e insegnò la giustizia nella gestione dell'istituto appare nei due capitoli del *Costumiere*, scritto dalla Videmari ed approvato dal Fondatore, con le norme per il consiglio amministrativo della congregazione e gli avvisi circa il patrimonio delle suore e della congregazione stessa. Rivelatore dello spirito con cui il Servo di Dio volle che fossero trattate le cose temporali, il paragrafo conclusivo: « Abbiate sempre di mira non una vana bo-

XIII B, *intr.*,
980.

VII A, 3 c, 346.
XIII B, *intr.*,
982.

VII A, 3 b, 343.

VII B, 4, 402.

XIII B, *intr.*, 982.

ria nè un interesse vostro privato, ma bensì la quiete di vostra coscienza e il ben andare della vostra famiglia religiosa, tutta consacrata al bene delle anime ».

Non minore esattezza il Servo di Dio usò ed insegnò alle Marcelline nell'osservanza delle leggi e prescrizioni scolastiche governative. Fin dall'inizio della fondazione fece presentare dalla Videmari alle competenti autorità il piano di studio del collegio e di volta in volta le fece regolarmente chiedere i necessari permessi ed autorizzazioni. Nel 1841, suggerendole le risposte ai quesiti della deputazione scolastica, le faceva notare: « abbiamo così una bella occasione di far onore allo stabilimento, giacché si vedrà che tutto è in ordine e si fa con larghezza e carità, con vero spirito ».

Il Servo di Dio ebbe soprattutto a cuore che nelle scuole delle Marcelline si mantenesse lo « spirito » a cui egli aveva informato l'istituto, ossia l'educazione cristiana basata sui principi del Vangelo. Egli, però, « non era uomo fiacco da sacrificare un'opera sostanzialmente santa per la forma », perciò, al di sopra di pregiudizi e critiche, volle che le Marcelline si adeguassero alle esigenze della legislazione scolastica italiana, finché le tendenze laiciste del governo non minacciarono l'esistenza stessa della scuola privata religiosa. Allora, col suo vivo senso di giustizia, attraverso un ineccepibile atto notarile, si valse della stessa legge civile, per assicurare la continuità dell'opera educativa delle sue Marcelline nei loro collegi.

Certamente in tutto questo suo adoperarsi per « l'attuazione del Regno di Dio nelle coscienze » il Servo di Dio molto faticò, soffrì, spese le sue sostanze e la sua intera esistenza, come scrisse il Portaluppi, che a meglio illustrare questo particolare aspetto della vita del Biraghi, riporta un giudizio della Videmari, trascendente l'occasione in cui fu scritto: « Oh, consoliamoci nel Signore, pensando che Egli affligge chi ama e benedice chi soffre per la giustizia! E appunto per la giustizia Ella ora patisce. La purezza di sua dottrina, la sua franchezza nell'esporsi, il suo schietto carattere, la sua rettitudine nel non veder male in nessuno, la sua bontà di cuore nell'adoperarsi per tutti ed il suo sapere, le tirano addosso l'odio d'una accanita casta. Ma Iddio veglia sui suoi cari e quando vuole sa disperdere i consigli degli empi ».

VIII, *intr.*, 498.

VII B, 1, 387-388.

XV, 11 c, 1141.

IX C, *intr.*, 630-636; 3, 644-654.

IX C, 5, 657.

XX, 1375-1376.

3. *Fortezza.*

« Se per *fortezza* si intende accettazione delle avversità » attesta il prof. Gianluigi Barni, « potrei dire che quella sua inalterata serenità in mezzo a tutte le prove subite, era un segno di *fortezza* di animo. [...] anche in punto di morte le sue parole: "Avrei tante cose da fare, ma se il Signore vuole chiamarmi, sono pronto" confermano tale serenità ».

XXIII B, 1511.

Più completa, nella sua relazione, sr. Ferragatta: « La *fortezza* assunse nell'anima del Biraghi le note particolari della generosità nel servizio di Dio, della instancabile pazienza, della virile sopportazione e di un coraggio che si espresse nel perseguimento tenace dei più alti ideali e nel compimento di tutte le opere, che egli sapeva volute da Dio. La sua *fortezza* fu temperata da una immutabile *mitezza*, per cui anche i suoi ammonimenti più esigenti venivano tradotti in paterne esortazioni. Nelle ore del dolore — numerose nella vita del Biraghi — la *fortezza* dell'anima sua si manifestò in una serena accettazione della croce. Egli seppe attingere da Gesù crocifisso l'alimento della sua eroica virtù ».

XXIII A, 2, 1482

Effettivamente, uno degli aspetti più caratteristici della morale *fortezza* del Servo di Dio fu non solo la pazienza nella sopportazione delle difficoltà e della croce e la serenità nelle prove della vita e di fronte alla morte, bensì l'essere in lui la *fortezza* sempre coniugata con l'evangelica *mitezza*, virtù apparentemente ad essa opposta. Ma proprio perché forte, per virtù morale e per dono dello Spirito Santo, il Servo di Dio potè essere esemplarmente mite, come ben dimostra madre M. Elisa Zanchi: « Non poteva essere un "mite" soltanto, nel senso di buono, dolce e pio, colui, che seppe fare della sua vita un capolavoro di eroiche virtù, costruendola, giorno per giorno, con ordinata armonia, nella pietà, nello studio, nella sacerdotale dedizione. Non poteva essere se non Uomo dalla personalità ben viva, Colui, che, fedelissimo alla santa Chiesa, in tempi molto difficili, fu per il sommo Pontefice devotissimo figlio. Non poteva essere un Ministro di Dio dalla troppo tenera mano Colui, che, per molti anni Direttore spirituale di leviti, fu paterno nell'amarli come figli e, ad un tempo, forte nel formarli alle vivificanti ma sacrificanti esigenze della loro vocazione. [...] Per essere dei "miti" nel senso evangelico della parola, com'era il nostro Fondatore, bi-

sogna essere degli autentici "forti", dei dominatori di se stessi. E il nostro Fondatore lo era, nel senso più completo del termine ».

XXII B, 1 f, 1455.

a) *Nell'insegnamento.* Per la virtù della fortezza, dunque, il Servo di Dio fu paziente e mite, come il sublime modello, che si propose per tutta la vita, quel Gesù contemplato nella Passione e Crocifissione, amato con indiviso cuore e fatto amare ed imitare dai figli e dalle figlie del suo spirito.

Ai suoi ordinandi diceva: « Tendete l'arco, avanzatevi felicemente e regnate, *Sagittae tuae acutae potentissime* — ... *in corda inimicorum regis populi sub te cadent.* Ma che è ciò? le armi? E che armi son queste? [...] Le nostre armi sono la parola di Dio, le lacrime e l'orazione e la nostra gloria la croce di Gesù Cristo e tutta la nostra scienza e provvisione: Gesù e Gesù Crocifisso [...] E che? Temete voi forse la terribile battaglia contro i vizi del mondo e gli errori dello spirito umano, vi spaventano i tanti uomini che insidiano al trono umano di Gesù Cristo? Lo spirito di indifferenza, e la incredulità che tanto si sparge e la gioventù che cresce sì rotta... sì volta ai capricci, sì fanatica nella politica. Ma vi rincuori che nulla mai potranno contro di voi ».

IV B, 1 d, 127.

Ai sacerdoti, poi, suggeriva, nell'amore per Gesù Cristo, la fortezza dei martiri: « *Charitas Christi urget nos.* Vedetelo in sant'Ignazio gran vescovo e gran martire, quando andava alla morte. *Amor meus* (Gesù Cristo) *crucifixus est* per amor mio, ed io desidero morire per lui; sono frumento di Cristo, desidero essere per lui macinato dai denti de' leoni ».

IV B, 1 f, 131.

La fortezza dei Martiri per la fede fu il grande ideale dal Servo di Dio proposto a se stesso ed alle anime che ebbe ad educare. Se ai sacerdoti ricordava sant'Ignazio vescovo e martire, alle alunne delle Marcelline citava l'esempio di sant'Agnese: « Guardate un po' s. Agnese. Aveva appena 13 anni: era ricca, era nobile, era bella, ma sopra tutto si stimava di essere cristiana. Fu menata innanzi ai carnefici, fu tentata ad offendere Dio: ma ella stette ferma. Non ebbe paura del ferro, né del fuoco, e si lasciò tagliare la testa, tutta contenta di morire pel Signore e salvar l'anima. [...] Pigliamo esempio, care figliuole, e per tempo assuefaciamoci a patire, a vita dura, occupata, paziente, a imitazione di Gesù povero e crocifisso ».

VII A. 5, 353.

Alle Marcelline in visita a Roma, raccomandava di visitare la basilica della sua « cara s. Agnese » ed « il famoso Coliseo, ossia Arena bagnata del sangue dei Martiri ». Di un proprio soggiorno a Roma, nel 1864, ricordò come « giornata di paradiso » quella in cui poté vedere, guidato dal De Rossi, la catacomba della santa martire Cecilia e le tombe di dodici Papi santi e martiri. Infine, « per far conoscere al mondo di oggi » — come spiegò al De Rossi — « un bell'esempio di costanza nella fede, un carattere da imitarsi nelle attuali debolezze », scrisse una delle sue migliori opere: *Boezio filosofo, teologo, martire a Calvenzano milanese*.

XIV, 1, 1055;

IX C, 2 b, 642;

XI B, intr., 797.

Quanto, d'altra parte, il Servo di Dio fosse lontano dai velleitarismi eroici del suo secolo, lo prova il suo insistere, nell'educare sacerdoti, religiose, gioventù, sul valore di un martirio alla portata di tutti, ma non per questo meno eroico: quello del dovere quotidiano esattamente svolto e della costante lotta contro le proprie passioni.

VII A, 4, 348.

« Le passioni le abbiám tutti, eredità di Adamo » — scrisse il 4 feb. 1843 — « la virtù sta nel combatterle, combattere l'ira, la concupiscenza, la superbia [...] specialmente per noi religiosi. Amiamo di cuore Gesù Cristo e tutto ci riuscirà più facile ». « Resistere alle perturbazioni dell'animo [...] così hanno fatto i santi: resistere, combattere, umiliarsi » (21 dic. 1844). « Riceviamo con calma religiosa quello che manda Dio e in mezzo al dolore mostriamo padronanza di noi stessi » (27 nov. 1841). E alla Videmari, per ben indirizzarne i primi esuberanti slanci: « Adagio, con flemma: non diventar sante in un giorno. Vera santità è quella di fare il suo dovere, senza cose straordinarie. [...] Corriamo dietro a Gesù, crocifiggendo noi stessi e tutte le nostre male voglie ».

VII A, 3, 345.

Affiorano già qui i motivi di fondo della sua ascetica, esigente una provata forza. « Non si può essere buona religiosa senza fare sacrifici e resistenza alle nostre cattiverie » scriveva alla Videmari. « Una religiosa che non fa sacrifici non è religiosa ». Ammonimenti ripresi nella Regola delle Marcelline: « La croce dovete portare voi pure [...] e tenervi mortificate e crocifisse: vi gioverà pure offrire ogni giorno in ispirito di penitenza i doveri che esercitate, le fatiche, i sacrifici, le molestie della salute. Una religiosa senza sacrifici è un mostro nella religione ». Il Servo di Dio sapeva quanto fossero forti queste pa-

VIII, intr., 510;
3, 532.

role e quanto costasse l'attenersi, perciò le accompagnava con paterni incoraggiamenti, come nella lettera alla beata sr. Sala, appena postulante: « Coraggio, cara figlia: sentirete il distacco, sentirete la carne e il sangue rivoltarsi, e forse vi verrà turbamento e ansietà. Non temete: è questo il sacrificio che fa la religiosa; è il momento del merito, del martirio. Ma poi quanti gaudi! Lascia tutto che troverai tutto, dice il Signore ».

VII B, 8, 412.

Formate a santa fortezza, le Marcelline avrebbero poi educato, secondo la Regola, le loro alunne al senso del dovere, allo spirito di sacrificio, all'operosità, sul modello della « donna forte » lodata dalla S. Srittura. Lavoro e senso del dovere sino al sacrificio furono gli elementi costitutivi di quel quotidiano e nascosto martirio vissuto dal Servo di Dio con incrollabile fortezza.

VIII, *intr.*, 496.

b) *Nella vita.* In una vita, come quella del Servo di Dio, offerta, in piena libertà di scelte, al servizio di Dio e del prossimo è facile riconoscere l'affermazione di una personalità dotata di grande fortezza morale. Basterà pertanto qui accennare solo ad alcuni momenti più importanti, nei quali tale fortezza ebbe particolare spicco. Innanzi tutto la fondazione delle Marcelline, l'opera di mons. Biraghi che totalmente ed ininterrottamente lo impegnò.

Con quale superamento di sé egli vi si sia determinato lo dice, dopo quarant'anni, nella ben nota lettera alla sup. Locatelli: « Ed ecco in me un cuor nuovo, una volontà di ferro, una dolce sicurezza che la cosa piaceva a Dio ed Egli l'avrebbe benedetta. E così fu ».

VI B, 6, 310;
XXII B, 1 e,
1454.

Con quale decisione e fermezza abbia preparato Marina Videmari alla missione che le riservava, lo rivela la Videmari stessa, ricordando come don Biraghi le comunicò che sarebbe andata in convitto a Monza, per completare gli studi, « senza salutare nessuno, né raccogliere libri e corredo necessari », perché « San Pietro, chiamato da Cristo a seguirlo, lasciò barca e reti... e voi? »; e come, avendola accompagnata a Cernusco per l'apertura della casa presa in affitto, la lasciò sulla soglia della medesima, con le sue due prime compagne, e proseguì verso la Castellana, senza nemmeno scendere di carrozza.

XVII, 1193.

Con quale prudenza e fortezza il Servo di Dio andò poi formando alla vita religiosa ed all'opera edu-

cativa le sue figlie lo dimostra con molte citazioni dall'Epistolario il Portaluppi: « Il Biraghi, a quel modo che ha di mira la formazione alla intima crocefissione, si occupa pure costantemente di infondere nelle sue figlie lo spirito di serena allegrezza. [...] *L'abneget semetipsum* di Gesù non è un'affermazione che sgorga dal pessimismo, bensì la condizione delle più profonde ragioni di gioia. [...] Fare coraggio era il motivo ritornante delle sue ammonizioni ».

XX, 1352.

Del resto anche al suo cuore costò dolorosi sacrifici la fondazione del nuovo istituto. « Voi vedete — scriveva con paterno rimprovero alla inquieta Videmari — che io non cesso un momento da procurare a questa casa tutto quel bene che io posso, e a voi in specie. Dimentico talora la mia carissima madre, vero non dimentico mai voi e la casa a cui appartenete ». Per non dire dei sacrifici del suo tempo, della sua salute, che sopportò sempre con animo forte e generoso, per non trascurare nessuno dei suoi doveri. Di qui quel sovraccarico di lavoro, cui si sobbarcò sino agli ultimi suoi anni. Nella *Positio* esso è chiaramente documentato nelle varie tavole cronologiche a fine dei capitoli della seconda parte.

VII B, 3 b, 391.

VI B, *intr.*, 293-295; VII A, *intr.*, 331-334; VII B, *intr.*, 377-387; VII C, *intr.*, 428-438.

Non sembra a questo punto fuori luogo considerare l'operosità del Biraghi come espressione pure della sua virtù di forza.

La *vita attiva* per sé e per la congregazione da lui fondata fu nel Servo di Dio una scelta meditata e motivata. Confessando alla Videmari le soavità spirituali che aveva goduto, nella vacanza del 1840, all'eremo di san Gerolamo presso Somasca, scriveva: « A questo eremo noi saliamo ogni giorno sul far della sera e ci sentiamo un incredibile piacere spirituale. [...] Come si sente il Signore nella solitudine, nella vita divota. Tuttavia maggiore è il merito della *vita attiva*, perché si coopera a salvare le anime: e questa noi abbiamo scelto con la grazia di Dio ». Ed altra volta, accennando ai doni spirituali ricevuti durante un ritiro, soggiungeva: « Io però non ne fo gran caso, ben sapendo che i segni d'amar Dio non sono le lacrime, né le tenerezze di cuore, ma il patire volentieri, il negar la volontà, l'umiliarsi sotto i piedi di tutti, non contar nulla i beni del mondo, vivere crocifissi con Gesù Cristo. E però animiamoci a patire, a portare la croce,

VIII, *intr.*, 494.

XIII, 5, 1006.

a fare una vita tutta di abnegazione e di opere giovevoli al prossimo, altro segno dell'amor di Dio ».

Pur con questa convinzione, il Biraghi volle che le Marcelline fossero contemplative come Maria ed attive come Marta, conciliando, con forte padronanza sulle proprie personali preferenze, i doveri dell'orazione e dell'azione. Ciò non fu facile, nonostante i continui richiami del Superiore, alla attivissima ed energica Videmari, ricordata nella congregazione come il prototipo della *donna forte*, anche per la definizione che ella diede dell'istituto « informato dalla cultura a tempra virile » e caratterizzato da due costanti elementi: « lavoro e lotta ».

Di qui, nelle commemorazioni dei Fondatori delle Marcelline la frequente contrapposizione delle loro virtù, secondo uno stereotipo tutto da verificare, attribuendosi al Servo di Dio « la mitezza e la saggezza del consiglio », alla Videmari « la forza e lo slancio dell'opera »; al primo la « caritatevole prudenza », all'altra « la fortezza d'animo ».

La fortezza non fu virtù solo della Videmari: il Servo di Dio l'ebbe e la esercitò costantemente, ma in modo diverso, come in modo diverso fu feconda di opere per la gloria di Dio la sua vita attivissima. A questo proposito la sua prima biografa osserva: « Tanta operosità recherà qualche meraviglia ai lettori, ma ci sembra di non errare, dicendo che il segreto di essa stava nell'ordine con cui egli sapeva condurre la propria vita ».

Similmente il Portaluppi: « Se noi abbiamo di lui parecchi lavori, lo dobbiamo alla sua brama di sapere e al vivo senso di responsabilità con cui disponeva del suo tempo ». Ma poi, approfondendo la sua analisi, dopo aver riconosciuto che il Biraghi «era un lavoratore tenace e indefesso » e che il suo temperamento « era piuttosto incline all'esteriore attività », il Portaluppi, fatta una rapida panoramica delle giornaliere occupazioni del Servo di Dio, afferma: « Una esistenza tanto piena e tutta spesa per gli altri esigea, come condizione e sorgente, una altrettanto fervente vita interiore. Senza alimento soprannaturale, non c'è vera possibilità di azione santa. Di questo geloso e fecondo fermento don Biraghi talora lascia aperto uno spiraglio della sua anima, per cui passa l'onda delle commozioni. [...] Sono queste le condizioni in cui l'uomo sente moltiplicata la propria capacità e qui nasce il santo ».

XX, 1344.

VIII, *intr.*, 508.

XVII, 1209.

XVIII A, 3 a,
1229; XVIII A,
7, 1235; XX,
1368-1369.

XIX A, 1268.

XX, 1355; 1376.

XX, 1345; 1344.

C'è poi un altro momento della vita del Servo di Dio, in cui la sua morale fortezza passò al vaglio della sofferenza e dell'incomprensione: fu al tempo dei suoi interventi nella vita della Chiesa ambrosiana, travagliata dalle passioni politiche. Si pensi all'inquisizione austriaca, da lui subita per aver condiviso con l'arcivescovo Romilli le speranze di libertà dei milanesi e conclusasi con la sua esclusione dall'insegnamento in seminario; ed all'ostilità variamente dimostrategli dalle opposte tendenze del clero ambrosiano fino ed oltre l'elezione dell'arcivescovo Calabiana.

Appunto in alcuni scritti anonimi degli anni 1861-1862 la fortezza d'animo del Biraghi fu messa in dubbio sia da parte liberale, sia da parte clericale intransigente. « La natura nol fece tutto d'un pezzo » scrissero i primi — « e alcune oscillazioni del suo carattere contribuirono a dissipare la sua aureola »; « Il Biraghi, se non è un Ambrogio per carattere è però un santo per cuore ». Tra gli altri ci fu chi ironizzò invece sul suo « voler fare un po' di conciliazione tra il mondo e Dio ».

A smentire questi faziosi giudizi non mancano voci autorevoli. « Mons. Biraghi fu un prete di vocazione » — scrisse il Portaluppi — « e corrispose alla chiamata divina con quel fervore pieno e pacato, schietto e concreto, dotato di bell'impeto mistico e ad un tempo di quelle tendenze alla pratica attività, che sono conformi all'indole tipica della nostra natura lombarda. [...] Nondimeno, negli anni più dolorosi della storia religiosa locale, ci sono giunti alcuni giudizi », nei quali, mentre lo si dipinge « come un santo, vi si soggiunge altresì che egli non era un Ambrogio per carattere. [...] Don Biraghi non poteva essere uomo da venir trascinato ad atteggiamenti discordi dal suo saldo spirito di evangelica mitezza. Animo troppo colto, per non vedere le incrinature, più o meno dissimulate, ch'erano in certe affermazioni di principio; e di troppa finezza spirituale, per lasciarsi indurre in tentazione dall'acre animosità, che sovente si truccava con i colori delle diverse bandiere o della Patria o della Religione. [...] Quanto alla taccia di non essere stato « un Ambrogio », riconosciamo che le questioni che dividevano il clero non lo esigevano. I grandi Santi per ben diversi motivi, o meglio con diverso animo, presero gli atteggiamenti eroici e andarono contro i potenti ».

VII C, *intr.*, 417;
X *intr.*, 660-687.

XI A, *intr.*, 737-765.

XI B, *intr.*, 788-815.

XI A, *intr.*, 758-759.

XI B, *intr.*, 794.

XX, 1374.

XX, 1375.

Sulla stessa linea si pone mons. Maini, riducendo i « torti politici » attribuiti al Biraghi all'aver egli voluto mantenere « in epoca torbida di passioni politiche e di odi personali, un atteggiamento conforme ai dettami della carità evangelica. [...] Certo la sua delicata posizione non poteva essere mantenuta se non da uno spirito della sua nobiltà e della sua elevazione morale ». Il Servo di Dio, insomma, ebbe un cuore forte e generoso, come ben rivelò mons. G. Galbiate, concludendo la sua commemorazione: « Noi ricorderemo di questo sacerdote e scienziato l'ingegno e il cuore; ma forse il cuore sacerdotale, più che non il forte intelletto, sicché ci giovi e talenti ripetere di lui quella dantesca rubrica: *E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe, assai lo loda e più lo loderebbe* ».

XXI, 3 a, 1398.

XXI, 3 b, 1404.

4. Temperanza.

« Se fossi invitato a descrivere l'immagine di mons. Luigi Biraghi, quale è venuta formandosi nel mio cuore » esordì il card. Giovanni Colombo, commemorando il primo centenario della morte del Servo di Dio, « vi scorgerei innanzi tutto l'aspetto pacato e signorile, nel quale si riflette la distinzione dello spirito e il precoce dominio di sé. Era una persona che non alzava la voce, che meditava a lungo prima di aprire la bocca, che preferiva ascoltare, e, quando parlava, usava parole proprie e piane [...] Si sentiva il prete, che faceva coincidere la professione della sua fede con l'esercizio quotidiano della sua vita ».

XXIV, 2 b, 1547.

Opportunamente il cardinal Colombo si rifaceva a quel ritratto fisico del Servo di Dio, che quanti lo conobbero avevano cercato di tratteggiare, pensando, con ammirazione, a quello spirituale: dell'uomo misurato, padrone di sé, capace di elevare, perché egli stesso sempre elevato al di sopra delle passioni e degli istinti naturali, per virtù di temperanza.

a) *Nella vita*. Appunto perché l'esercizio della temperanza fa evitare gli eccessi nell'uso delle cose, è più che giusta la risposta del teste prof. Barni: « [Mons. Biraghi] per il cibo e le bevande credo si comportasse come un uomo normale, perché in famiglia non c'è memoria di alcuna particolarità. [...] Non credo che amasse molto le comodità, dato che non ebbe mai una casa propria, perché visse sempre in comunità. Nel

vestito, più che ricercato, egli sentiva la dignità dell'abito sacerdotale che portava ».

L'attestazione, che, per essere di un pronipote del Servo di Dio, si rifà alla tradizione familiare, è confortata da una singolare presentazione di sé, fatta da mons. Biraghi all'arcivescovo di Zara, che lo attendeva suo ospite, per trattare in loco l'apertura di un collegio delle Marcelline. « [...] Adunque di buon grado accetto il consiglio di recarmi a Zara e l'offerta di una stanza all'arcivescovado: ché per me sarà grande onore e consolazione il trovarmi presso sì degno prelato. Si ricordi, però, che io sono uomo alla buona e che qui abito come ospite nella casa parrocchiale di S. Alessandro, insieme co' sette padri Barnabiti miei scolari o colleghi, i quali vi hanno la cura d'anime. Io poi sono bensì canonico della basilica Ambrosiana e dottore della Biblioteca, ma non monsignore, né canonico metropolitano ».

Questa semplicità, che è poi moderazione e temperanza, fu la norma cui si attenne sempre il Servo di Dio, anche quando fu ospite di persone di riguardo o, durante suoi soggiorni fuori Milano, alloggiò in alberghi di un certo nome, benché preferisse il più delle volte sistemazioni presso case religiose o canoniche. Lo si rivela da alcune sue lettere alla Videmari, specie da quelle che scrisse a Vienna. Dal suo studio sull'epistolario del Servo di Dio sr. Ferragatta derivò la già citata relazione, nella quale a proposito della *temperanza* si legge: « Sempre perfettamente padrone di sé, il Biraghi esercitò la virtù della *Temperanza* nell'equilibrio di tutte le sue potenze interne ed esterne e fu maestro di tale virtù presso i seminaristi e presso le Marcelline con la sapienza di un insegnamento attinto soprattutto dalla personale esperienza. La misura in tutte le sue espressioni fu non solo segno della sua signorilità d'animo, ma soprattutto frutto di un suo continuo anelito alla perfezione. Egli amò la mortificazione e ne insegnò la pratica con la forza della persuasione che viene dall'esempio ».

b) *Mortificazione e penitenza nel suo insegnamento*. Il combattimento spirituale, la rinuncia, la mortificazione sono elementi fondamentali per il cammino della perfezione cristiana e ad essi il Servo di Dio educò per dovere di ministero e con particolare carisma i chierici in seminario e le religiose aggregate nel suo istituto educativo.

XXIII B, 1511.

IX B, 3, 623.

X, 3 a, 714-719.

XXIII A, 2 a,
1482.

Da alcuni suoi appunti di conferenze e prediche ai seminaristi, dalle sue lettere alle Marcelline e dalla Regola scritta per loro si desumono le linee fondamentali della sua ascetica.

1) *Ai chierici.* Con quanta fermezza e paternità insieme il Servo di Dio prospettasse ai giovani seminaristi il dovere della penitenza e della mortificazione traspare da una minuta di predica per esercizi spirituali. « [...] la penitenza non è che una restituzione, compenso che si dà a Dio per le molte usurpazioni fatte contro di lui. Venite qua, adunque, miei figli. Ditemi: di peccati ne avete commessi? Per vostra confusione. Ne avete forse commessi anche di gravi? Dunque grave dev'essere anche la penitenza. Cos'è un penitente? E' quello che *Dei rigore fungitur*. Or, quello che farebbe Dio con voi alla morte voi il dovete fare adesso. Ma io mi sono confessato, e credo di ... Va bene: ma e per questo? la penitenza vi resta da farsi. — Dovete distinguere colpa da pena, ecc. Ma dunque, cosa faremo? Giusta domanda, e tale l'han fatta anche le turbe al sentire san G. Battista. [...] E san Giovanni sapete che rispose? Non disse già loro: venite, seguite me nel deserto ... Disse solo: *Nihil aliud quod constitutum est vobis facite*. Or lo stesso dico io a voi: fate bene, fate volentieri quello che vi prescrive la vostra regola. [...] Sentite la mattina suonare il campanello, oh, oh, voce ingrata! E' notte ancora, è sempre freddo, il sonno vi sta sugli occhi. Olà, è prescritto, è regola di levarsi subito. Leviamoci dunque, obbediamo. [...] e i doveri di scuola, oh che peso sono mai! [...] Ve ne lamentate voi dunque? Ma e la vostra penitenza non la vorrete voi fare? Questa è la vostra penitenza: bisogna dunque farla. Gran dire: dei peccati ne abbiam fatto, per questi ci vorrebbe grande penitenza: il Signore si accontenta che gli diamo per penitenza questo stesso che siamo già obbligati a fare. E noi ci dorremo anche di questo, anche questo rigetteremo? [...] ».

L'ascesi nella mortificante accettazione del quotidiano, la perfezione nell'umile ed incessante compimento del proprio dovere, senza nulla di straordinario, tanto facile ad inorgogliare: questo il Servo di Dio isegnò e praticò in tutta la vita. A questo tipo di mortificazione, che stava affermandosi nell'ascetica cristiana dell'Ottocento e rispondeva al genuino umane-

IV B, *intr.*, 110;
VI B, *intr.*, 292.

IV B, 1, 124-125.

simo del vangelo, mons. Biraghi formò particolarmente le Marcelline.

2) *Alle suore Marcelline.* « Quello che mi importa si è di radunare delle figliuole che possano diventar sante » scrisse il Servo di Dio nel 1838, all'inizio della fondazione dell'istituto delle Marcelline. Con questo proposito egli fu esigentissimo nell'indirizzare la Videmari e le sue prime compagne sulla via della perfezione religiosa. Ora « don Biraghi sapeva che l'argomento sovrano per la coscienza d'una religiosa è quello che riguarda lo spirito di mortificazione », e proprio su questo punto la sua direzione spirituale si distinse dagli schemi antichissimi di una malintesa ascetica. E questo non già per « modernizzare », edulcorandola, la vita religiosa, ma per riportarla alla sua vera origine, all'insegnamento del divino Maestro.

« Forse che al Signore piacciono più le offerte ed i digiuni che l'obbedienza e docilità » scriveva alla Videmari, infervorata dal desiderio di penitenza. « Ah, voi digiunate, dice il Signore, ma nei digiuni vostri fate la volontà vostra. Ed io vi butterò in faccia lo sterco dei digiuni vostri e delle vostre divozioni. Son parole della s. Scrittura. Cara figliuola, voi avete ottime intenzioni di far penitenza e dare esempio alle altre, ma ponete mente che forse in questi digiuni vi si insinuerà un po' di vanità e superbieta: ponete mente che suol essere questa una tentazione del demonio per rovinarvi la salute, rendervi cronica, infermiccia, buona a niente ». E' evidente la pedagogia spirituale del Servo di Dio: vincere innanzi tutto la superbia, origine di ogni male e primo nemico della santità, ma pure rendere e mantenere le Marcelline idonee alla vita di apostolato, che richiede buona salute ed equilibrio interiore.

A sostegno dei suoi suggerimenti, richiamava alla Videmari quelli dei migliori direttori di spirito e istituti di religioni del tempo: « San Francesco di Sales, che fu quel gran maestro di spirito che voi ben sapete, non inclinava molto alle penitenze corporali, ma piuttosto amava le mortificazioni interne della volontà. Onde, quando si trattava di far andare scalze le sue religiose, rispose: *Io amo meglio che le mie Religiose abbiano calzati i piedi e scalza la mente*, cioè che preferissero d'aver la mente, ossia la volontà semplice, schietta, umile, mortificata.

VI B, *intr.*, 289.

VIII, *intr.*, 494;
VI A, 3, 266;
VI B, *intr.*, 292-293.

VII B, 3, 345.

Così san Vincenzo de' Paoli alle sue Figlie della Carità non prescrisse alcuna afflizione di corpo, volendo che si accontentassero delle pene e travagli dell'istituto. E il gran maestro di tutti, Gesù Cristo, menò una vita piana, comune, alla buona, senza niuna singolarità ».

XX, 1341.

Non diversamente nella *Regola*. « Mortificazioni corporali d'indole speciale non ha prescritto il Biraghi, ritenendo che le fatiche della scuola e i doveri della casa, a compierli con perfetta cura, sieno sufficiente esercizio di penitenza ». Egli stabilì: « Le penitenze straordinarie sono a voi proibite, perché l'Istituto ha già molto esercizio di penitenza e di corporale afflizione nelle fatiche della scuola e nei doveri della casa, e il Signore vuole diverse pratiche secondo i diversi istituti. Tuttavia la croce dovete portare voi pure, e voi pure tenervi mortificate e crocifisse: vi gioverà pure offrire ogni giorno in spirito di penitenza i doveri che esercitate, le fatiche, i sacrifici, le molestie della salute; ché questo è dovere di ogni cristiano ».

XX, 1352.

Come ben disse mons. Maini, « L'umiltà è da vero la base incrollabile sulla quale il Biraghi intese di erigere il suo istituto e volle che fosse una qualità connaturata allo spirito della sua Regola ». In essa, pertanto, raccomandò insistentemente una virtù che è pronta espressione dell'umiltà: il *distacco* « da comodi, da aspirazioni personali, da soddisfazioni della sensibilità, che nella forma più palese si dice che è lo spirito di povertà ».

VIII, 3, 532.

In tal modo il Servo di Dio predispose per le sue figlie lo stesso tipo di vita, di cui diede esempio: « vita elevata nell'atmosfera della rinuncia, dell'abnegazione, del distacco, e svolgentesi nell'ambito della collaborazione con la volontà divina per la salvezza delle anime ».

XXI, 3 a, 1395-1396.

III. CONSIGLI EVANGELICI.

Aspetto fondamentale della spiritualità del Servo di Dio è la sua altissima stima e, si direbbe, personale propensione per la vita consacrata comunitaria. Di essa certamente lo attrasse la possibilità, grazie alla professione dei *consigli evangelici*, di una più profon-

da imitazione e sequela di Gesù, amato sopra ogni cosa, e di un più sicuro conseguimento della perfezione della carità a servizio del Regno.

Fu tanto evidente questo interesse del Biraghi per la vita religiosa, che mons. Meregalli lo definì « anima monastica », lodando la sua « oggettiva, spassionata, disinteressata condotta nell'indirizzare i mistici operai a quel campo di lavoro dove il padrone della vigna mostrò di volerli ».

La cosa risulta tanto più significativa ed appare veramente un carisma proprio del Servo di Dio, se si pensa che egli non ebbe dubbi sulla sua vocazione al sacerdozio secolare, manifestata in giovanissima età, e, negli anni del suo fervoroso ministero in seminario, fu fedele al suo arcivescovo Gaisruck, notoriamente poco propenso agli istituti religiosi.

A prescindere dalla fondazione delle Marcelline, tra i numerosi documenti che testimoniano lo zelo del Servo di Dio per la vita religiosa durante l'episcopato del card. Gaisruck, merita qui di essere citato l'articolo pubblicato dal Biraghi su *L'Amico Cattolico* nel 1844, esaltante il valore della professione dei consigli evangelici nella vita della Chiesa e la rifioritura di istituti, che tali consigli professano pubblicamente a vantaggio della società.

« Il Vangelo intima de' precetti e, a facilitarne l'osservanza, suggerisce de' consigli. [...] E quali sono? Darcì alla continenza assoluta, alla povertà, alla obbedienza. Ecco ciò che han fatto quanti si diedero alla vita regolare, monaci, frati, chierici regolari, vergini professe, monache claustrali; conciossiachè la professione regolare non è altro che la professione dei consigli evangelici. E beati quelli che intendono e seguono la voce del Signore che li chiama a questa via di perfezione e di sicurezza! Le più solenni promesse stanno registrate a pro di loro nel santo Vangelo.

Mentre però la professione regolare è basata sui medesimi consigli evangelici, ella abbraccia opere diverse ed istituti svariati. V'è chi si apparta da solo, intento principalmente alla propria santificazione, e tali furono i primi *monaci*. [...] V'è chi si separa dal mondo per vivere a Dio in comune con altri del medesimo proposito, e questi sono i *cenobiti*. [...] V'è poi un altro genere di religiosi, che nell'adempimento de' consigli evangelici unisce le opere della carità verso il prossimo, operando la propria santifi-

XVIII B, 8, 1248.

VI A, *intr.*, 254-255

VI A, 5, 272-273.

cazione insieme col bene altrui. [...] Or quei primi, che ritirati attendono solo alla propria santificazione, noi li possiam chiamare imitatori di san Giovanni il Battista nel deserto; e questi, imitatori degli Apostoli, che, come il lor Maestro, *passarono beneficando tutti*. E gli uni e gli altri sono la gloria della Chiesa cattolica, la consolazione, la forza e la speranza del popolo fedele ».

VI A, 5, 273.

Oltre alla professione dei consigli evangelici, anche la vita di comunità fu per il Servo di Dio aiuto e conforto nel cammino della perfezione cristiana, tanto che egli chiese di poterla condividere con i padri Barnabiti di S. Alessandro, come loro ospite, quando dovette lasciare il seminario. « Io ho sempre avuto avversione a dovermi trovare fuori di consorzio religioso in casa secolare », scrisse in quell'occasione al prevosto p. Mazzucconi, che esaudì volentieri il suo desiderio.

X, 7, 735.

Così per tutti i suoi anni, il Biraghi, sacerdote secolare, visse da religioso in seminario prima, tra i Barnabiti poi, effondendo in carità fraterna la cordiale espansività del suo cuore e toccando i vertici della perfezione cristiana nella pratica costante dei consigli evangelici.

XIV E, *intr.*, 1051-1052.

1. Castità.

Quanto eccellentemente il Servo di Dio si distinse nel celibato sacerdotale per la virtù della castità ben disse nei suoi *Cenni* p. Giuseppe Colombo: « Nel suo sembiante sereno e dignitoso ammiravasi quella dolce verecondia, che è il naturale riverbero del candore dei costumi ed inoltre, secondo Ennodio, è la *madre delle buone opere* ».

XVI C, 1183.

A proposito del Biraghi, poi, si poté anche dire che il profumo dell'angelica virtù esala persino dagli scritti, dal loro stile. Glielo scrisse, riferendosi alla sua *Vita di s. Marcellina* il canonico L. Anelli: « Ella imprime se stesso in tutte le sue produzioni, e non le rechi sorpresa, se arrivo a dire che in ogni pagina del suo bel libro sentesi una fragranza verginale, e quasi di paradiso ». E insieme ammirando il Biraghi studioso della vergine romano-milanese s. Marcellina e fondatore di una congregazione di religiose poste sotto la di lei protezione, il prof. Magistretti giustamente lo definì « l'asceta della purezza, l'ispirato, il poeta

XIV, 6 h, 1094.

della purezza » e genialmente individuò la genesi della fondazione delle Marcelline nello studio che il Servo di Dio fece, dalle sue prime appassionate ricerche di storia ambrosiana, su Ambrogio, Marcellina e Satiro, la famiglia santa, per aver vissuto la castità nella totale consacrazione a Dio. In Marcellina, soprattutto, celebrata dal grande fratello per la sua consacrata verginità, secondo il Magistretti « il dotto prelado non ricercò un tipo di perfezione cristiana per contemplarlo, ma perché confortasse molti a ritrarlo, sì da fornire lievito abbondante all'incremento del sentimento fattivo religioso ».

E' quanto, con più viva attenzione alla stima del Servo di Dio per la verginità, afferma il Portaluppi: « Sull'animo del Biraghi, spiccatamente incline alla pietà e alla morale delicatezza, fecero profonda impressione le pagine nelle quali l'ispirato vescovo canta le lodi della verginità e delle vergini nell'opera dedicata alla dolce e forte sorella santa Marcellina ».

Effettivamente un approfondito studio sulla virtù della castità nella vita di mons. Biraghi approda di necessità alla sua fondazione di un istituto di vergini consacrate ed alla sua venerazione per il prototipo di tali religiose con una sua ben precisa connotazione storica e per di più con l'autorevole avallo del grande vescovo Ambrogio. E ciò con una finalità d'apostolato ancora attuale, come riconobbe mons. Tresoldi, in una sua efficace commemorazione del Servo di Dio: « Per le sue suore egli scelse come patrona e ispiratrice s. Marcellina, la sorella maggiore di s. Ambrogio e di s. Satiro, colei che aveva, con il suo amore e la sua testimonianza verginale, preparato i fratelli alle loro grandi responsabilità e indicato alla comunità cristiana un nuovo modo di vivere il battesimo nella consacrazione a Dio e nella vita comunitaria ».

In pratica, il Biraghi, che a favore della verginità aveva rievocato l'onore, onde erano circondate le vestali romane, sulle orme di s. Ambrogio, con gli scritti e con l'opera sostenne che la verginità consacrata non è fuga dal matrimonio e dal mondo, ma condizione privilegiata per contribuire al bene della società, favorendo l'applicazione agli studi, alle più utili attività, alle opere caritative; è « gloria della Chiesa cattolica », con lo stesso merito del martirio; è « modo di vita angelica », sorgente di benedizioni per il mondo intero. In tal modo il Biraghi rivendicava alla vita religiosa, specie femminile, di cui la castità « è distin-

XIX C, 3, 1307.

XIX C, 3, 1306.

XX, 1338.

XIX A, 1263.

XXIV, 2 b, 1546.

XIV, *intr.*, 1036;
VI A, 3, 268.VIII, *intr.*, 501;
VI A, 3, 268;

tivo specialissimo », quella dignità che le veniva negata dalle filosofie materialiste e razionaliste del suo tempo, ed affermando, come fa nella regola per le Marcelline, che per *l'angelica virtù* « le Case religiose spirano tale odore di santità, mandano tal luce di paradiso, che anche i secolari ne restano presi ed edificati », anticipava, soprattutto per la castità nella vita consacrata, il riconoscimento di « segno splendente del regno dei cieli », attribuitole dai recenti documenti ecclesiali.

VIII, 3, 533.

A difesa di un bene tanto prezioso il Servo di Dio raccomandava alle sue religiose, nella Regola, continua vigilanza, operosità, mortificazione e preghiera, invitandole in particolare ad una fervorosa devozione a Maria, Vergine delle Vergini. Del resto la sua personale fervorosissima devozione a Maria Santissima, trasparente da tutte le sue lettere alla Videmari ed alle Marcelline e da molti suoi scritti, può, per sé, essere una prova della sua stima e del suo esercizio della virtù di castità.

VIII, *intr.*, 510-511; 3, 528; 533.

Che anche per tale virtù il Servo di Dio sia passato al vaglio della sofferenza, lo dice con molta pertinenza il teste Gianluigi Barni: « Riguardo alla castità ricordo che, fra i vari punti prospettati dalla polizia austriaca all'autorità laica, perché informasse l'arcivescovo, c'è anche l'insinuazione che il Servo di Dio, avendo fondato un istituto femminile, non erano chiari i suoi rapporti con le suore e le allieve. Poiché l'accusa cadde subito, tanto che la polizia non poté insistervi, si deve dedurre che il Servo di Dio era una persona di ineccepibile serietà ».

VII C, 4 a, 459.

XXIII B, 1511.

Poiché, infine, « la virtù della castità si dispiega nell'*amicizia* », è opportuno ricordare che il Servo di Dio fu particolarmente aperto al dono dell'*amicizia*. Come attestano i suoi Epistolari, egli ebbe ottime relazioni d'*amicizia* nell'ambiente ecclesiastico e laico, in patria e fuori, con discepoli, colleghi, superiori, persone dalle quali avvertiva di ricevere uno stimolo al bene e il conforto del buon esempio e che faceva oggetto di una confidenza composta e misurata, grato a Dio, amico sopra tutti gli amici, di quelle « fedeli e tenere familiarità, che insaporano la vita dei religiosi e la rendono iridescente di gioie, ignote ed impensabili al mondo », come scrisse il Portaluppi.

XX, 1363;

XX, 1364.

Nella castità, dunque, il Servo di Dio visse la per-

fezione della carità ed all'amicizia si mantenne saldo e fedele, perché ogni sua inclinazione e desiderio aveva ancorato alla adorabile volontà di Dio.

2. Povertà.

Padre Giuseppe Colombo, che conobbe personalmente il Servo di Dio, nei cenni biografici scritti poco dopo la sua morte, dopo aver parlato della carità di mons. Biraghi verso i poveri ed i sofferenti, aggiungeva: « Dirò qui una cosa forse dai più ignorata o non creduta: mons. Biraghi morì povero ». Che la cosa potesse essere ignorata o non creduta non può stupire, perché il Servo di Dio apparteneva ad una famiglia agiata di « possidenti », come era qualificato suo padre nei registri di seminario, e di professionisti e magistrati, come erano divenuti i nipoti, grazie ai conseguiti titoli di studio ed alle attività esercitate.

Ma chi conosceva nell'intimo il Servo di Dio e ne aveva ammirato il profondo anelito alla santità ed il costante impegno al conseguimento di essa, non poteva trascurare, nel rievocarne le virtù, di metterne in luce anche questa della *povertà volontaria*, fondamentale per la sequela e l'imitazione di Cristo, fattosi povero per noi, da ricco che era.

L'iniziativa, prima che del padre Colombo, fu di madre Marina Videmari, che nella lettera inviata ad alcuni prelati amici di mons. Biraghi, per ricordarne, nella morte, la personalità ed i meriti, scrisse: « Da dieci anni egli si era sproppriato di ogni suo avere, ciò che lo rendeva tanto tranquillo ne' suoi ultimi giorni, non avendo più, come diceva lui, ad occuparsi di cose terrene, Oh, quanto è beata la morte de' Giusti! ».

L'*effettiva povertà* del Servo di Dio al momento della morte è provata dal suo testamento, ma la *povertà affettiva*, il distacco del cuore dalle ricchezze e dalle comodità della vita, considerate intralcio nel cammino della perfezione cristiana, sono provati dagli scritti, riflettenti le sue convinzioni, dall'opera di fondazione di un istituto religioso, dalle molte opere benefiche e dalle vicende dell'intera sua esistenza. Interessante a questo proposito la testimonianza di sr. Paolina Rosci, che frequentò i nipoti e pronipoti del Servo di Dio e riferì al Processo quanto essi ricordavano delle sue abitudini di vita: « Il Fondatore non era povero, però le sue sostanze non erano certo sufficienti a sostenere

XVI C, 1183.

III, A, 4, 63-64.

I, *intr.*, 17.

IV B, 1 f, 131.

XV, 8, 1125.

XV, 1, 1110.

un'opera [la fondazione delle Marcelline] di quelle proporzioni. Da quanto dicevano i nipoti, in famiglia glielo fecero osservare, ma lui andò avanti con umiltà, fiducia in Dio e molta preghiera alla Madonna. [...] La nipote signora Gaetana diceva che quando tentava di accendergli il fuoco o procurargli qualche comodità, lo zio diceva spesso di no, perché non voleva comodità, volendo abituarsi alla stessa povertà che predicava alle sue figlie. Diceva sempre che la povertà è voluta dalla Sacra Scrittura. [...] In particolare, quando si presentavano vocazioni di candidate ricche, le esaminava a fondo, per essere sicuro che accettassero lo spirito di povertà e di dipendenza e soprattutto purezza, alla quale teneva immensamente. [...] Se non possedevano i requisiti richiesti, fermamente le rifiutava e questa linea di condotta raccomandava alle superiori ». Che questo fosse veramente il criterio di accettazione delle postulanti osservato da mons. Biraghi lo prova una sua lettera alla Videmari, del 1838, relativa all'aggregazione di maestre per aprire la prima casa di educazione a Cernusco: « Vi dovete ben immaginare che di soggetti il Signore non me ne lascia mancare: anzi ne ho in mano al di là del bisogno. Il difficile sta che siano di quella qualità, di quella amorevolezza, umiltà e docilità, costanza che si richiede. Ora mi si offre una che ha 30 mille lire, anni 20, di grande pietà e zelo. Eccomi in pena: [...] è ricca ed io ho grande paura. Chi è cresciuta in mezzo alle ricchezze, credetelo, anche senza accorgersi, ha d'ordinario la sua superbiotta, i suoi capricci, delle pretese, laddove i *poveri sono più ricchi nella fede*, dice la S. Scrittura, e le grandi opere dei santi cominciarono con la povertà ». Che la fondazione delle Marcelline sia avvenuta in grande povertà, risulta dalle lettere del Servo di Dio alla Videmari degli anni 1838-1842 e dai *Cenni Storici* della Videmari stessa, che motiva lo scoraggiamento di don Luigi nel 1839 con la sua preoccupazione di non avere il reddito necessario ad ottenere l'approvazione governativa per l'istituto. E' vero che nell'opera il Servo di Dio, come pure le prime maestre, Videmari, Rogorini, Capelli, avevano impegnato tutto il loro patrimonio, ma quello era come il *tutto* della vedova lodata da Gesù nel Vangelo: una ricchezza non diversa dalla povertà, a confronto con le esigenze del bene progettato.

Il Signore benedisse la fiducia del suo Servo e l'opera prosperò oltre ogni aspettativa, ma il Biraghi

XXIII B, 1493.

VI B, 3, 304; VII B, *intr.*, 375.

VII A, 3-6, 342-356; VII B, 6, 405.

XVII, 1196-1199.

continuò sempre ad esercitare la virtù della povertà, nella direzione delle Marcelline, inducendosi a palesare le necessità del nascente istituto al generoso conte Mellerio, prima, al liberale protettore laico conte Taverna poi, per non dire delle richieste di aiuti e prestiti fatte ai suoi parenti.

Il teste Gianluigi Barni, eco fedele dei ricordi famigliari, dice del prozio: « Non posso sapere se avesse amore alla povertà, certamente la ricchezza non gli interessava, perché ha dato via tutto quello che aveva per la fondazione delle Marcelline e aiutava con del suo i più bisognosi. Mia madre qualche volta si lamentava che lo zio monsignore avesse distribuito tutto il suo patrimonio senza ricordarsi dei familiari. Secondo me questo confermava le qualità morali di mons. Biraghi e tornava a suo onore ».

Un'altra difficoltà che il Servo di Dio ebbe a superare nella fondazione delle Marcelline fu quella di conciliare l'osservanza della povertà religiosa da parte delle maestre con le esigenze delle educande appartenenti ad una classe agiata. La soluzione pratica del problema fu certamente frutto del *distacco* del cuore, che egli mise alla base della sua ascetica, come intuì mons. Maini: « C'è un'espressione pronta dell'umiltà » — virtù principe per il Biraghi — « coincidente, nella vita religiosa, con il distacco, [...] che nella forma più palese si dice ed è lo spirito di povertà. E' assai significativo che il Biraghi abbia voluto fare un altissimo pregio di questa virtù, nel formare l'animo di suore, il cui compito era di convivere con educande provenienti da famiglie agiate. La cosa, del resto, si spiega riflettendo al fascino che nel ricco ha sempre la povertà volontaria. Ma difficile era imporre questo croismo di ogni dì a delle giovani che dovevano pur provvedere alle allieve tutti i comodi della loro condizione. Tuttavia Luigi Biraghi voleva soprattutto formare delle anime sante ». A questo il Servo di Dio mirò principalmente nel dettare la sua Regola.

In essa, come osserva il Portaluppi, « i tre voti religiosi rimangono imprescindibili. Notiamo tuttavia una disposizione riguardante il voto di povertà, che ci rivela la sua accortezza, l'eminente criterio e la previsione di condizioni civili diverse da quelle del tempo suo. Il Biraghi volle, ad esempio, che le sue suore fossero ancora proprietarie del loro patrimonio privato, eredità, legati, donazioni, pensione, secondo la legge ». Con questa disposizione, egli, pur nel perfetto voto di

VII B, *intr.*, 366-367.
IX A, 1, 586-587.

XXIII B, 1511.

XXII, 3, 1395.

XX, 1350; VIII, 3, 566.

povertà, per cui viene compiuta la rinunzia totale all'uso del proprio patrimonio, intese di mantenere intatta la personalità giuridica della religiosa e intatti i suoi diritti civili ». Fu prudenza insegnata al Biraghi, come pure al Rosmini e ad altri fondatori del tempo, dai tristi effetti della rivoluzione francese.

XX, 1351.

Ma, avendo in tal modo garantita la continuità dell'apostolato educativo delle Marcelline dal punto di vista giuridico e amministrativo, il Servo di Dio non volle frenare nelle sue figlie un maggior desiderio di perfezione, perciò nell'ultimo capitolo della Regola, trattando in ben otto paragrafi del voto di povertà, concede: « Chi poi, ben provata nella vita religiosa, amasse professare la *povertà assoluta* per amore di Gesù Cristo fatto povero per noi, e di rinunciare ad ogni proprietà, essa ha la libertà di farlo, però col permesso della Superiora e del padre Confessore ».

VIII, 3, 566.

Si tratta di quell'esigenza di assoluto nel cammino della perfezione, che il Servo di Dio poté proporre, perché ne diede continuamente l'esempio.

Profusa la sua « ricchezza » in opere di apostolato e di carità, egli diede testimonianza di evangelica povertà, pur senza averne fatto pubblico voto, vivendo sempre in comunità ed accontentandosi, da povero, di quello che la comunità gli passava, in vitto e dimora. Al vestiario provvedevano le Marcelline, come risulta da alcune lettere, nelle quali è pur bello notare il suo chiedere con semplicità e senza alcuna pretesa ed il suo accettare eventuali disguidi senza alcun lamento. O meglio: con la Videmari si lamentò di spese superflue, che temeva facesse per lui, come nel caso della sua nomina a prelado domestico, quando le proibì di provvedergli gli abiti, ai quali la nomina dava diritto. Sono anche questi i piccoli tasselli di quella santità del quotidiano, cui il Servo di Dio attese con straordinaria perseveranza.

XII, 11 b, 908.

Non vi rinunciò nell'ultima malattia. Allora, se di qualcosa ebbe a dolersi, fu delle eccessive cure prestategli dalle Marcelline. « Dio mi ha usate troppe grazie e favori in tutto il corso di mia vita » — disse poco prima di morire — « ed anche adesso mi ha messo qui servito come un principe ». Sperimentava la promessa dell'amatissimo Signore: il centuplo del tutto che gli aveva offerto.

XV, 11 c, 1142;
XV, 11 b, 1134.

3. *Obbedienza.*

Nella Regola delle Marcelline il Servo di Dio pone l'obbedienza come *prima delle virtù più perfette*, nelle quali una religiosa deve di continuo esercitarsi, per riprodurre in sé Gesù Cristo. E quasi a motivare questo dovere, aggiunge: « Voi non siete più vostre, ma siete di Dio, siete dei Superiori, siete della pia Congregazione; la vostra vita, la vostra volontà, la vostra capacità non è più vostra, ma de' Superiori in virtù d'obbedienza ». Espressione, questa, piuttosto dura, anche se il Biraghi la ripete quasi identica in tre lettere alla Videmari, semplicemente per richiamarla ad obbedirgli nel curare la salute, che, per una religiosa, è « bene » della congregazione, non più suo. Ottimo conoscitore delle ragioni teologiche e delle conseguenze ascetiche dell'obbedienza, il Servo di Dio non ne nascose le esigenze alle anime da lui dirette alla perfezione cristiana, che è perfetta imitazione di Gesù Cristo, fatto per noi obbediente fino alla morte di Croce. In un corso di esercizi alle suore del Buon Pastore, disse: « Con il voto di obbedienza sacrificiamo a Dio la parte più nobile e delicata di noi stessi, l'intelletto e la volontà. Questa è la parte più difficile, più riottosa da domare e, sacrificandola a Dio, godremo una pace, una dolcezza incomparabile ». E' qui evidente che il Servo di Dio sperimentò personalmente le difficoltà di questa fondamentale virtù e, superandole nel quotidiano esercizio, poté godere di quello spirituale conforto, che gli valse a farsene maestro convincente e modello.

Da sacerdote secolare, il Biraghi non professò pubblicamente il voto di obbedienza, solo fu tenuto all'obbedienza al vescovo ed ai superiori ecclesiastici in forza della sacra ordinazione, ma la virtù dell'obbedienza la visse in tutto il corso della sua esistenza a volte fino al sacrificio dei suoi migliori progetti di apostolato.

Da quanto egli predicò ai più giovani chierici, invitandoli ad osservare la disciplina del seminario in spirito di penitenza, si desume che il Servo di Dio non fu per naturale facilità di temperamento docile ed obbediente, come risulta dai giudizi espressi sulla sua condotta nei registri del collegio di Parabiago e dei seminari diocesani, ove compì la sua formazione. In queste comunità di giovanissimi studenti l'osservanza disciplinare, su cui si formula il giudizio di « condot-

VIII, 3, 530.

VIII, *intr.*, 513.

IV B, 1 b, 124-125.

II, 1 b, 41; III A, 2-4, 59-64.

ta », coincide con un continuo esercizio di obbedienza, che Luigi Biraghi dovette fare con notevole impegno di volontà, per ottenerlo costantemente ottimo.

Ordinato sacerdote dall'arcivescovo Gaisruck, l'osservanza dell'obbedienza promessa al momento della consacrazione gli costò subito il sacrificio dell'aspirazione alla cura d'anime, normalissima in un novello sacerdote. Don Biraghi accettò volentieri la destinazione al servizio in seminario e svolse gli uffici assegnatigli in piena dipendenza dal rettore e dall'arcivescovo. Questi gli ne diede atto nel 1842, proprio mentre gli negava il mutamento di ufficio chiesto dal Servo di Dio per motivi di salute. Informandone la Videmari, il Servo di Dio scriveva: « Mi presentai all'arcivescovo per fare il solito complimento prima delle vacanze e per sentire la decisione di quella mia supplica riguardante la cattedra. Mi usò molta cortesia e benevolenza, [...] ma volle che almeno per un anno io continui ancora nel mio posto: soggiunse che io son sempre stato obbediente e docile e che riteneva che sarei tale anche adesso ». Commosso dal riconoscimento del superiore, il Biraghi, dopo avergli proposto il nome di chi avrebbe potuto aiutarlo, concludeva: « Io però sarò sempre docile e sottomesso alle decisioni di v. eminenza ». In quell'occasione egli diede prova di obbedienza anche al suo rettore, sottoponendo a lui pure il piano presentato al cardinale, per essere alleggerito nel suo compito e per predisporre una buona direzione spirituale in seminario negli anni futuri.

Ancora un bell'atto di obbedienza al Gaisruck dovette fare il Servo di Dio nel 1843, quando, desideroso di meglio contribuire al rinnovamento spirituale di Milano, con l'amico don Luigi Speroni chiese all'arcivescovo di istituire una comunità di sacerdoti dediti alla predicazione in città. Lo spirito d'obbedienza dei due sacerdoti definiti dal buon don Giuseppe Vitali « specchi di sincerissima pietà, pieni dello Spirito di Dio e dello zelo, che ci deve divorar tutti, della sua causa », brilla già nella lettera con cui chiedono il desiderato permesso: « Ci rivolgiamo a v.em. e di cuore la preghiamo che voglia prendere in considerazione il nostro desiderio e concedere benignamente che almeno *in via di esperimento* possiamo dar principio all'opera. Se riuscirà bene, v. em. la perfezionerà colla sua approvazione; in caso diverso [...] la si discioglie ».

III B, 2, 71-72.
XX, 1323-1324.

IV A, *intr.*, 80-81.
IV B, *intr.*, 116-117.

IV B, 6, 139.

IV B, 7 a, 140.

IV B, 7 b, 141-142.

IV B, *intr.*, 117-120.

IV B, 8 d, 146.

IV B, 8 a, 143; IV B, 8 b, 144.

Dopo il duro diniego del Gaisruck, l'immediata risposta del Biraghi è una professione d'obbedienza veramente virtuosa: « La lettera di v.em. mi tranquillò pienamente: perché da una parte mi fece conoscere la volontà di Dio in rapporto al progetto proposto, dall'altra mi libera da tutta quella inquietudine che io provava in mia coscienza, non facendo dal canto mio quello che poteva, per effettuare una cosa a me sembrata buona e prudente. [...] Io dunque me ne sto tranquillo al mio posto, dove mi ha collocato v.em., in mezzo a questi buoni chierici che mi amano assai, e finché le forze me lo permetteranno, seguirò ad adoperarmi per loro. Sempre obbediente ai comandi e desideri di v.em. ».

III B, 8 c, 145.

Con l'arcivescovo Romilli il Servo di Dio godette di un rapporto di sincera amicizia, che tuttavia non lo dispensò dalla più fedele obbedienza nei suoi confronti. La confidenza che mons. Romilli ripose in lui lo indusse a chiedergli interventi nelle più delicate questioni della diocesi, ai quali il Biraghi si prestò non senza sacrificio e per vero spirito di obbedienza, al punto che alla stessa candidatura al monsignorato, propostogli dall'arcivescovo in segno di gratitudine, « per essere il Biraghi uomo di meriti, di condotta esemplare, e di principi sani e conformi al buon ordine », egli si decise a concorrere solo per obbedienza. Lo confessa a padre Alfieri: « Voi dunque sapete come io ero ripugnante a concorrere pel monsignorato, come concorsi per obbedienza ».

VII C, *intr.*, 416-417.
X, *intr.*, 660-667;
1, 693-696.VII C, 3 c, 454;
VII C, 3 d, 456.

Non minore fu l'obbedienza del Servo di Dio all'« impedito » arcivescovo Ballerini ed al suo vicario Caccia Dominioni, benché il primo fosse stato suo discepolo e figlio spirituale e del secondo, suo collega di studi seminaristici, non condividesse sempre le prese di posizione.

XI A, *intr.* 742-745.

Erano gli anni dolorosi della crisi politico-ecclesiastica milanese e, mentre mons. Ballerini era in esilio a Cantù, il liberalismo si affermava tra il clero, specie nel capitolo metropolitano. L'esule arcivescovo, scrivendo al Biraghi, dopo avergli espresso il proprio dispiacere perché molti, anche nel clero, sembravano aver dimenticato « che *non sunt facienda mala, ut veniant bona* », si affrettava ad aggiungere: « Non penserà che queste mie parole siano a lei rivolte, perché io sono intimamente persuaso che ella avrà tenuto sé e la propria religiosa congregazione in quel pru-

XI A, *intr.*, 745-752.

dente riserbo da non approvare con verun atto positivo l'ingiustizia e il sacrilegio [...] ».

Si trattava delle disposizioni governative dell'apena proclamato Regno d'Italia, condannate dal Papa, ma ugualmente accettate da cattolici e clero di tendenza liberale con una disobbedienza, che era apparsa sacrilega. Anche in questo caso il Servo di Dio obbedì, pur comprendendo le rette intenzioni di sacerdoti tacciati di liberalismo. Lo attesta una lettera di p. Giovanni M. Alfieri a madre Videmari: « [...] Ma quali sono le opinioni che nel mio Biraghi non si possono approvare? Il cuore dolcissimo e retto di Biraghi, che facilmente nel suo amore universale in certe opinioni di libera discussione si spinge fin dove quasi non sembrerebbe lecito [...] ama ed onora il S. Padre più che non io stesso, e non di semplice onore, ma con tutta la sincerità, docilità e adesione cattolica del più fervente dei sacerdoti e dei figli della S. Sede ».

Nella sua inconcussa obbedienza di fede al Papa, il Servo di Dio obbedì pure ai suoi vescovi, che ne interpretavano l'indirizzo, anche in opinabili posizioni politiche. Per questo, nel 1861, pur avendo incoraggiato il proposito iniziale del giornale *Il Conciliatore*, facendosene collaboratore, non vi scrisse più, quando questo diede spazio alla difesa del capitolo metropolitano disobbediente a mons. Caccia, e ne consigliò la cessazione, quando lo seppe condannato da Pio IX.

La lettera con cui il Papa, nel 1862, incaricò il Servo di Dio di adoperarsi per la pacificazione del clero ambrosiano, fu certamente per lui un graditissimo riconoscimento della propria obbedienza alla S. Sede, ma fu pure una inusuale richiesta di altra non facile obbedienza. Il Biraghi l'eseguì immediatamente, superando, con fede, le facili previsioni di quell'insuccesso, che ebbe poi umilmente a confessare allo stesso Pio IX.

Sempre sulla linea dell'obbedienza sacerdotale, che il clero liberale veniva a trasgredire, distinguendola da quella « fratesca », il Servo di Dio finì presto col suscitare contro di sé l'avversione del più accanito liberalismo, sino alle ingiurie rivoltegli dalla redazione del giornale *Il Carroccio* in risposta ad una sua *Lettera ad un parroco di campagna*, uscita su *L'Osservatore Cattolico*. L'articolista conclude: « Per quali motivi il Biraghi scese sì basso, fè gitto del suo onore, della sua coscienza, rinnegò gli insegnamenti di tutta la vita? Noi abbiám domandato invano una spiega-

XI A, 6, 779-780.

XI A, *intr.*, 748-750.

XI A, 2, 770-771.

XI A, *intr.*, 749-750.

XI A, 9 a-b, 783-784.

XI A, 9 c, 785.

XI B, *intr.*, 806.

XI B, 4 c, 837-840.

zione agli amici suoi, invano cercammo divinarla o trovarla da noi stessi. Sappiamo che già da molto tempo Roma gli faceva ressa di professarsi reazionario, ma tenne sodo fin qui; perché muta in oggi? [...] Vuol gratificarsi Monsignore per un canonicato sempre richiesto e non mai ottenuto, quando la volontà di Monsignore avrà maggior forza del diritto del Re alla nomina di essi? [...] Ite, o d. Luigi Biraghi, e se la vostra *Lettera* non basta, presentate ai vostri mittenti il commento del *Carroccio*: voi siete in diritto di pretendere il premio dell'eroico vostro sacrificio ».

XI B, 4 f, 847.

Paradossalmente questa ignominiosa invettiva contro il Biraghi, che avrebbe ceduto alle pressioni di Roma e avrebbe sacrificato alla causa degli intrasigenti fedeli a Mons. Caccia i propri sentimenti liberali ed il proprio insegnamento in seminario, può provare come, in un momento particolarmente grave per la diocesi, il Servo di Dio fu obbediente alla Chiesa nei suoi legittimi rappresentanti, al di sopra di personali interessi. Che poi lo abbia fatto con la massima dignità e libertà di coscienza, è dimostrato dai successivi eventi.

XI A, *intr.*, 761;
7, 780-781.

Dopo il 1867, sotto l'episcopato di mons. Calabiana, il Servo di Dio diede l'esempio della più fedele obbedienza all'arcivescovo e della più devota sottomissione al sommo Pontefice, fino a denunciare a Leone XIII l'aperta ostilità all'arcivescovo Calabiana fomentata dall'*Osservatore Cattolico* in nome di una falsa fedeltà al Papa.

XII, 12 c, 916-918.

Come alla Chiesa, il Servo di Dio fu obbediente anche allo Stato, nelle sue legittime autorità: non solo per quel sincero amor di patria, « che per lui era estensione sociale della carità cristiana verso il prossimo » e neppure « per il suo temperamento irenico ed ottimista », che gli faceva vedere « molto benevolmente ogni persona e ogni cosa, fin che i rapporti suoi non rappresentavano una compromissione circa i principi », ma per l'obbligo che gliene veniva dal comandamento di Dio, che vuole l'obbedienza del cristiano anche ai superiori civili, « poiché non c'è autorità se non da Dio, quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio » (Rom. 13, 1-2).

XXII A, 2 c, 1427.

XXI, 3 a, 1398.

Per questo il comportamento del Servo di Dio nei confronti delle autorità civili va letto in chiave storica, nel senso che il Biraghi prestò lealmente la sua obbedienza alle autorità legittimamente costituite per

il bene comune nelle diverse situazioni storiche della sua vita, posponendo, nel caso, l'obbedienza civile al dovere della carità, come quando si trattò di aiutare e difendere i chierici « patrioti » del 1848.

La sua obbedienza alle autorità austriache fino al 1848; al governo provvisorio di Milano, fino al 1849; al ripristinato governo austriaco fino al 1859; al governo sardo e poi italiano fino alla morte rese difficile un giudizio su di lui dal punto di vista politico. Forse riferendosi a questa lealtà nell'obbedienza mons. Luigi Meregalli celebrò il Biraghi come maestro di « galantomismo » tra i chierici.

E' un fatto che l'obbedienza ai superiori civili il Servo di Dio la praticò e la volle praticata dalle Marcelline come dovere religioso e di apostolato. Perciò, presentando il suo istituto all'arcivescovo Maupas, scriveva: « L'istituto [...] piacque pure agli ispettori austriaci mr. Della Bona ora consigliere scolastico prep. alla I. R. Luogotenenza di Venezia pienamente informato; piacque al governatore conte Strassoldo e al Burger. [...] Così piacque adesso ai governatori prefetti D'Azeglio, Pasolini, Pes Villamarina ed al sindaco Beretta, che intervennero più volte ai nostri esami e se ne mostrarono soddisfatti. Piace al pubblico e vi abbiamo le figlie di generali, di assessori municipali, [...] di signori svizzeri ticinesi, di quegli stessi che non vollero tollerare nel Cantone frati, monache di vecchio stampo. [...] L'essenziale alla fine è di seguire Gesù Cristo, e di essere in buoni rapporti col s. Padre, capo della Chiesa cattolica, col vescovo della diocesi e di rispettare le leggi dello stato e far il bene ».

Il rispetto delle leggi dello stato il Biraghi lo chiede alle Marcelline anche nella Regola, là dove precisa: « Riguardate i Superiori tutti, sia ecclesiastici sia laici, come immagini di Dio Sovrano, e a loro siate sottomesse e piene di riverenza ». Questa, infatti, è l'unica ragione dell'obbedienza di fede: riconoscere l'immagine di Dio nei superiori e la volontà divina nelle disposizioni delle leggi, delle quali i superiori sono custodi ed interpreti. L'obbedienza dei religiosi, dunque, è obbedienza a Dio nelle forme stabilite dalla Regola ed il Servo di Dio la raccomanda accuratamente alle Marcelline: « Far poco conto della Regola e formarsi idee bizzarre di una perfezione maggiore e di regola più santa [...] è l'orgoglio il più diabolico ed il più difficile a guarire ».

X, *intr.*, 689-690.
XII, *intr.*, 878-879.
V B, *intr.*, 217-219.

XIX A, 1265.

XVIII B, 8, 1247.

IX B, 3 a, 622.

VIII, 3, 530.

VIII, 3, 531-532.

Non diversamente aveva scritto, a nome dell'arcivescovo Gaisruck, presentando le nuove Costituzioni alle Agostiniane della Presentazione: « Non solo voi avete in queste costituzioni quanto può farvi sante, e sante in modo eminente; ma voi non potreste neppure rendervi sante altrimenti che coll'osservanza delle medesime ». Come estensore di una Regola, che sarebbe stata mezzo sicuro di santificazione per le sue figlie, il Servo di Dio incoraggiava all'obbedienza le prime cinque giovani raccolte in comunità a Cernusco: « L'obbedienza è la sicurezza vostra e il sacrificio continuo che dovete offrire al Signore ». Non c'è santità senza amore, né amore senza sacrificio. Servendo i fratelli nell'obbedienza a Dio il Biraghi aveva sacrificato tutto se stesso, così da poter scrivere alla Videmari: « Voi sapete che io non sono mio, ma di tutti » (5 set. 1845).

VI A, 3, 266-267.

VII A, 4 a, 348.

4. *Umiltà.*

« Tra le virtù evangeliche il Biraghi esercitò in modo straordinario l'umiltà, che di tutte può dirsi la radice e la base. Egli visse, pur nell'esercizio di importanti uffici, in un modesto nascondimento e non ebbe mai ambizioni, se non quella di adoperarsi alla gloria di Dio, al trionfo della Chiesa, al bene delle anime ». L'attestazione di sr. Ferragatta, frutto di profondo studio della vita e degli scritti del Servo di Dio, corrisponde a quanto di lui fu detto in vita ed in morte da chi, avendolo conosciuto, lo qualificò « umile, dotto e pio », ma umile soprattutto, facendo spesso coincidere la sua umiltà con la semplicità e la modestia.

XXIII A, 2 a, 1482.

Nel discorso funebre mons. Pozzi, dopo aver accennato agli onori, che furono pur tributati a mons. Biraghi, rilevò: « Onori così cospicui per nulla alterarono l'umiltà del suo cuore e fra tanto splendore serbò sempre quella semplicità, direbbesi quasi infantile, quella cara modestia, per cui si teneva come l'ultimo prete della diocesi ». E mons. Bonomelli, scrivendone a madre Videmari: « Mons. Biraghi era un'anima candida, che a un'intelligenza elevata, acuta, tranquilla, congiungeva una modestia, un'umiltà, un tono così amabile e soave, che lo rendevano caro ad un tempo e venerabile ».

XV 11 c, 1139-1140.

XVI A, 1 f, 1158.

Identici i giudizi di mons. Magnasco: « La sua veramente insigne bontà di cuore e modestia gli attirava tutti i cuori », e di don Costantino Branca: « le tante sue virtù ed il tanto suo sapere, tanto più lo fecero risplendere, quanto più la sua modestia e i nostri tempi cercavano occultarlo ».

XVI A, 11, 1161.

XVI B, 1, 1177.

a) *Nella sua direzione spirituale.* E' importante rilevare che quanti ricordarono come virtù principale del Servo di Dio l'umiltà furono persone che lo conobbero per lo più per essere state da lui dirette nelle vie dello spirito: sacerdoti e suore Marcelline in modo particolare, memori dell'insistenza con cui egli ribadiva ad ogni occasione la necessità di esercitare la umiltà ad imitazione di Gesù, della Vergine Santissima, dei grandi santi, perché l'umiltà piace a Dio, perché Dio resiste ai superbi.

VI B, 4 b, 308;
VII A, 4, 351.

Ai seminaristi, in un corso di esercizi presentava « Gesù Cristo modello di Umiltà. 1° nella scelta dei genitori, del luogo di sua nascita, dell'impiego in cui esercitavasi [...] 2° compare in faccia della Giudea, comincia la sua missione. I Giudei si aspettavano un Messia di temporale grandezza, che dovesse assoggettare tutta la terra al loro dominio. E Gesù invece compare nel modo più umile. Umile nel suo vestito, nel suo contegno, nei discepoli che sceglie, nelle persone con cui ama conversare [...] Umile nel nascondere tutto ciò che opera di grande. [...] Se fa miracoli proibisce che si dicano attorno, che si spaccino, intima silenzio, ecc. I miracoli li attribuisce alla fede degli altri, alla potenza di suo Padre [...] Umile nel rigettare gli onori [...] Finalmente le umiliazioni della passione sua e morte [...] » ed, a conclusione, l'esame di coscienza: « Gesù non cercava che la gloria del suo Padre, e gli interessi delle anime: ed io che cerco? [...] Gesù umile ed obbediente fino alla morte e morte di croce. Ed io seguo umiltà ed obbedienza? ».

IV B, 1 d, 129;
IV B, 1 f, 131.

Per le Marcelline non si contano le esortazioni all'umiltà scritte dal Servo di Dio nelle lettere e nella Regola. « Al Signore adunque, a lui solo sia gloria » — scriveva alla Videmari all'inizio della fondazione — « E noi viviamo in grande umiltà, per paura che la vanità, la superbia ci renda odiosi a Dio, il quale usa castigare i superbi col far andare male le loro cose ». E ad Angela Morganti, per aiutarla al ravvedimento: « Or che farete voi per cominciare davvero? Eccolo: chi ha da fabbricare una torre, pensa a scavare ben

VII A, 3 a, 342.

profonde le fundamenta: e voi che dovete incominciare adesso a tirare in alto la torre dell'anima in sino al cielo, pensate quanto basso vi convenga scavare, quanto dobbiate umiliarvi [...] Umiliatevi e imparate a non confidare nelle ali vostre, ma a sperare sotto le penne del Signore. Che siamo noi senza il Signore? Siamo misera generazione di Adamo, [...] spogliati di ogni bene soprannaturale e feriti assai e indeboliti anche ne' beni naturali, quali sono l'intelletto e la volontà. I santi tutti penetrati da questa verità fondamentale tremavano per se medesimi, si umiliavano, confessando la propria miseria, e pregavano, e vigilavano assai. E quando pur facevano miracoli, tanto più si umiliavano e ripensavano la propria fiacchezza per paura di superbia e di caduta, la quale d'ordinario viene dietro alla superbia ». Riferendosi agli innumerevoli richiami all'umiltà fatti dal Biraghi alle Marcelline nelle lettere e nella Regola, mons. Maini diceva: « Quanta fu mai la sua insistenza sull'argomento dell'annichilimento di sé! L'umiltà è da vero la base incrollabile sulla quale intese di erigere il suo istituto e volle che fosse una qualità connaturata allo spirito della sua Regola ».

VII B, 4 a, 398.

XXI, 3 a, 1395.

Non diversamente il Portaluppi osserva che mons. Biraghi « non cessa di insistere sull'umiltà. A suo credere è questa la virtù principe d'una religiosa; meglio che una virtù cercata per se stessa, la ritiene condizione di ogni virtù soda ed efficace ». Nella Regola, infatti, raccomandando alle Marcelline l'umiltà, il Servo di Dio detta: « Finché sarete semplici ed umili questa congregazione fiorirà per concordia, carità, opere sante: laddove a misura che entrerà la vanità, la superbia, entreranno pure la mormorazione, i puntigli, la discordia, i partiti, e *grande sarà la rovina di questa casa* ».

XX, 1342.

VIII, 3, 531.

L'importanza che il Servo di Dio diede, nella sua direzione spirituale, alla virtù dell'umiltà per l'acquisto della cristiana perfezione, fece affermare al primo teologo censore dei suoi scritti che egli « praticò la virtù cristiana dell'umiltà in ogni sua attività, anzi al di là d'ogni umano impegno », concludendo, dopo molte citazioni, specialmente dalle lettere, che « ciò diceva, dopo averne dato l'esempio con i fatti ». Ne è prova la documentazione di questa *Positio*.

b) *Nella sua vita*. L'umiltà del Servo di Dio appare in tutta la sua condotta di *fondatore e direttore*

delle Marcelline, l'opera che più di ogni altra lo impegnò e ne perpetuò lo spirito ed il ricordo. Fu la sua quella vera umiltà cristiana, che non è oppressione della dignità personale e neppure misconoscimento dei reali doni di Dio, ma senso della assoluta subordinazione al Creatore, che rende capaci e arditi a ogni forma del dovere.

XX, 1336.

« Io, con l'aiuto di Dio, ho fondato questa nostra umile casa e questa nostra povera congregazione » — scriveva alle prime religiose nel 1838 — « ed essendo ella in un cantone nascosta e composta di poche persone e senza appoggi umani, mi credeva che dovesse rimanere ignota al mondo. [...] E invece avviene tutto il contrario. La fama di questa casa si è già sparsa tutto intorno, e persone anche di riguardo mostrano interesse per lei. Ringraziamo il Signore. Noi però caviamone maggior motivo di umiliarci, vedendoci così impegnati vieppiù a corrispondere con una vita santa ». Mentre si dichiarava « fondatore », con l'aiuto di Dio, e precedeva le sue figlie nel ringraziamento e nell'umiltà, trattava le faccende relative alla fondazione con tale semplicità, da prestarsi agli uffici ed alle incombenze più comuni e domestiche.

VII A, 4 a, 347.

Del resto alla sua stessa « fondazione » il Servo di Dio non fu mai orgogliosamente attaccato, tant'è vero che da prima pregò don Angelo Bosio, direttore delle Suore della Carità di Lovere, di unirla a quella casa, di cui aveva ammirato « l'andamento, il contegno, lo spirito, il molto bene che vi si fa », e più tardi avrebbe accettato la proposta di unirla alle Orsoline di don Bonanomi o alle Figlie del S. Cuore della Verzeri.

VII A, intr., 321.

VI B, 5, 309-310;
VII B, intr.,
373; 5, 404;
XVII 1201-1202;
XIX B, 1281-
1282.

In seguito, quando le Marcelline cominciarono a riscuotere molti consensi, si preoccupò sempre di mantenerle nella santa umiltà. « Le nostre cose camminano bene — scrisse il 10 dic. 1845 — resta solo che col l'umiltà e con la preghiera impetriamo dal Signore la continuazione e la perseveranza ». E alla Videmari, il 2 giu. 1847: « Se vi poteste persuadere che qualche cosa ha pur di andare male anche nelle comunità ottime, stante l'imperfezione nostra o altrui, ecco che vivreste più tranquilla ».

VII B, intr. 370.

Per il suo istituto non sollecitò pubblici riconoscimenti, ma, se ne ebbe, ne fu grato al Signore, ritenendoli utili all'espansione dell'opera di apostolato. Con umiltà, dopo l'erezione canonica, lasciò alla

VII C, intr., 414-
415; 423-425.

Videmari la parte decisionale nella congregazione, specialmente per l'apertura di nuovi collegi.

Fu pronto a riconoscere le proprie imperfezioni ed a chiederne perdono anche con le sue figlie: « Ieri scrissi intorno al corriere con troppa impazienza » confessava alla Videmari il 10 dic. 1840 — « Ve ne domando perdono come di un mal esempio ». Ed a proposito di confessione, non pretese di essere il confessore o il direttore spirituale esclusivo per le Marcelline, a cominciare dalla Videmari, sin dall'inizio della sua formazione. Glie ne dà lode la Maldifassi: « Le Marcelline ricevevano dal loro fondatore e padre gli ammonimenti più savii, i quali non erano la creazione della sua mente, ma il risultato di studi fatti sui migliori, che in tale argomento si potessero consultare. Specialmente egli le richiamava agli avvertimenti fondamentali per la vita religiosa, che sono dati da s. Ignazio di Loiola, e su di essi insiste molto e ripetutamente, prevenendo così quella direzione e relazione, che di persona e per scritto ebbero le religiose con illustri membri di quella Compagnia, annuente e talvolta ispirante lo stesso Monsignore, il quale non era testa esclusiva e che pretendeva tutto si avesse a foggare a modo suo; egli, dove vedeva persone, specialmente ecclesiastiche, che potessero giovare alla buona preparazione del futuro istituto, volentieri a sé gli altri sostituiva ».

Il Servo di Dio sottopose la sua prima stesura della regola per le Marcelline a sacerdoti autorevoli e competenti, quali mons. Giani e mons. Turri; ma accettò consigli e correzioni persino da suoi figli spirituali, come per la presentazione del suo istituto all'arcivescovo di Zara, riscritta due volte per tener conto dei suggerimenti di don Paolo Borgazzi, il quale riconobbe la sua virtù: « Il Signore ha voluto premiare l'umiltà sua nel riscrivere la lettera per sua eccellenza » e, commentando la cosa con la Videmari, esclamava: « Che modello di umiltà è il loro superiore: è un vero gioiello! ».

Pur godendo di molta stima come direttore spirituale del seminario e sacerdote di notevole cultura, nel suo servizio ecclesiale il Biraghi ebbe molte occasioni per esercitare la virtù dell'umiltà. Nel 1842 sottopose al rettore Gaspari la lettera che aveva scritto per l'arcivescovo, perché ne giudicasse lui, prima, l'opportunità.

IX B, *intr.*, 608-609.

VII A, 3 c, 345.

XIX A, 1264.

VI B, *intr.*, 289;
VIII, *intr.*, 483.

IX B, 3 a, 621.

IV B, 7 b, 142.

Dopo il 1850 rimase volentieri in seminario con insegnamenti di poco conto ed anche solo come professore supplente. Ricevuta la nomina di dottore della Biblioteca Ambrosiana, scriveva al prefetto ed al collegio dei Dottori: « Rendo loro le più affettuose grazie. Duolmi solo che l'età già provetta e stanca e il pochissimo che io posso valere mi obbligano a domandare compatimento dove io dovrei profferirmi alacre e pronto a fatiche e studi ». Nella stessa circostanza, chiedendo ospitalità ai padri Barnabiti, dichiarava al prevosto Mazzucconi: « Io amo di cuore la Congregazione dei padri Barnabiti e vorrei pure fare qualche cosa pel bene di lei. Ma dopo 31 anni di fatiche nei seminari ed in altre cure, che posso io offrirle se non un pochetto di aiuto in confessione e qualche po' di stradamento (quando mai occorresse) agli studenti di S. Barnaba in lingua greca ed ebraica, nella S. Scrittura ecc.? ».

Che l'ufficio all'Ambrosiana abbia favorito il suo spirito di nascondimento e la sua umiltà lo rileva il dr. Peter Macherl nella prefazione della sua traduzione in tedesco di *S. Marcellina*: « Egli avrebbe potuto raggiungere i più alti onori ecclesiastici della s. Chiesa, ma si accontentò del titolo di dottore della Biblioteca Ambrosiana e dedicò la sua vita esclusivamente agli obblighi del suo stato, agli studi della storia della Chiesa ed alle opere pie ».

Anche l'arcivescovo Calabiana, scrivendogli nel febbraio 1870, mostrò di ritenere troppo modesto per il Biraghi, ma rispondente alla sua modestia il semplice dottorato all'Ambrosiana: « Io mi pensava di dover salutare V.S. col titolo di prefetto dell'Ambrosiana, ma la di lei modestia, ed il desiderio di continuare l'attiva sua opera a pro dei noti istituti di educazione, me la fanno ancora riverire con quello più modesto di dottore ».

Mons. Calabiana, però, ottenne al Servo di Dio, sia pure « verso il tramonto della laboriosa esistenza », l'onore che più egli gradì, perché tributatogli dal veneratissimo Pio IX: la prelatura pontificia. Il suo ingenuo compiacimento per questa nomina mostrò ancora la sua umiltà profonda, come ben intuì la beata sr. Marianna Sala, che scrisse a madre Videmari: « Lascio immaginare a lei, mia cara, rev.da Madre, il bel contrasto della nostra gioia in festeggiare il Superiore e della sua modestia in sottrarsi ad ogni elogio ».

X, *intr.*, 681-683.

X, 6 d, 733.

X, 7 a, 734.

XVIII B, 1, 1240.

XII, *intr.*, 870-871.

XX, 1376;

XII, 11 b, 907-908.

Veramente l'onorificenza pontificia, nel 1873, fu un tardo riconoscimento dell'opera che principalmente l'aveva meritata al Biraghi: la scoperta dei sepolcri santambrosiani, nella quale, per altro, il Servo di Dio non venne meno alla sua abituale umiltà. Attesta il prof. Barni: « Raccontava quello che aveva fatto, senza mai un segno di autoesaltazione. Anche quando furono scoperti i corpi dei ss. Protasio e Gervasio, nello scritto di mons. Biraghi non c'è nessuna parola per dire che il suggerimento era venuto da lui e che era stato anche pubblicato. Egli fa soltanto una relazione della scoperta ».

XXIII B, 1512.

Lo stesso giudizio danno nell'inedita loro biografia mons. Talamoni e sr. Maldifassi. Dopo aver ricordato il ritrovamento dell'urna, nel 1864, e la pubblicazione della memoria scritta dal Servo di Dio, essi, contemporanei ai fatti, scrivono: « E chi di noi non ricorda la faustissima data dell'8 agosto 1871? Mons. Biraghi era con monsignor arcivescovo, con mons. Rossi [...] L'animo di lui (ed è questo un mio ricordo personale) era compreso della più santa gioia, ma non voleva che si alludesse benché menomamente alla sua persona, se non era per ripetere con molta umiltà le parole di s. Ambrogio: Non sappiamo esser martiri, ma li abbiamo trovati ».

XIX A, 1269.

Nella sua attività di studioso il Servo di Dio esercitò l'umiltà non solo nei successi, ma anche in occasione di alcune non benevole critiche a qualche suo scritto. E' di grande interesse, a questo proposito, una lettera di don Giuseppe Bianchi (1801-1857) all'arcivescovo Gaisruck, datata 25 luglio 1845, rinvenuta nell'ACAM, a bozze della *Positio* già corrette. Don Bianchi, accompagnando al cardinal arcivescovo l'*Esame critico* sulle annotazioni del Biraghi alla storia dell'Henrion, di cui si dice autore, scrive: « Io ho fatto conoscere al sig.r Biraghi il suo gran torto, ed esso con una calma ed amorevolezza tutta sua mi disse d'essere stato spinto in errore dal Frisi; che però avrebbe fatta di buon grado una pubblica ritrattazione ». La calma e l'amorevolezza con cui riconobbe l'errore e la pronta intenzione di ritrattarlo pubblicamente, sono prova sicura dell'umiltà del Servo di Dio.

V A, 170-172.

Se più numerosi dei critici furono gli estimatori del Biraghi, resta vero quanto scrisse p. G. Colombo: « La rinomanza de' suoi scritti e delle sue buone opere gli procacciò l'amicizia di dotti ed eminenti personaggi d'ogni parte d'Europa [...], ma cotali relazioni

egli coltivò così senza brighe e senza piaggiamenti, come senza vanagloria. In ogni tempo è grato imbattersi in uomini come mons. Biraghi, di tanto modesta, candida e generosa natura ».

I suoi ultimi anni gli diedero modo di secondare meglio il suo amore all'umile nascondimento. « Nella solitudine di una cella, nella conversazione di esemplari religiosi ogni dì alternata coi severi studi nella Biblioteca Ambrosiana, egli trovava ciò che era desiderato dal suo cuore e ci viveva rispettata ed umile la sua vita di sacerdote e di studioso, pronto sempre a dare indicazioni, sussidi e norme agli studiosi, senza esercitare quella egoistica privativa, che talvolta rende inaccessibile e quindi infruttuosa l'erudizione e la scienza ». Così sr. Maldifassi. Il Portaluppi, invece, vede il Biraghi allontanarsi « verso l'eternità dentro una luce attenuata di misconoscimento e di paziente malinconia » confortato dalla « sua profonda spiritualità e dall'amore al suo Dio ». Certamente con il desiderio vivo di raggiungerlo nella patria dei Santi, ma con quella sua inconfondibile umiltà, che gli aveva fatto scrivere alla Videmari, dopo averle parlato di un miracolo « strepitoso » fatto a Venezia per intercessione della signora Canossa: « A noi basti il diventar santi almeno in secreto ed esemplari in pubblico ».

XVI C, 1183.

XIX A, 1268.

XX, 1377.

XII, 5 b, 890-891.

III

FAMA DI SANTITÀ' DEL SERVO DI DIO

Il Servo di Dio fu riconosciuto sacerdote esemplare, modello di virtù, e « santo » da quanti lo conobbero nel suo modo di vivere, nell'esercizio del suo apostolato, nelle sue opere tutte finalizzate alla diffusione ed alla difesa della fede e della Chiesa, quando ancora era in vita. Alla sua morte questo riconoscimento fu espresso da moltissime voci in modo unanime e convinto. Cominciò così a formarsi attorno al suo ricordo, per svariati motivi frequente, quella fama di santità, che andò crescendo col tempo, fino ai giorni nostri. Ne riportiamo le più significative testimonianze, dividendole in: 1. Testimonianze in vita del Servo di Dio, 2. Testimonianze in morte, 3. Testimonianze dopo morte.

XV, *intr.*, 1108-1110; XVI A, 1-3, 1154-1176; XVI B, 1-4, 1176-1179.

XVII-XXIV, 1189-1558.

1. *Testimonianze di santità in vita del Servo di Dio.*

Da un attento studio della vita del Servo di Dio risulta in modo molto chiaro che la stima, la fiducia, l'amicizia, di cui egli godette da parte di chi lo frequentò o conobbe attraverso le sue opere ed i suoi scritti, dipendevano non tanto dalla sua dottrina e dalla sua naturale affabilità, quanto dalle virtù cristiane e sacerdotali, che trasparivano da tutto il suo comportamento. Molti suoi contemporanei, insomma, ebbero di mons. Biraghi un concetto di santità, che espressero anche per scritto o in varia forma manifestarono, parlando di lui od a lui direttamente indirizzandosi con le loro lettere. Riferendo queste testimonianze, sembra quindi opportuno distinguerle in: a) testimonianze tratte da documenti vari, b) testimonianze tratte dalle lettere al Servo di Dio.

a) *Testimonianze tratte da documenti vari.*

A riprova del giudizio di sacerdote esemplarmente virtuoso diffuso tra i contemporanei di mons. Biraghi, riferiamo, in ordine cronologico, alcune attestazioni tratte da documenti riprodotti nella *Positio*, alle cui pagine, indicate in margine, rimandiamo per più dettagliate notizie sui fatti accennati e sulle persone delle quali si riportano le testimonianze interessanti il nostro assunto.

Benchè nella lode il Biraghi sia accomunato al collega don L. Speroni, una prima testimonianza della santità del Servo di Dio è nella lettera del 1843 scritta da don *Giuseppe Vitali* a don Cressini, in favore del progetto proposto al card. Gaisruck da don Biraghi e don Speroni, « specchi di sincerissima pietà, pieni dello spirito di Dio e dello zelo che ci deve divorare tutti ».

Nel 1847, durante un periodo di cura a Recoaro, dove aveva desiderato l'assistenza spirituale del Servo di Dio, il conte *Mellerio* scrisse al suo segretario don Polidori: « Don Luigi Biraghi, arrivatomi qual angelo del Signore, è giunto qui in stanza e vuole che le dica mille cose ».

Nel 1850, l'*arcivescovo Romilli*, motivava la candidatura del Biraghi al canonico della metropolitana, scrivendo al nunzio a Vienna, mons. Viale Prelà, di aver scelto il Servo di Dio, perchè distinto tra gli « ecclesiastici per dottrina e per virtù esimii » ed assicu-

IV B, 8 d, 145-147.

V A, 1 a, 173-174.

VII C, 3 a, 451.

rando il governatore Schwarzenberg « essere il Biraghi uomo di meriti, di condotta esemplare e di principi sani e conformi al buon ordine, nè mai compromesso ».

VII C, 3 c, 454.

Nel 1852, poi, lodava le virtù del fondatore delle Marcelline nella bolla d'erezione del loro istituto: « In charitate Christi amplexantes sacerdotem Aloysium Biraghi, qui corde humilis, caritate fervens, familiam hanc sanctae Marcellinae ipse collegit, suaque pietate et sancto juventutis amore informavit, instruxit ».

VII C, 6, 466.

Nel 1855, le stesse autorità austriache, che avevano condotto contro il Biraghi una accanita persecuzione politica, ne riconobbero le eccezionali virtù. Da una lettera del *ministro Thun* al Radetzky: « Biraghi viene descritto da chiunque come eccellente sacerdote, conscio dei suoi doveri cristiani ed elogiato come uomo dotto e di talento ». Poi, da una lettera del *segretario Rossi* al luogotenente in Lombardia: « Biraghi viene descritto da chiunque come ottimo sacerdote, intento ad esercitare opere nel vero senso cristiano e viene anche elogiato per la sua istruzione e il suo talento ».

X, *intr.*, 667-669;
5, 728-730.

Nello stesso anno, dagli *Atti capitolari dei Barnabiti* di S. Alessandro a Milano, risulta che l'accettazione del Biraghi come ospite della comunità fu votata unanimamente, « pro viro in nostram congregationem optime affecto, pietate et doctrina clarissimo, sacerdote ad exemplum ».

X, *intr.*, 680; 7 b,
736.

Nel 1861, *p. Giovanni M. Alfieri*, O.H., scriveva alla Videmari: « Il cuore dolcissimo e retto di Biraghi, che facilmente nel suo amore universale in certe opinioni di libera discussione si spinge fin dove quasi non sembrerebbe lecito [...], ama ed onora il S. Padre più che non io stesso, e non di semplice onore, ma con tutta la sincerità, docilità e adesione cattolica del più fervente dei sacerdoti e figli della S. Sede ».

XI A, 2, 770-771.

Durante la crisi ecclesiastica degli anni 60, la figura del Servo di Dio appare circondata di rispetto anche nella più aspra libellistica delle parti in lotta. In *La diocesi di Milano negli ultimi 15 anni*, del 1862, si legge: « Don Luigi Biraghi è senza contrasto tra i più distinti sacerdoti. Ad una erudizione ecclesiastica non ordinaria, congiunge una sicura ed antica virtù ».

XX, 1374 - 1375;
XXI, 3 b, 1398.

Ne *Le piaghe della Chiesa milanese*, del 1863: « Il sac. Luigi Biraghi, se non è un Ambrogio per carattere, è però un santo per cuore, uno degli ingegni più eruditi della nostra diocesi ». E' ovvio il grande valore di

XI A, 8 a, 782.

XI B, 1 b, 816-
817.

queste testimonianze, perchè, se gli anonimi autori avessero dubitato delle « virtù antiche » del Servo di Dio, avrebbero certamente evitato di dare in mano ai loro avversari un argomento per demolirli.

Nel 1867, presentando l'autore della *Vita di s. Marcellina* da lui tradotta in francese, p. *Alfonso Corail S.J.* scriveva: « Mons. Biraghi est connu dans toute Italie comme un prêtre qui fait honneur au diocèse de saint Ambroise [...] Il y a dans les goûts de cet esprit et dans la nature de cette âme quelque chose de st. Jérôme ».

XIV C, 1032.

Tra quanti vissero accanto al Servo di Dio nell'intima consuetudine del seminario, *don Fortunato Fumagalli* ne attesta la santità in una lettera indirizzata forse a mons. Francesco Biraghi il 28 mag. 1879: « Egli fu già mio grande maestro nonchè mio direttore spirituale. Dappoi, sebbene nel corso di molti anni non abbia quasi mai avuto con lui relazione diretta, pure il mio cuore, e, dirò quasi, anche i miei occhi, stavano ognora intenti intorno a questo illustre Uomo, vera colonna di s. Chiesa e celebrità rarissima del nostro secolo. Esso davvero sempre grande e sempre più avanzandosi in santità, in scienza ed anco in onorificenze, si forma un nome immortale nella storia ». Testimonia preziosa, questa, perchè di un sacerdote che conserva intatta, dopo molti anni, anzi accresciuta dalla conoscenza indirettamente acquisita in seguito, la stima che, seminarista, aveva nutrito per il suo professore e direttore spirituale, considerato « uomo di Dio ».

XVI A, 2j, 1166.

b) *Testimonianze tratte dalle lettere indirizzate al Servo di Dio.*

Anche nelle lettere indirizzate a mons. Biraghi da varie persone sono frequenti espressioni che, al di là del complimento di convenienza, della lode per le sue opere, della « captatio benevolentiae » per favori da ottenere e della gratitudine per quelli ottenuti, risultano attestazioni della virtù e della santità del Servo di Dio.

Particolarmente importanti quelle dei suoi antichi chierici, che, nonostante la facilità, dopo l'impatto con il ministero sacerdotale, di smitizzare i superiori avuti in seminario, a mons. Biraghi si rivolgono non solo con la stima e con l'affetto di un tempo, ma con più convinta fiducia e venerazione.

Da queste lettere riportiamo i passi interessanti il nostro assunto, indicando, per ciascuno, autore e data e, per una più completa conoscenza del documento, rinviando alla pagina della *Positio* segnata in margine.

1832, 19 feb., da don *Gaspare Bertoni*, santo: « La gentilissima lettera di V.S.M.R., ricevuta iersera, ben mi rafferma in quella stima che delle eccellenti virtù del suo spirito aveva già prodotta nel mio animo la sua presenza in quella visita, di che fui onorato in Verona ». Si noti che questa testimonianza dovuta ad un santo, riguarda i primi anni del ministero del Servo di Dio, il quale, evidentemente, mostrò presto le sue singolari virtù.

IV A, 7 a, 98.

1838, 5 gen., da don *Andrea Coppiardi*: « Il peso delle obbligazioni che mi sono addossate, mi mettono in grandi timori [...] Per lo che ho pensato essere del certo migliore rivolgermi ai consigli dei savi e principalmente a Lei, che mi fu l'Angelo del buon consiglio nel dirigere la mia coscienza ».

X, intr., 691.

1846, 5 mag., da don *Antonio Torri*: « In Lei, più che in chicchessia altri, io ritengo trovarsi quella prudenza e quello zelo, che ci vogliono per convincere il superiore ad illustrare il suo pontificato col ripristino delle conferenze ecclesiastiche ».

X, intr., 661-662.

1850, 22 ott., dall'*arcivescovo Bartolomeo Romilli*: « Io sono ben contento che v. Signoria disimpegni la cattedra di Dogmatica, ed è del tempo che io desideravo, potendo, che una persona del suo sapere e della sua pietà insegnasse una scienza così importante ».

X, 1 a, 694.

1850, 13 dic., da *madre Marina Videmari*, all'inizio della perquisizione politica del Servo di Dio: « Oh! consoliamoci nel Signore, pensando che Egli affligge chi ama e benedice chi soffre per la giustizia! E appunto per la giustizia Ella ora patisce. La purezza di sua dottrina, la sua franchezza nell'esporsi, il suo schietto carattere, la sua rettitudine nel non veder male in nessuno, la sua bontà di cuore nell'adoperarsi per tutti ed il suo sapere, le tirano addosso l'odio di una accanita casta. Ma Iddio veglia sui suoi cari e quando vuole sa disperdere i consigli degli empi ».

XX, 1375-1376.

1851, 15 mag., da don *Josef Meinrad Appert*: « Non avrei avuto l'ardire di scrivere questa lettera alla vosignoria ill.ma, se non sapessi che, quando si tratta di un'opera di misericordia, non si ricorra mai invano al di lei magnanimo cuore [...] Informato del misero stato della suddetta donna, mi risolsi di raccoman-

XIII B, intr., 974.

dare alla di lei sviscerata carità la suddetta infelice persona ».

1862, 29 giugno, da *Pio IX* il Servo di Dio riceve la lettera autografa, in cui è invitato a farsi paciere tra il clero milanese ideologicamente diviso. Per sè stessa questa lettera è prova della stima del Papa per le eccezionali virtù, specie per la sacerdotale carità, del Biraghi. Lo attestano altri corrispondenti, come segue:

1862, 15 lug., da *p. Giovanni M. Alfieri, O.H.*: « Il S. Padre vi ama e tanto, e spera che la bell'anima di Biraghi [...] vorrà darsi tutta per la causa dell'ordine e dell'autorità, francamente mettendosi colla verità in mezzo ai pochi che la seguono, anche per dirigerli, perchè non trasmodino in quelle esorbitanze che ben sovente fanno più danno che non le persecuzioni dei tristi ».

1862, 17 ott., dall'arcivescovo di Genova mons. *Andrea Charvaz*: « Mi rallegro dell'ottima lettera avuta dal S. Padre. E' per me una nuova prova del buono spirito ecclesiastico, di cui la credo animato. Continui in quella via di saggia moderazione e prudenza richieste dalli tempi presenti ».

1862, 1 giu., da mons. *Celestio Cavedoni*: « Somma consolazione, poi, abbiamo provato nel vedere un dotto, com'è ella, a questi giorni di tentazioni, sì devoto alla cattedra di Pietro, e non poteva altrimenti essere di un figlio e ammiratore di s. Ambrogio e di s. Carlo ».

1862, 26 ago., da don *Spirito Origo*: « Prendo parte di cuore alla bella fortuna che ella ebbe di ricevere una lettera dal S. Padre, e tutta di sua mano. Per verità ella meritava bene questa giusta soddisfazione, ed io ora doppiamente godo, anche come di una indiretta confutazione di certe accuse, che altri vorrebbero farle. Per me e pei miei compagni, che siamo cresciuti alla di lei scuola e sotto la savia di lei direzione, riesce gravosa ogni voce, che sia meno favorevole al nostro venerato superiore e conforme a quella stima e benevolenza che gli professiamo. Anche mons. Vescovo glie ne fa di cuore le sue congratulazioni ».

1862, 5 mag., da don *Agostino Acquistapace*, condiscipolo del Servo di Dio: « Mi consola che un amico si faccia onore, come realmente se lo fa, e sostenga l'onore del nostro clero, mentre altri lo abbassano [...] Sia benedetto il Signore, datore di ogni lume, il suo

XI A, 9 a, 783.

XI A, 9 b, 784.

XI A, intr., 764.

XI A, intr., 760.

XI A, intr., 764.

XI A, 10, 787-788.

servo e la sua buona volontà! Tu intanto con questi lavori intrecciati con una vita d'ordine, di ritiro, di preghiera, santifichi te stesso, mentre edifichi ed istruisci gli altri ».

1862, 10 mag., da don *Biagio Verri*: « Oh, caro Padre! quanto sarà ella in alto in quel bel regno, con tante vergini che consacrò a Gesù Cristo! Deh! preghi che passi anche nel meschino discepolo qualche poco dello spirito del suo maestro ».

XIII A, 5 c, 960.

1862, 27 set., da don *Giuseppe Ausenda*: « Ella per me è sempre quel venerato e caro direttore spirituale, dal cui labbro, trenta anni or sono, commosso sentiva parole cristiane e civili di pace, di concordia, di pentimento, d'amore ».

XI A, intr., 767.

1862, 21 mag., da don *Pietro Perini Pavoni*: « Ammiratore e testimonio della di lei pietà, mi glorio di averlo avuto per mio sacro direttore e, come sua pecorella, mi raccomandi al Signore e raccomandandi il mio gregge ».

XI B, 1 a, 815-816.

1863, da don *Luigi Anelli*: « Il suo lavoro intorno agli atti ed alla vita di s.ta Marcellina mi piace oltremodo. [...] Ella imprime se stesso in tutte le sue produzioni; e non le rechi sorpresa, se arrivo a dire che in ogni pagina del suo bel libro sentesi una fragranza verginale, e quasi di paradiso. Il Signore benedica a lei ed alle sue edificanti fatiche ».

XIV, 6 h, 1094.

1863, 20 giu., da don *Giovanni Finazzi*: « Vi interesse per un atto di carità più ancora che d'amicizia. Un mio carissimo ed egregio amico, l'arciprete di Zara don Bernardino Bianchi, trovasi costì nell'ospedale dei Fatebenefratelli, affetto di serissima malattia. Voi, che siete tanto virtuoso prete e affettuoso amico, dovete (e subito oggi o domani) farmi questa grazia, di recarvi all'ospizio, trovando modo di ispirargli tutta quella confidenza, di cui potesse avere bisogno [...] fate voi, come vi ispira la vostra mente e il vostro cuore; e quando voi non potrete proprio fare per voi medesimo, fatelo per mezzo di alcun altro, ma che a voi somigli, e che all'animo pio insieme e liberale dell'infermo possa tornare opportuno ». In questo passo si vuol far rilevare che la stima della virtù straordinaria del Servo di Dio è evidente nel fatto che don Finazzi chieda immediatamente l'intervento del Biraghi, sapendolo sempre pronto per atti di carità, e voglia che, nel caso di improrogabile impedimento, si faccia sostituire da uno che gli somigli.

XI A, intr., 767.

- 1864, 5 ago., dall'arcivescovo *Paolo Angelo Ballerini*: « Il Signore l'ha preparata alla bella gloria di queste scoperte [dei sepolcri santambrosiani] col condurla, anche fra traversie ben dolorose, ma meritorie, a sedere, ma operosissimo, fra i reconditi tesori dell'Ambrosiana Biblioteca [...] sono lietissimo che a lei, a preferenza di altri, sia toccata la gloria [...] Se sulla terra può darsi un compenso desiderabile a lunghe e solerti fatiche, ognora ispirate da retta intenzione, questo lo era sicuramente ».
- 1867, 9 mar., dall'arcivescovo *Luigi Nazari di Calabiana*: « Le parole affettuose e benevole, con le quali V.S. mi conforta al grande *passo*, tornano carissime al mio cuore, nè mai si cancelleranno dalla memoria. Ella, che è così virtuosa, preghi ».
- 1871, 4 mag., da mons. *Luigi Nasi*: « Non dimentico, nè potrei se volessi, i giorni passati al suo fianco, giorni carissimi, nei quali ebbi ad imparare tante cose da lei ed edificarmi allo spettacolo delle sue virtù ».
- 1878, 1 ago., dal vescovo mons. *Geremia Bonomelli*: « Tengo l'obbligo di ringraziare V.S.R.ma del tanto che ha fatto per il buon prevosto di Lovere. Fui profondamente commosso a tanto interesse che ella dimostra, e non posso che ammirare ciò che ha fatto e il modo sì cordiale e delicato, con cui l'ha fatto ».
- Questi giudizi sulla virtù di mons. Biraghi, tratti da lettere indirizzategli per varie circostanze da persone qualificate, soprattutto spiritualmente, ed inospettabili di intento adulatorio, sono una efficace premessa all'unanime attestazione della sua santità, diffusa al momento della sua morte.
2. *Testimonianze di santità in morte (1879).*
- C. Castiglioni, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, 1955, ricordando ne *I Dottori dell'Ambrosiana* mons. Luigi Biraghi, scrisse: « Morì in concetto di santità, per cui le sue esequie nella basilica di S. Ambrogio e nelle chiese della sua congregazione furono un vero trionfo spirituale ». L'affermazione è confortata da numerosissime attestazioni espresse in scritti editi ed inediti da persone presenti alla morte ed alle esequie del Servo di Dio o a tali eventi spiritualmente partecipi. Da questi scritti riportiamo passi particolarmente significativi a provare la fama

XI B, 3 b, 826.

XII, 3, 883-884.

IX C, intr., 631.

XII, 12 b, 918.

XXII, 2 d, 1427.

di santità del Servo di Dio al momento della sua morte, ordinandoli in: a) necrologi di giornali; b) discorsi funebri; c) lettere.

a) *Dai necrologi in alcuni giornali.*

Molti giornali e di vasta diffusione annunciarono la scomparsa di mons. Luigi Biraghi e lo ricordarono con toni altamente elogiativi non solo per l'incidenza delle sue opere sul piano culturale e sociale, ma per l'esemplarità della sua vita, specchio di sacerdotale santità. Di particolare interesse è, a questo proposito, l'annuncio dato tra i primi da *L'Osservatore Cattolico*, il quotidiano di cui, negli ultimi suoi anni, mons. Biraghi ebbe a lamentare le intemperanze di linguaggio. In data 11/12 agosto 1879, sotto il titolo *Necrologio ecclesiastico* annuncia: « Questa mattina alle 7.45 spirava il reverendissimo monsignor *Luigi Biraghi*. Ammalato da alcun tempo, [...] fu vinto dal morbo e ne morì. Ricevette con viva fede e pietà i santi Sacramenti amministratigli dal rev.mo mons. Francesco Biraghi; si mostrò non solo rassegnato, ma deciso di essere sciolto dal corpo e di unirsi a Dio, e in questo senso, colle più calde e affettuose aspirazioni interpretava le parole dei Salmi che gli venivano letti dal chierico Videmari e che furono l'ultima sua meditazione. Gesù e Maria, i cui nomi profferiva con pio trasporto, lo accolgano nella eterna gloria. Datore delle spoglie dei Santi nostri Patroni, egli che ha illustrato santa Marcellina e san Satiro, ha accreditato presso Dio le sue ragioni e preparato degli avvocati a sostenerle. Fortunato chi sa così arricchirsi per la patria eterna in questo veloce passaggio sulla terra! ».

XII, 12, 909-918.

XV, 4 a, 1114.

Il 12 agosto *La Perseveranza*, titolando il necrologio *Monsignor Luigi Biraghi*, annunciava: « La speranza rinata un istante sul miglioramento di sua salute andò delusa. L'illustre dottore e insigne prelato moriva ieri mattina, e moriva tranquillo della tranquillità del savio credente. Grande, venerabile figura è questa di *monsignor Biraghi*, che la morte venne a togliere di mezzo ad un distintissimo clero, che da lui educato agli alti principi evangelici, pareva ravvisasse in lui i caratteri di un antico Padre della Chiesa. Professore e direttore ne' seminari arcivescovili per oltre 30 anni, dottore alla biblioteca Ambrosiana per 25 anni, istitutore di parecchi rinomati collegi femminili, Mons. Biraghi richiama sulla sua tomba il rimpianto e

XV, 4 b, 1115.

la venerazione di quanti cultori più eletti può vantare la scienza e la religione, la patria e la scuola. [...] ».

Pure in data 12 agosto *Le Courrier des Alpes*, *l'Echo de la Savoie*, così ricordava mons. Biraghi: « A l'exemple du divin Modèle de toute perfection, il ne brisait pas le roseau à demi rompu, il n'éteignait pas la mèche qui fume encore. Son ame, remplie de mansuétude, ne laissa jamais tomber de ses lèvres une parole d'aigreur pour les ennemis de la vérité. Se souvenant de l'inépuisable miséricorde de Celui qui fait lever son soleil sur les méchants comme sur les bons, il pensait qu'un ministre de Dieu doit s'appliquer à faire briller la vérité par l'enseignement et à la faire aimer par la Charité. [...] ».

Anche nelle cronache delle esequie, particolarmente solenni, si leggono parole, che attestano la fama di santità del Servo di Dio. Il 13 agosto, circa la cerimonia svoltasi in S. Ambrogio, *Lo Spettatore* scrive: « Stamattina alle 9 avevano luogo i funerali del compianto monsignor *Luigi Biraghi*. [...] Non v'era colà la banda musicale, tanto oggidì in moda per spegnere il mesto suono della campana mortuaria, non vi erano bandiere, rappresentanze di società, di circoli politici, ma la preziosa salma veniva accompagnata alla basilica Ambrosiana dalla fervida prece e dalle lacrime di tanti amici affettuosi, di tante sue figlie derelitte, e tutti vedevano spento in monsignor Biraghi il loro padre, il fratello, l'amico ».

Ancora *La Perseveranza* il 14 agosto: « Nel tempio il concorso della folla aveva il carattere di un sacro pellegrinaggio. [...] Sulla bara posavano le insegne prelatizie dell'estinto, adorne di una corona di fiori, e della medaglia d'oro del dottorato, unica onorificenza che accettava. [...] Il corpo di monsignor Biraghi sarà trasferito nei sepolcri della umile e tranquilla sua terra natia di Cernusco; ma il suo spirito avrà una sede assai più splendida e larga. La sua vita e le sue opere rimarranno a gloria del clero milanese, del clero lombardo, anzi del clero italiano [...] ». E *L'Osservatore Cattolico*, dopo aver polemizzato con *La Perseveranza* per l'inopportuno accenno al patriottismo del Biraghi, non potè esimersi dal sottolineare, ricordando l'elogio funebre fatto al Monumentale da don Giuseppe Pozzi, che l'illustre oratore, « premettendo che a riguardo di monsignor Biraghi il dolore è vinto, soffocato dal sentimento dell'ammirazione, in lui celebrò la pietà, la scienza, l'integrità della vita e

XV, intr., 1108.

XV, 6 a, 1119.

XV, 6 b, 1120.

XV, 5, 1117.

XV 6 c, 1120.

dei costumi, la pietà profonda, che si pasce di opere caritatevoli e durature, la scienza ad illustrare la Chiesa e guadagnare servi a Cristo ».

b) *Da discorsi funebri.*

Nei tre più solenni momenti delle esequie, il Servo di Dio fu ricordato con elevati discorsi vibranti di sincera commozione da due suoi figli spirituali, già molto distinti nel clero ambrosiano: il prof. sac. Giuseppe Pozzi ed il letterato e pedagogista don Giulio Tarra, direttore dell'istituto dei Sordomuti poveri in Milano, non che dall'ora venerabile don Luigi Talamoni, discepolo del suo figlio spirituale p. Luigi Villaresi, al tempo professore di seminario.

Per il valore dei tre oratori, tanto maggiore in ordine alla loro vita che non alla pur lodata eloquenza, e per la loro personale conoscenza del Servo di Dio, le lodi delle sue virtù ricorrenti nelle loro orazioni, diventano attestazioni particolarmente attendibili della sua santità.

« Alla vista di questo feretro — esordiva don G. Pozzi — un'immagine soave e veneranda, che veggo starmi maestosa innanzi, scuote la mente e richiama a pensieri di ammirazione, che si impongono al dolore. Sulle stesse fronti di voi, che col pio raccoglimento, con cui rendesi tributo alle ossa di un santo, faceste mesto corteggio alle mortali spoglie di Monsignor Biraghi, se leggo nel pianto un profondo dolore, leggo anche il ricordo delle sublimi e care virtù, che ne adornavano la carissima anima. [...] A mio e vostro conforto tenterò richiamare le soavi sembianze di un sacerdote, in cui lo zelo per Gesù Cristo e per la sua Chiesa in mirabile armonia congiunse scienza profonda con tenera pietà, dignità cospicue con umiltà tutta semplice, contemplazione di cose celesti colla pratica di opere sante. Fu così che mons. Biraghi divenne ornamento della nostra diocesi, modello di sacerdotale perfezione al clero ambrosiano, apostolo per opere, per iscritti, per istituzioni. [...] Sempre animato dall'amore di Cristo quante anime perdute dagli errori e dai travimenti trasse a vita santa! Come ogni occasione gli tornava propizia, per infocare al bene e alla virtù, con quei suoi discorsi in cui non si sapea se ammirare più l'elevatezza dei concetti o la facile semplicità dell'esporsi! Di quanta edificazione era per tutti l'ardente affetto alla Chiesa di Cristo, il sincero attaccamento

XV, 11 c, 1137.

alla cattedra di Pietro e al suo infallibile magistero, la dignità del suo carattere e quella purezza di vita sempre intemerata, che nella vecchiaja irradiava il suo volto di un verginale pudore, il quale rivelava un'esistenza sempre pura perfino ne' pensieri e negli affetti ». E, dopo aver ricordato le più importanti opere del Servo di Dio, don Pozzi chiudeva il suo elogio, rivolgendosi a lui: « Mentre diamo l'estremo saluto alle tue ossa, a cui preghiamo pace, tu prega pei tuoi parenti [...], per le figlie che generasti a Cristo, per me, per i miei compagni di ministero, onde, seguaci delle tue orme, possiamo rivederti nell'eterno amplesso di Dio ».

XV, 11 c, 1143.

Il 14 agosto, a Cernusco, il prof. don Luigi Talamoni, salutando per l'ultima volta mons. Biraghi, davanti ai suoi amati concittadini, ricordava come il Servo di Dio, tornando ogni anno alla sua terra « per giusto sollievo e ristoro di forze esauste nelle lunghe fatiche del seminario », con zelo abbracciava « tutti i rami del sacro ministero, ripetendo qui quell'apostolato di 33 anni, che con tanto pro della diocesi sostenne nella direzione del giovane clero, a cui trasfondeva il suo, che era lo spirito di Gesù Cristo, alieno di ostentazione e di chiasso, ed informato a verginale purezza ed inalterabile mansuetudine ».

XV, 11 d, 1144.

Infine, don Giulio Tarra, nell'atto della deposizione di mons. Biraghi nel cimitero di Cernusco, pronunciava queste parole di saluto: « Nel tuo volto grave e grazioso, nella tua parola dolce, affascinante e fonda, ne' tuoi scritti semplici e sapienti, nel tuo ingegno sottile e penetrante, nella tua pietà espansiva, nel tuo amore fortissimo per Cristo e per la Chiesa, ci riapparve la nobile figura di sant'Ambrogio [...]. Come la sua, la tua vita fu tutta santa, edificante, esemplare, consacrata al bene delle anime e al decoro della Chiesa e della Patria; e simile al suo pur anco il tuo trapasso, senza dolore, senz'agonia, rapito, anzi che spento nell'illustrar salmi, nel parlare di Dio e nel raccomandare ad una giovane Marcellina d'esser fedele alla sua regola santa ». Quindi, rievocati i più salienti momenti della vita del Servo di Dio, don Tarra concludeva: « Ricca di tanti meriti, bella di tante virtù, suffragata da tante lacrime, purificata da tante benedizioni, oh, noi non dubitiamo che l'anima del nostro buon Padre mons. Luigi Biraghi è ormai certamente nella beata visione di Dio. Esso è un nuovo Padre della nostra Chiesa milanese, un altro Angelo tu-

XV, 11 e, 1147.

XV, 11 e, 1149.

telare della nostra patria, un astro novello del nostro cielo... rasciughiamo le nostre lacrime, leviamo gli occhi al cielo e raccomandiamoci invocando la sua protezione, la sua paterna benedizione ».

L'efficacia di questi discorsi, rievocativa e, insieme, rivelatrice di aspetti non a tutti noti della vita e della spiritualità del Servo di Dio, fu tale da ridestare in molti ricordi e affetti personali particolarmente cari e da suscitare in altri il desiderio di arricchire i propri con quelli tanto sapientemente espressi. Convinto dalle numerose richieste, don Paolo Biraghi, erede spirituale del defunto zio, curò presto un *Ricordo* di mons. Biraghi, comprendente i testi dei tre apprezzatissimi elogi, le iscrizioni funebri delle chiese ove furono celebrate eucaristie di suffragio, e, come introduzione, la relazione dell'ultima malattia e della morte del Servo di Dio, scritta da mons. Francesco Biraghi, teste oculare.

Anche dalla presentazione dell'opuscolo stesa da don Paolo, come dalla relazione di mons. Francesco Biraghi, riportiamo alcune espressioni che ben attestano la santità del Servo di Dio. « L'animo sinceramente modesto del caro Defunto — scrive don Paolo — non avrebbe certamente approvato questo pubblico attestato di stima; ma la sua modestia non ci deve impedire dal lodare il buon Dio, che volle in Monsignore presentarci un sì bell'esempio di alto sapere e di rara virtù. [...] Questa pubblicazione non valga solo a richiamare la sua venerata memoria, ma sia eccitamento ad imitare le sue virtù. Sia conforto alle sue figlie spirituali, le vergini Marcelline; si assicurino che il loro venerato Fondatore e Padre le attende tutte nella patria dei santi, della quale pel lungo corso di quarant'anni venne loro additando la via colla voce e più coll'esempio ».

Della relazione di mons. Francesco Biraghi basti citare il periodo conclusivo: « Che la bell'anima di mons. Luigi Biraghi, tanto amante di Dio, della Chiesa, del Papa e di questa sua nativa Diocesi, ci ottenga dal Signore ciò che fu sempre il desiderio del suo cuore, cioè un clero santo e dotto, e delle giovani e delle madri veramente cristiane, che abbiano ad edificare ed a santificare le loro famiglie e le loro popolazioni ».

XV, 11 a, 1130.

XV, 11a, 1130-1131.

XV, 11 b, 1136.

c) *Dalle lettere.*

Che la morte del Servo di Dio abbia dato occasione a tanti, che lo avevano conosciuto, di mostrare chiaramente come lo avevano sempre giudicato uomo di eccezionali virtù, sacerdote esemplare, consigliere e padre spirituale della tempra dei santi, risulta da una notevole raccolta di lettere, in prevalenza indirizzate a madre Videmari, datate tra l'agosto e l'ottobre 1879. Sono condoglianze scritte da cardinali, vescovi, sacerdoti secolari e regolari ed anche laici, che, a conforto della destinataria, ma anche proprio, ricordano le virtù e la santità di mons. Biraghi. Madre Videmari le raccolse, avendo intuito che esse sarebbero state validissime testimonianze per quella causa di beatificazione, alla quale lasciò subito intendere di pensare, per quando i tempi fossero stati « maturi ». Intanto ella stessa venne ad assumere il ruolo di teste primario per il desiderato processo canonico.

Stralciamo quindi innanzi tutto da questa varia corrispondenza.

1) *Testimonianze di madre Videmari e delle Marcelline.*

Il 21 agosto 1879, inviando l'immagine-ricordo del Servo di Dio a prelati suoi amici, madre Videmari lo accompagnava con una lettera, nella quale, risalendo agli anni della sua prima conoscenza con il Servo di Dio, accennava all'ininterrotta assistenza da lui prestata per oltre un quarantennio, come Fondatore delle Marcelline, ed alle virtù che ella aveva in lui ammirato, fino alla santa morte: « Oh non fu morte quella del nostro Fondatore, ma un dolce transito, come quello degli antichi Patriarchi. Il Signore è stato bono e largo di molte consolazioni religiose, pei ss. Sacramenti ricevuti dal nostro Fondatore con tanta edificazione, per l'assistenza filiale che s'è potuto prestargli, per le forti, religiose e monumentali parole di congedo che dava a me, agli amici, a tutte le Marcelline. [...] Che l'anima santa del nostro Fondatore mi ottenga forza e coraggio [...] Egli diceva sovente che aveva finito il suo corso, che si trovava nel più tranquillo periodo di sua vita. Egli si levava ogni giorno alle ore 7 del mattino e si coricava alle 10 di sera; mai un giorno di letto, ma nove di continuo preparamento al gran passo; egli consumava di desiderio di andarsene a Dio. Era un'edificazione il sentirlo parlare di Dio. [...] Oh

XVI A-B, 1154-1179.

XV, 8, 1123-1125.

quanto è beata la morte de' Giusti! Gli onori funebri furono tanto decorosi che sembravano un santo pellegrinaggio, e tutti i partiti, sopraffatti dalla perdita del venerato Sacerdote, o ammutolirono, o non ebbero che parole di lode per la dottrina, per la mitezza, per la santità dell'estinto ».

Alla superiora Rogorini, 20 ago.: « Carissima Sorella, viva, quieta! Il Signore mi tiene in piedi e con abbastanza energia, per adoperarmi a corpo perduto per ottenere lettere dai vescovi in occasione della morte del nostro venerato Superiore; ne ho già tre ed anche di un cardinale, e ne aspetto delle altre dietro mie lettere di annuncio colle dettagliate cose che accompagnarono quel felice transito e via via. Cotali lettere serviranno per fare la vita di Monsignore, di cui ho tanto desiderio, e poi, e poi... sì, Iddio mi aiuterà. [...] Quell'Angelo che ci volò al Cielo è più potente di quello che lo fosse in terra ».

XV, 10 b, 1128.

Alla stessa sup. Rogorini, 25 ago.: « Mi sono giunte altre lettere di vicari generali, di vescovi, di arcivescovi, rettori; a suo tempo si scriverà la vita di Monsignore, e queste lettere, infine, serviranno di testimonianza alla santità di quest'uomo. [...] Mi saluti tanto tutte e dica loro che le ultime parole di Monsignore furono: *Vi aspetto tutte nell'eternità* ».

XV, 10 b, 1128.

Alla superiora Gerosa, 25 ago.: « Carissima Sorella, riceverà a mezzo postale N. 20 fotografie, tutte quelle che posso disporre in giornata. [...] La vita del nostro ven. Sup. fu seminata da consolazioni grandi, ma anche di grandi dispiaceri dagli avversi, ma la di lui morte fu un trionfo su tutta la linea. Se avesse a vedere quanti giornali mi ho qui! Neppure un sasso ebbero a gettare a quell'uomo, ma tutti depongono un alloro sul suo avello. Mi ho qui poi tante lettere: rettori dei seminari, vescovi, arcivescovi, vicari generali, cardinali, e queste lettere serviranno di testimonianza alla santità di quell'uomo ». L'insistenza con cui madre Videmari ripete che il Fondatore era santo e che se ne sarebbe dovuta dimostrare ufficialmente la santità non lascia dubbi sul concetto che essa ne aveva e sul desiderio suo vivo della causa di beatificazione.

XV, 10 c, 1129.

Rispondendo tra i primi alla Videmari, p. Giovanni M. Alfieri esprimeva il suo dispiacere di non aver potuto far conoscere al S. Padre le condizioni del suo « prelado domestico » in tempo per fargliene avere la benedizione, ed aggiungeva: « Mi consolò assai la sua bella morte, in cui sembra che quella sua cara ama-

XV, 7, 1123.

bilità e soave tranquillità avesse raggiunto l'apice! » (19 agosto 1879).

Molto importanti sono pure le lettere che si scambiarono tra il 21 ed il 23 agosto la superiora Locatelli ed il cardinal Alimonda, relativamente alla morte del Servo di Dio. Suor Locatelli, superiora delle Marcelline a Genova, ringraziando il cardinale per le sue condoglianze alla comunità, gli ricordava come, giunta al capezzale del Servo di Dio alla vigilia della sua morte, ne raccolse queste parole: « Ditemi dove si trova il Cardinale? come sta? Fategli sapere a mio nome di tenersi riguardato da questi caldi, di curarsi bene, chè la Chiesa ha bisogno di lui nei tempi che corrono. Oh, eminenza — aggiungeva sr. Locatelli — Monsignore nostro dal Paradiso la ispirò ad aprirmi la strada onde potessi adempiere il caro mandato! ». Rispondendole, il card. Alimonda, il 23 agosto, diceva: « Oh degnazione, oh carità! Anima così pura, così angelica come quella di mons. Luigi, già presso a salire fra gli splendori del paradiso, aver tanto di fraterno amore da pensare a me miserabile; non è cosa per fermo che a me strap-pa le lacrime? ».

XV, 9 a, 1125.

XV, 9 b, 1126.

2) Attestazioni dalle lettere di condoglianza di cardinali e vescovi.

Prima che alla superiora Locatelli, il *cardinal Alimonda* aveva espresso il suo dolore per la morte di mons. Biraghi in due commosse lettere a madre Videmari. Da esse stralciamo i passaggi che, oltre alla profonda amicizia dell'Alimonda per il Biraghi, mostrano la stima delle superiori virtù del Servo di Dio nutrita da s. em. il vescovo di Albenga, neoeletto cardinale. « L'animo mio è stato dolorosamente percosso all'improvvisa e terribile notizia: *Mons. Biraghi è morto*. Fu come dirmi: il tuo fratello, il tuo padre non è più. [...] Mons. Biraghi non è più sulla terra, perchè Dio lo volle con sè. La terra non è più degna di lui, ed egli era maturo pel Cielo: se ne volò dove la sua virtù dovea infine essere coronata » (16 agosto). « Dio lo volle infine con sè, per compartire ad esso il premio della virtù: lo volle tra i beati, affinchè, di maggior potere precinto, soccorresse agli amici mesti e alle sue piangenti ed amorosissime figlie. [...] Io sono pigmeo innanzi al gigante; pure, poichè il gigante non ci abbandona dal Cielo, io non devo gettarmi alla sfiducia e alla desolazione. [...] » (18 agosto). Ringraziando, poi,

XVI A, 1 a, 1154.

XVI A, 1 a, 1154.

del *Ricordo di mons. L. Biraghi* avuto da madre Videmari: « Fo conto di leggerne giorno per giorno alcune pagine, affinchè io possa spirare quell'aura santa che alita viva viva, non dico dalla tomba del Biraghi, ma dalla stessa sua anima benedetta ».

XVI A, 1 a, 1154.

Mons. Antonio Agliardi, professore di teologia a *Propaganda*, poi cardinale, grato per la ricevuta immagine-ricordo, scriveva: « Si può ben dire che egli [mons. Biraghi] continua a far del bene, perchè anche la sua immagine ricorda il vero sacerdote di Gesù Cristo, in cui la pietà andò di pari passo con la scienza e che tutto se stesso consacrò alla santificazione degli altri. Egli è per questo che la sua perdita fu riputata grandissima non solo in codesta diocesi, ma dovunque è arrivato il suo nome e la fama delle sue virtù ».

XV A, 1 b, 1155.

Il *cardinal Domenico Bartolini*, prefetto della s. Congregazione dei Riti e delle Reliquie: « Io amava e stimava assai l'impareggiabile monsignor Luigi Biraghi, ed una antica amicizia legava i nostri animi. Per la qual cosa mi è stata molto dolorosa la sua perdita e l'afflittio mio animo trova solamente sollievo nella certezza che la sua santa anima sia subito volata al Cielo nel consorzio dei beati comprensori ». (4 settembre).

XVI A, 1 d, 1157.

L'arcivescovo di Torino, *mons. Lorenzo Gastaldi*, grato alla Videmari, che gli aveva fatto conoscere il Biraghi come fondatore delle Marcelline, le scriveva il 23 agosto: « Io prendo quindi vieppiù materia ad ammirare l'ottimo mons. Biraghi e di benedirne la memoria. Essendosi quel degno sacerdote dedicato tutto a Dio nel corso della vita, non è da stupire chiudesse i suoi giorni sì avanzati con una santa morte. Lui felice! che intese per tempo *quaggiù tutto essere vanità eccetto che amare Iddio e servire a Lui solo*. Io confido che il suo santo spirito vive e vivrà nelle Marcelline che egli istituì e coltivò ».

XVI A, 1 i, 1159.

L'arcivescovo di Genova, *mons. Salvatore Magnasco*, il 18 agosto: « Dai giornali intesi la dolorosa perdita fatta dell'incomparabile e santo loro Fondatore, splendidissimo lume di scienza e di virtù, mons. Biraghi da me sommamente stimato ed amato, e da tutti i buoni, essendochè la sua veramente insigne bontà di cuore e modestia gli attirava tutti i cuori. La ringrazio della lettera che ebbe la compiacenza di scrivermi in proposito e delle preziose notizie che mi dà intorno alle sante disposizioni e gli ultimi momenti di quel venerabile ministro di Dio. Nè poteva essere di-

XVI A, 1 l, 1160.

versamente, attesoche la sua vita non breve fu tutta impiegata per la gloria di Dio, il bene della Chiesa e la salute delle anime. Felice lui! *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius!* ».

Importantissima, infine, l'asserzione del vescovo di Ventimiglia, *mons. Tommaso Reggio*, ora servo di Dio: « Tante e poi tante grazie del prezioso ricordo ch'ella si è compiaciuta inviarmi dell'uomo egregio, che fu il carissimo loro padre. Confortiamoci nella fede; *mons. Biraghi* visse da santo, da santo morì, e in cielo non potrebbe dimenticarci » (26 agosto).

Altrettanto inequivocabile l'espressione di *mons. Francesco Mercurelli*, segretario della segreteria dei Brevi pontifici: « Se prendo parte al suo giusto dolore e a quello delle sue sorelle per la perdita di un sì buon padre, non posso non congratularmi con loro per la quasi certezza con cui possono ragionevolmente confidare di averlo già protettore nel cielo, e perciò più potente e più vivamente affezionato di quello lo sia stato in terra » (29 agosto).

XVI A, 1 m, 1161.

XV, 7, 1123.

3) *Attestazioni di sacerdoti e laici.*

Per lo più unite ad espressioni di personale gratitudine, ma non meno esplicite circa il riconoscimento della vita esemplare e delle virtù eroicamente esercitate dal *Biraghi* sono le lettere di condoglianza alla *Videmari* di molti sacerdoti che l'ebbero condiscipolo, collega, professore o confessore in seminario. Le riportiamo, nell'ordine della raccolta dell'AGM.

Don Gaetano Annoni, ringrazia la *Videmari* per il dono del *Ricordo* di *mons. Biraghi* e, dopo aver rievocato l'ultima visita da lui ricevuta, « Ma egli è ancora con noi » — esclama — « egli dal cielo ci invita, ci attende, ci addita la via; a noi avviati a quella meta, a quella patria, in cui saremo uniti per sempre. Il bel dono mi richiamerà più facilmente la memoria del santo mio padre ed amico, e della sua ottima figlia, e tale memoria sarà stimolo a bene » (9 sett.).

XVI A, 2 a, 1162.

Don Luigi Bellasio, pure ringraziando del *Ricordo*, scrive: « Ho baciato quelle venerande sembianze col cuore addoloratissimo per la perdita che ne abbiamo fatto. Mi fu maestro, mi volle sempre bene, era amico tenero al fu mio fratello preposto: lo venerai sempre; lo amai riconoscente, affettuoso [...] abbiamo fatto una grandissima perdita, ma abbiamo acquistato però un santo di più ad assisterci presso Dio » (26 agosto).

XVI A, 2 b, 1163.

Don Paolo Bonanomi: « La memoria di quel santo uomo, che mi ha formato al sacerdozio, sarà incancellabile nel mio cuore » (s.d.).

XVI A, 2 c, 1163.

Don Giuseppe Bordoni, grato per il « prezioso ricordo », aggiunge: « Questo richiamo di una immagine venerata e di una vita tanto esemplare e feconda, riesce carissimo al mio cuore anche per qualche speciale rapporto di riconoscenza e devozione. A lei, onorata Madre, e alle sue degnissime figlie, auguro abbondanti le benedizioni del Padre, che ora è in cielo. Frutto elettissimo della sua carità tanto provvida e sapiente, le custodisca e le prosperi il suo spirito, che le immaginò e le volle generosamente sante a trattenere e diffondere il senso di Gesù Cristo in questa povera generazione, che senza di esso s'illude e si disperde » (28 agosto).

XVI A, 2 d, 1164.

Don Paolo Borgazzi S.J.: « Come si sente che questa è valle di lacrime e terra di esilio, quando i nostri più cari volano in Cielo! Ci lusinghiamo che i *Grandi Servi di Dio* ci sopravvivano, perchè sentiamo la necessità di anime prescelte e predestinate, che ci accompagnino e ci guidino al cammino del cielo! Oh! don Luigi mio carissimo, preghi, preghi anche per me! mi ha accompagnato al noviziato: deh! mi ottenga il Cielo! » (20 agosto).

XVI A, 2 e, 1165.

Don Angelo Camera: « Le sono riconoscentissimo per la fotografia, che si è compiaciuta inviarmi del compianto mons. Biraghi, che terrò nel breviario per avere, mirando quelle amabili sembianze, un eccitamento alla imitazione delle sue preclare virtù » (23 agosto).

XVI A, 2 f, 1165.

Don Alessandro Cavallini: « I molti titoli che mi obbligavano al grande esemplare hanno potuto farmi non ultimo ammiratore delle varie sue virtù e del soavissimo di lui cuore. Dopo Dio, io debbo alla sua carità la grazia della santa vocazione » (15 agosto); « Il dono dell'effigie del compianto rev.mo Biraghi mi fu oltre ogni credere accetto. Il di lui sembante ritrae la bellezza dell'anima sua » (23 agosto).

XVI A, 2 g, 1165.

Don Cesare Augusto Chichizzola, del clero di Genova: « Era egli fatto secondo il cuore di Dio, semplice, dotto e pio; ci riconforti la fede, che lassù ce lo addita con in capo la corona dei giusti » (15 agosto).

XVI A, 2 i, 1166.

Don Joseph M. Dunand, da Chambéry: « Permettez moi de venir unir mes larmes à vos larmes, une prière aux ardentes prières que votre coeur répand sur la tombe d'un saint » (15 agosto).

Don Fortunato Fumagalli: « Ho baciato per venerazione l'effigie dell'esimio Monsignore, d'imperitura memoria. Di questo illustrissimo Estinto conserverò carissima, come reliquia, la lettera qui acclusa, in data 16 giu. 1878, che prego rimandarmi al più presto » (25 agosto).

XVI A, 2 j, 1166.

Don Gaetano Mariani: « Condivido il suo dolore per la morte del venerato suo Fondatore. Se v'ha nullameno qualche cosa che vaglia a moderare la comune afflizione, non è certamente che un'intera rassegnazione alla volontà di Dio, la memoria delle sue virtù, delle sue opere eminenti, e la speranza ch'egli goda già in cielo la corona dei giusti tanto bene meritata » (29 agosto).

XVI A, 2 m, 1167.

Don Giuseppe Negri: « Dai primi anni fino al sacerdozio l'ebbi maestro e guida amorosa e paziente nelle lettere, nelle scienze e nello spirito. Ne ammirai sempre non tanto la molta e varia sua dottrina, quanto la sincera e profonda sua pietà, lo zelo e la perizia nella guida delle anime. Goda il riposo dei giusti quell'anima pia, la cui semplicità, rettitudine e pace traspira anche dal suo ritratto ».

XVI A, 2 n, 1168.

Don Giuseppe Prada: « Quanto sono investigabili i disegni dell'Altissimo! Egli, sapientissimo, vide che quello era il momento migliore per lui, che era maturo pel premio, al cui acquisto aveva speso una lunga vita immacolata, tutta piena di opere buone. La memoria del gran bene che egli fece a me negli anni più belli, nè il tempo, nè le variate circostanze non l'hanno mai potuta cancellare dal mio animo » (13 agosto).

XVI A, 2 p, 1169.

Don Agostino Sanguineti, del clero di Genova: « Non vuol essere compianto chi è beato di una vita migliore. A noi non resta che di saperlo imitare. Io farò di specchiarmi di frequente nelle care pagine, ove sua vita è appena appena ritratta. Monsignor Biraghi sarà il nostro modello! » (3 ottobre).

XVI A, 2 r, 1170.

Don Pietro Stoppani: « Che bella gloria per le Marcelline l'aver avuto per fondatore e modello per tant'anni un uomo così potente in santità e sapere; un uomo che ritraea cotanto in sè nel carattere, negli scritti, e persino nell'esterna maestà del tratto le vestigia dei più illustri istitutori di ordini! Ma chi lo conobbe davvicino, chi lo ebbe direttore e maestro nella carriera che prepara al sacerdozio, chi ebbe la sorte di rilevare tante volte dalle miti sue labbra quei modi larghi, grandiosi, sublimi, con cui solea guardare intorno gli interessi della Chiesa e infonderne l'amore, lo

XVI A, 2 t, 1171.

zelo sapiente, perseverante, pieno di paziente carità, oh! come adesso che non è più, sembra esserci tolta una lucerna, un consigliere, un conforto! Lassù presso a s. Ambrogio, che fu il suo tipo, presso s. Carlo e s. Marcellina, guardi l'uomo santo a noi » (10 ottobre).

Decise sono le affermazioni della santità del Servo di Dio in due lettere dell'ex alunna delle Marcelline, *Luigia de Filippis* del Canton Ticino: « Santo come egli era, di certo ora gode in seno a Dio l'eterna felicità » scrive il 19 agosto. E il 27 agosto: « Egli è un santo, e i santi stanno presso Dio. Avrei molto caro di possedere quale reliquia, qualsiasi più piccola cosa che gli sia appartenuta ».

XVI A, 3 c, 1175.

Infine testimonianze ancor più probative si trovano in lettere non indirizzate alla Videmari, anche se comprese nella raccolta di condoglianze. *Don Costantino Branca* a mons. Francesco Biraghi: « Quanto prezioso e caro mi sarà sempre un tale ricordo di quel venerando, vera e insigne gloria della nostra diocesi per le tante sue virtù e pel tanto suo sapere, che tanto più lo fecero risplendere, quanto più la sua modestia e i nostri tempi cercavano occultarlo » (7 ottobre).

XVI B, 1, 1176.

A mons. Francesco Biraghi anche don *Giuseppe Prada* si rivolse con la già citata lettera del 18 agosto, nella quale provava la santità del Servo di Dio, ricordando di non aver notato in lui peccato veniale negli anni in cui lo frequentò assiduamente sino al 1855.

XVI B, 2, 1177.

Padre Angelo Taglioretti, invece, scrive a don Paolo Biraghi, nipote del Servo di Dio: « Non posso a meno di mettermi presso a voi a lamentare con voi il duro colpo che ci ha tolto la bella e dolce e santa anima dello Zio vostro chiamato a un riposo meritato, ma per noi e per i nostri desideri ancora intempestivo. [...] Nel suffragio del sant'Uomo imploriamoci a vicenda lo spirito dei veri sacerdoti e le virtù volute in mezzo alle difficoltà del tempo » (12 agosto).

XVI B, 3, 1178.

Da Firenze il dotto *prof. Luigi Venturi* scrive al prof. Cristoforo Fabris, docente presso le Marcelline: « La trista notizia che ella mi dà, e che io ignorava, mi è stata cagione di rammarico vivissimo. Quel degno uomo di mons. Biraghi mi era cortese di sua preziosa benevolenza, ed io me ne tenevo altamente onorato; e sebbene io conoscessi, più che la persona, l'ingegno acuto e la severa dottrina, tuttavia dalle lettere a me scritte mi pareva di dover argomentare quanto ella mi dice della bontà, della carità e della santità di quell'anima cara » (26 agosto).

XVI B, 4, 1179.

3. *Testimonianze dopo la morte.*

La fama di santità del Servo di Dio, dalla morte ad oggi, estendendosi nell'arco di cento e più anni, ebbe espressioni e manifestazioni diverse nei diversi momenti storici sia della vita della Chiesa ambrosiana, sia di quella della congregazione delle Marcelline, perciò esige un'esposizione articolata in parti cronologicamente limitate, come segue: a) Dal 1879 al 1929: prime biografie; b) Dal 1929 al 1966: celebrazioni cinquantenarie e introduzione della causa di beatificazione; c) Dal 1966 ai giorni nostri: processo diocesano, testimonianze varie.

a) *Dal 1879 al 1929: prime biografie.*

Questo periodo di cinquant'anni culmina con le celebrazioni solenni del cinquantesimo di morte di mons. Biraghi. Se nel primo ventennio i giudizi sulla santità della sua vita sono di testimoni oculari, quelli del trentennio successivo, espressi soprattutto in opere scritte, hanno particolare valore, essendo allora ancora in vita persone che avevano direttamente conosciuto il Servo di Dio.

Per la vasta risonanza che il ricordo di lui suscitò al momento della sua morte, tutti si aspettarono subito una biografia adeguata al personaggio, che raccogliesse anche le prime attestazioni della sua santità. Lo scrisse madre Videmari alle sue superiori già nell'agosto 1879 e p. Giuseppe Colombo, nei suoi *Cenni storici di mons. Biraghi*, pubblicati a soli tre mesi dalla sua morte, come segno della sua ammirazione per la « bella anima » del Servo di Dio, « la cui memoria vivrà incancellabile nella Chiesa milanese », preannuncia appunto « l'ampia biografia », che era stato assicurato si stesse già « ordendo », fiducioso che in essa sarebbe stata convenientemente illustrata la santità del Biraghi.

Intanto la stessa madre Videmari, sempre convinta della santità del Fondatore, nei dodici anni durante i quali gli sopravvisse, lo attestò all'interno ed all'esterno della congregazione: ogni volta che lo nomina, nella sua corrispondenza di quegli anni, lo fa sempre richiamando la sua superiorità morale e spirituale. In particolare, nei *Cenni storici sulle origini dell'istituto*, scritti nel 1885, lo presenta come il « santo ministro di Dio », che seppe scrutinare la sua ani-

XVIII A, *intr.*,
1220-1221.XVIII A, *intr.*,
1218 n. 1.

XV, 10, 1128-1130.

XVI C, 1180.

XVIII A, *intr.*,
1218-1220.XVIII A, 2, 1227-
1228.

ma, mostrandole la via a cui il Signore la chiamava, così da apparirle « l'angelo inviato da Dio »; il santo sacerdote, capace di riscuotere tutta la fiducia dei genitori Videmari; « l'uomo di Dio », che parla con calma e gravità, « con quella dignitosa bontà tutta sua propria ». Anche il suo aspetto è ricordato dalla Videmari come quello di un santo: « ilare e sereno », « calmo e dignitoso », « più raggianti del solito ». Nel suo insieme, la valutazione del Servo di Dio fatta dalla Videmari in queste memorie è tale, da immetterlo in una sfera superiore, quella del Fondatore, il cui spirito doveva essere fedelmente trasmesso alle Marcelline presenti e future. Il pieno consenso delle superiori delle sei case dell'istituto allora attive, tutte testimoni dei fatti esposti nello scritto della Videmari, è la migliore garanzia della sua veridicità.

Tra le Marcelline, poi, nessuna dubitava che il Fondatore fosse santo ed era comune il desiderio espresso dalla beata sr. Marianna Sala in una lettera a madre Marina nel settembre 1873: « Voglia il Signore che la santità del Padre si trasfonda anche nelle figlie tutte ».

Nel 1891, alla morte della Videmari, si vide che questa opinione era molto diffusa: nei discorsi pronunciati alle esequie di lei, da *mons. Giuseppe Pozzi* a Milano, da *don Giuseppe Toselli* a Cernusco, dal *canonico Teodosio Gargiulo* a Lecce, come pure nei necrologi usciti su vari giornali, si lodano la virtù e la « santità della vita e del ministero » di *mons. Biraghi*, ricordato come fondatore dell'istituto retto da madre Marina e plasmatore della sua personalità.

Tra il 1891 ed il 1893 *sr. Luigia Maldifassi*, coadiuvata dal prof. *mons. Luigi Talamoni*, redasse quella prima biografia del Fondatore, voluta dalla Videmari, rimasta inedita, nonostante la valida impostazione, per molti motivi, non ultimo dei quali l'essersi riaccesa, dal 1880, con la « questione rosminiana », l'antica controversia tra clero liberale e intransigente. Persistendo, da parte di alcuni ecclesiastici, l'attribuzione di simpatie liberali al Servo di Dio, in tale biografia si evita ogni cenno alle questioni politiche ed ecclesiastiche milanesi, nelle quali *mons. Biraghi* fu coinvolto e si lascia che al giudizio sulla sua santità il lettore giunga da sè. Del resto, dalla presentazione della sua « indole preclara », della sua « abitudine a moralizzare, che fa conoscere quanto pie dovessero essere le sue abitudini e ben composto quell'animo di cri-

XVII, *intr.*, 1184-1189.

XVII, 1191; 1192; 1193; 1203; 1205.

XVII, *intr.*, 1185-1190.

XII, *intr.*, 870-871.

XVIII A, *intr.*, 1220 3, 1228-1229.

XIX A, *intr.*, 1252-1255.

XIX A, 1258.

stiano e di sacerdote » al ricordo della sua « santamente influente direzione spirituale », della sua lotta « santamente e francamente » condotta contro il gianseismo; dall'accento al riconoscimento dei suoi meriti da parte di Pio IX e allo « spirito di Dio », da lui trasfuso nella regola per le Marcelline, sino alla rievocazione della sua gioia per la scoperta dei sepolcri santambrosiani, espressa nell'anelito della sua « anima pia, che aveva avuta tanta familiarità colla salma di Ambrogio, di trovarsi collo spirito di lui nella celeste patria », sono tutti tocchi, che inequivocabilmente danno alla figura del pio e dotto sacerdote la dimensione del « santo ».

« Santo » è qualificato il Fondatore nella *Cronistoria* dell'istituto, durante il generalato delle madri Locatelli, Marcionni, Fantino e Acquistapace, accolte in congregazione da mons. Biraghi e cresciute nella venerazione di lui, sempre pronte a richiamare alle Marcelline la sua vita esemplare, perchè ne traessero incoraggiamento a vivere la perfezione religiosa che egli propose nella Regola. Nello stesso periodo, nei singoli collegi, le antiche suore tramandavano alle più giovani, attraverso personali ricordi, gli esempi di santità di mons. Biraghi, non raramente a svantaggio, nel confronto, di madre Videmari.

Proprio in quegli anni, poi, la fama delle virtù del Servo di Dio è attestata da critici della sua opera di archeologo. Nel 1887, *Francesco Magani*, criticando le conclusioni del Biraghi sulla dimora di s. Agostino a Cassago, scrive: « Nessuno può negare a mons. Biraghi sensi generosi, pietà esemplare, cultura ed erudizione abbastanza vasta »; e *Luigi Bignami*, mentre nega il valore storico della *Vita di s. Marcellina*, aggiunge: « Ciò non distrugge nè menoma i meriti, che posero il Biraghi, anche onorato da Pio IX di una prelatura romana, fra i memorabili del clero milanese ». Infine *Fedele Savio*, dopo aver giudicato antiscientifico il modo di far storia del Biraghi, a proposito della datazione della *Datiana Historia*, scrive: « Fu egli non solo sacerdote esemplare e ricco di insigni virtù, ma fornito di erudizione non volgare ».

Nel 1912, con la fondazione del primo collegio in Brasile, si sentì la necessità di far conoscere meglio mons. Biraghi, che si proponeva alla venerazione di un mondo tanto lontano dal suo, perciò, mentre la pioniera della missione, sr. Antonietta Valentini, allora vicaria generale, portava con sè a Botucatu, come

XIX A, 1260-1269

XVIII A, *intr.*,
1220-1222;XIX B, *intr.*, 1275.XVIII B. *intr.*,
1237.XVIII B, *intr.*,
1238.XVIII A, *intr.*,
1221-1222.

reliquie, oggetti appartenuti al Fondatore, madre *Tecla Fumagalli*, superiora generale dell'istituto dal 1916 al 1917, sollecitata anche dal fortuito ritrovamento di lettere del Fondatore a madre Videmari, volle far raccogliere le loro memorie in un libro, che interessasse i posteri ed ella stessa redasse quei *Cenni biografici sui venerati Fondatori*, che rimasero inediti. In essi a mons. Biraghi è dato minor spazio che a madre Videmari, ma, mentre questa è presentata su un piano prevalentemente umano, il Servo di Dio è elevato ad un livello soprannaturale ed invocato come un santo. « O monsignor Biraghi, santo Fondatore, come feconda fu la benedizione che, ultimate le regole per le tue figlie, tu invocasti pel sodalizio da te eretto! » — si legge a p. 35. E nella pagina successiva: « O venerato nostro Fondatore, dal Cielo godi che l'opera tua si dilata e mette radici anche al di là dell'oceano, mentre che la tua gloria più fulgida splende tra il gaudio dei Santi ».

Nel 1921 la superiora generale *Antonietta Valentini*, impegnatasi nel recupero della memoria storica della congregazione, che stava espandendosi rapidamente, incaricò il *prof. Pietro Magistretti* di stendere una aggiornata storia delle Marcelline. Questi, avendo scoperto, attraverso la documentazione avuta dalla madre e le ricerche personalmente fatte nell'ambiente ecclesiastico e culturale milanese, all'origine dell'istituto la eccezionale figura di mons. Biraghi, ne esaltò non solo la sapienza, ma l'autentica santità, sia nel carteggio con madre Valentini, sia nell'incompiuta monografia. In questa sottolineò del Servo di Dio la pietà, la castità, l'umiltà profondissima, che fece la sua vita « tutta un'armonia, tutta un'elevazione, sì che natura e grazia, religione e patria, scienza e fede, assursero come cantico ad un'azione sublime, estrinsecandosi poi in un'opera, che da umile inizio venne diffondendosi oltre l'aspettazione stessa di chi primo l'ebbe ideata ». Nella corrispondenza, poi, con madre Valentini, il Magistretti ripetutamente qualifica il Biraghi « santo », scienziato che, « assorto misticamente nella visione della formazione dell'ordine, vide nella storia ciò che era nel Libro di Dio ». Richiesto dallo stesso Magistretti dei suoi ricordi su mons. Biraghi, nel 1922 l'*abate Ambrogio Amelli* O.S.B., gli scriveva: « La figura di questo venerando, piissimo e colto sacerdote mi è parsa sempre superiore ai giudizi che se ne faceva, tacciandolo di liberale e di rosminiano ».

XIX B., *intr.*,
1270-1275.

XIX B, 1284.

XIX C, *intr.*,
1287-1291.

XIX C, 1, 1292-
1299.

XIX C, *intr.*, 1290-
1291; 1, 1298.

XIX C, 2, 1302.

Avvicinandosi il primo cinquantesimo di morte del venerato Fondatore, madre Valentini volle che finalmente una illustre penna ne scrivesse la tanto desiderata biografia. Sembravano ormai maturi i tempi, per presentarlo nella sua grandezza di apostolo lungimirante e di santo.

Nel maggio del 1929, quando p. Alano Carlini O.P., rinunciò per superiori impegni all'incarico affidatogli, accettò l'arduo compito *don Angelo Portaluppi*. Egli concentrò il suo studio sul Biraghi nella lettura delle sue lettere conservate negli archivi delle Marcelline, che lo avevano entusiasmato e nel suo bel *Profilo spirituale di mons. Biraghi fondatore delle Marcelline* tracciò un'immagine « parlante » di lui, così da dare al lettore l'impressione di averne acquisito una conoscenza completa e la persuasione della sua santità. Primo ad essere persuaso di questa fu il Portaluppi stesso, che nel corso del suo lavoro si lasciò tanto prendere dall'ammirazione per la santità umile ed eroica del Servo di Dio, da voler prudentemente precisare, nella *Prefazione*: « Non che sia nostro intendimento sollevare il Biraghi agli altari ». Paradossalmente questa è una efficacissima attestazione. E' evidente che il Portaluppi riteneva mons. Biraghi degno degli altari e che tale idea c'era stata e si era mantenuta nel corso di cinquant'anni dalla morte del Servo di Dio « in concetto di santità », tanto che, parlando di lui, non la si poteva sottacere.

Giudizi molto positivi sul Biraghi furono espressi in varie recensioni del libro del Portaluppi da autorevoli scrittori.

Don Angelo Novelli scrive: « Dall'insieme risulta tutta illuminata la figura del Biraghi, come quella di un uomo veramente di Dio, superiore alla comune, fremente di zelo eppur pacato, quanto facile a lasciarsi a volte trasportare dalle dolci ebbrezze della contemplazione mistica, altrettanto sodo nel praticar per primo la virtù del sacrificio, dell'umiliazione virtuosa e nell'esigere altrettanto dalle sue allieve spirituali » (*L'Italia*, 29 ott. 1929, p. 3).

La Civiltà Cattolica (1930, vol. II, pp. 71-72): « Siamo lieti di vedere che le memorie di un prelado così pio e dotto, come fu Mons. Biraghi, vengano alla luce in nobile ed elegante veste. [...] Il Portaluppi, coi documenti che cita, mostra gli alti intenti del Biraghi. [...] Onorevolissimo è per il Biraghi, e di grande esempio, il capitolo su *L'umile servitore della Chiesa*,

XVIII B, *intr.*,
1238.

XX, *intr.*, 1312-
1315; 1317.

XX, 1320-1321.

XX, *intr.*, 1314.

XX, *intr.*, 1318.

non meno che l'altro *Devozione filiale al Pontefice*. Questi ci attestano sicuramente quanto il Biraghi, nell'intimo del suo animo, e anche esternamente, nel servire la Chiesa Milanese e la Santa Sede, fosse lontano da quello che fu, ed è, il peccato del liberalismo. [...] La stima che di lui ebbe Pio IX, poi Leone XIII, come pure quella dei suoi vescovi, ci ritengono in questa persuasione, che crediamo faccia onore all'uomo, non meno che al Fondatore ».

XX, *intr.*, 1318.

Don Federico Mandelli ne *La Scuola Cattolica* (genn. 1930) riconosce che la figura spirituale del Biraghi è « una delle più radiose. [...] Nella direzione dimostra un intuito sicuro, soprannaturale, sorretto da un costante equilibrio pratico; nelle lettere c'è il riflesso di un'anima ardente, vivificata da un profondo spirito interiore e saggiamente discreto nella direzione e nel consiglio. [...] Al Portaluppi] si deve essere grati per aver messo nel suo giusto rilievo questa luminosa figura di sacerdote ambrosiano, che anche l'attività letteraria, in cui non fu mediocre, concepì come e solo al servizio della fede ».

XX, *intr.*, 1319.

b) *Dal 1929 al 1966: dalle celebrazioni di cinquantesimo all'introduzione della causa di beatificazione.*

In questi anni la figura del Biraghi fu, per così dire, riscoperta nella sua esemplarità per gli apostoli — sacerdoti, religiosi, educatori — dei tempi nuovi e tale riscoperta ebbe momenti particolarmente significativi, a partire dalle solenni celebrazioni del 1929, a cinquant'anni dalla sua morte.

XXI, *intr.*, 1378

1) *Testimonianze espresse nelle celebrazioni cinquantenarie.*

Le commemorazioni del 1929 segnarono la presa di coscienza della santità del Servo di Dio. Dai discorsi e dagli scritti dei numerosissimi ecclesiastici, non solo milanesi, che parteciparono all'evento, la sua personalità balzò luminosa come quella di un santo. Riferiamo i giudizi più interessanti tra i molti.

Mons. Luigi Ghezzi, a Cernusco, il 25 agosto: « La figura di mons. Biraghi è grande senza esagerazione, è multiforme, è geniale, è profondamente ascetica e nobilmente sapiente; [...] egli fu uno degli uomini provvidenziali del suo tempo, che intuì magistralmente i bisogni dell'epoca, e con mano maestra vi pose rimedio. [...] Dopo una lunga e operosa vita, morì

placido e sereno come un Santo a Milano, tutto intento nella lettura dei libri santi, che erano stati sempre il pane dell'anima sua ».

XXI, 2, 1389-1392.

Dai discorsi pronunciati nella celebrazione svoltasi l'11 ottobre presso la casa generalizia delle Marcelline:

XXI, intr., 1383-1387.

Mons. Vittore Maini: « Il Biraghi fu invero un ministro di Dio nell'accezione più integra della parola. Fu prete di vocazione [...] ebbe un animo di sacerdote anche maneggiando la penna. La sua sollecitudine spirituale trapela ovunque e prorompe talora in forme splendenti e altamente mirabili. Fu un'anima calda e avvivò ogni ricerca, ogni fatica intellettuale, ogni manifestazione del suo pensiero, con la straripante dovizia del suo amore a Dio e alle anime. [...] Il Biraghi dimostrò una Fede fiammante nella divinità della Chiesa e visse e lavorò per farla risplendere sempre più compiutamente. [...] Amò e temette i giudizi di Dio più di quelli degli uomini. [...] Noi oggi accendiamo davanti alla memoria di mons. Biraghi una luce di riconoscenza che lo manifesti sempre meglio a noi e al pubblico. Esso merita d'essere conosciuto, perchè dall'opera sua ci apparisce a priori come uomo di fervido spirito religioso. La Chiesa ha sempre bisogno di queste tempere di ministri del Signore, perchè la sua missione si compia più celermente e in vastità maggiore ».

XXI, intr., 1384-1385; 3 a, 1393; 1397; 1399.

Padre Attilio Misani: « L'orgoglio santo delle suore Marcelline è ancora l'orgoglio del seminario, che si unisce a loro nel fare omaggio ad un uomo tutto consacrato a Dio e tanto benemerito della Società, poichè preparò sacerdoti e vergini all'opera grande della diffusione del regno di Dio sulla terra. [...] Ecco in d. Luigi Biraghi un modello di sacerdote sapiente e pio, vera luce e sale, di cui parla il santo Vangelo ».

XXI, intr., 1385; 3 b, 1400.

Mons. Giovanni Galbiati: « Il Biraghi volle in sè avverare il tipo del sacerdote che le tradizioni cattoliche più con gli argomenti positivi delle antichità cristiane lombarde sostiene e difende che non col puro raziocinio e con l'esposizione dogmatica. [...] Egli, il Biraghi, rimane fermo nella nostra memoria com'egli rimase per tutta la vita fermo e fedele ai suoi amori, che furono la scienza, con pura intenzione cercata, la religione e la patria lombarda che con ingenuo attaccamento coltivò e difese, non solo nel romito chiostro di sè medesimo, ma in ogni luogo a viso aperto. [...]

Noi ricorderemo la figura di questo sacerdote e scienziato, ne ricorderemo con profondo consenso l'ingegno e il cuore; ma forse il cuore sacerdotale più che non il forte intelletto ».

XXI, *intr.*, 1385-1387; 3 c, 1403.

Dalla cronaca della commemorazione di mons. Biraghi in L'Italia, 12 ott. 1929:

« La memoria di mons. Luigi Biraghi ebbe ieri nella casa madre delle Marcelline una rievocazione veramente degna del sacerdote integerrimo, dell'uomo dalla intensa vita religiosa, del direttore spirituale del seminario dal largo e durevole influsso, e dell'uomo di studio, il quale ai suoi tempi vide convergere in sé tanta parte della cultura ecclesiastica più viva e più fertile di immediate conseguenze apologetiche. [...] Sua eminenza [il cardinal Schuster] aggiunse alcune profonde deduzioni alle cose dette. Fece notare quanto bene uno spirito altamente preso dall'ideale evangelico possa fare, anche in periodi storici difficili e seminati di pericoli. Il sacerdote nutrito di soprannaturale possiede inesauribili risorse per le opere di zelo. Qui ebbimo richiamata tutta la luminosa figura di mons. Luigi Biraghi; tocca alle sue Figlie di conservarne lo spirito e il cuore, nella crescente fecondità del loro istituto ».

XXI, 4, 1404-1408.

Dalla cronaca pubblicata in « S. Marcellina - fiori e spighe », 1929, n. 10, p. 20:

« La celebrazione si svolse in un'atmosfera di intimità affettuosa, quale si conveniva al carattere del commemorato e lasciò in tutti gli intervenuti una dolce e profonda impressione, col desiderio di conoscerne più ampiamente la bella sacerdotale figura ».

XXI, *intr.*, 1379.

Dalle lettere a madre Valentini relative alla commemorazione:

Padre Giustino Borgonovo: « In mons. Biraghi io ricordo e venero il pio asceta, il dotto archeologo e il sapiente maestro di spiritualità alle anime consacrate. Benedetta sia la sua memoria; la commemorazione di oggi sia scritta nella storia di Milano religiosa, come di uno dei suoi più benemeriti personaggi. Oggi le suore Marcelline si glorino del loro Fondatore come di un Santo! — Così le scrivo, perchè così Gesù ispirami e detta ».

XXI, 5 a, 1408-1409.

Mons. Melchiorre Cavezzali: « Mi congratulo col-
l'istituto, che, compiendo un dovere di riconoscenza,
ha insieme rievocato al clero la figura del sacerdote,
esempio di santità di vita, di lavoro nobilitato dal sa-
crificio, di scienza tutta consacrata a Dio e alle
anime ».

XXI, 5 b, 1409.

Don Erminio Fustinoni: « Voglia ricordarmi al
Signore, perchè io ricopii, per quanto mi sarà possi-
bile, lo zelo e la carità del sacerdote esemplare ieri com-
memorato ».

XXI, 5 c, 1410.

Mons. Luigi Ghezzi: « Grazie dell'invito alla com-
memorazione di mons. Luigi Biraghi, e non manche-
rò. Mi sta a cuore che il venerando mio concittadino
sia ricordato; lo merita più di quello che si crede, e
voglio sperare che chi prenderà la parola farà risaltare
specialmente quanto gli deve la diocesi di Mila-
no per l'apostolato suo e lungo in seminario. Della sua
gloria come fondatore delle Marcelline son tutti
persuasi; purtroppo, invece, son dimenticati altri suoi
grandi meriti ».

XXI, 5 d, 1410.

Padre Paolo Manna, del PIME: « Sono io che
debbo ringraziare lei pel gentile invito, che mi ha da-
to l'occasione di ammirare la figura veramente gran-
de del venerato fondatore ».

XXI, 5 e, 1411.

Don Carlo Monti: « Ho ricevuto il *Profilo spiri-
tuale di mons. Biraghi* che ella s'è compiaciuta di man-
darmi. Le lettura attenta e devota dello splendido vo-
lume mi farà sempre più conoscere, ammirare, imi-
tare l'Uomo che ha tanto onorato il sacerdozio ».

XXI, 5 f, 1412.

Mons. Filippo Roncari: « Non solo conobbi il loro
bravo Fondatore, ma ho potuto apprezzarne lo studio
in difesa del possesso dei ss. Satiro e Vittore, che
portò a S. Ambrogio ».

XXI, 5 g, 1412.

Can. Carlo Saporiti: « Mando entusiasticamente
la mia umile adesione, lietissimo che si ricordi ed ono-
ri la memoria di un nostro Sacerdote, il quale ha la-
sciato tanta luce di sè, per le sue virtù, per i suoi
scritti e, soprattutto per la fondazione dell'istituto
delle Marcelline ».

XXI, 5 h, 1413.

Don Mario Tantardini: « Faccio voti nella fausta
ricorrenza, pregando l'anima eletta del Fondatore del-
le suore Marcelline con la preghiera liturgica: *Respice
de coelo, et vide et visita vineam istam, et dirige eam,
quam plantavit dextera tua* ».

XXI, 5 i, 1414.

Mons. Antonio Videmari: « Chierico vidi Fonda-
tore santamente morire. Fondatrice santamente pian-
gerne. Ho presentissimo tutto. Vescovo benedico Mar-

celline commemoranti cinquantesimo tanta morte tanto pianto ».

Sr. *Laura Riva*, Marcellina: « La ringrazio di avermi invitata, dandomi così l'occasione di veder sì bene tratteggiata l'amabile e santa figura del nostro venerato Fondatore. [...] Si abbia la mia povera, ma più viva riconoscenza di un'ora sì dolce fattami passare nell'apprezzamento di sì nobile e santa figura, meritevole dell'onore degli altari ».

XXI, 5 m, 1414.

XXI, 5 n, 1414-1415.

2) *Testimonianze varie.*

All'esterno della congregazione delle Marcelline tra il 1929 ed il 1966 il crescente interesse per la personalità e l'opera del Servo di Dio è attestata dal suo frequente ricordo, sempre accompagnato da giudizi molto positivi, in pubblicazioni di carattere storico, agiografico, pedagogico e di vario indirizzo culturale. Riferiamo le principali, indicandone autore e data e rinviando, per altro, alla pagina della *Positio*.

XXII A, *intr.*, 1416-1419.

1938, *Carlo Castiglioni* in *Gaysruck e Romilli*: « Tra le congregazioni femminili prese allora notevole sviluppo quella delle Marcelline. [...] Loro fondatore fu Luigi Biraghi, uno dei più dotti sacerdoti milanesi e stimato anche per le sue eminenti virtù. Il Biraghi fu per ben 32 anni confessore nel seminario, uomo di studio e di pietà, alieno da ogni partito o fazione. [...] Chiudeva santamente i suoi giorni, quasi ottantenne, l'11 agosto 1879 ».

XXII A, 2 a, 1425.

1939, *Tiberio M. Abbiati* in *Il padre Luigi M. Villoresi*: « Quando potè varcare la soglia del seminario di Milano, [L. Villoresi] trovò una guida sicura e illuminata in mons. Luigi Biraghi, direttore spirituale dei chierici. Caratteristica spiccata del Biraghi fu la pietà sentita. [...] In seminario, invece delle brevi parole vespertine, commentò il Vangelo, e, nelle mattine d'estate, i Salmi. [...] Limpidezza e lucidità di parola eran le doti che portò su quanto trattò di esegesi, dogmatica, storia, archeologia, liturgia, apologetica, agiografia e diritto ».

XXII A, 4, 1430-1431.

1939, *Alfio Rosario Natale* in *Scienza e fede nella vita e nell'opera di un fondatore*: « Il nome di Luigi Biraghi è abbastanza noto agli studiosi della storia dell'alto medioevo milanese; nè l'attività del Biraghi si fermò in tali argomenti, ma si prodigò nelle ricerche archeologiche e dissertò di teologia. [...] Una disamina coscienziosa forse rivendicherebbe l'opera del

Biraghi con vera giustizia dalle accuse violente, mossigli, specialmente, dal protestante Mommsen, e da altri, in epoca a noi più recente. [...] Chiudendo questa breve nota di ricordo di Luigi Biraghi, il nostro pensiero si rivolge un istante all'ammirazione della sua diuturna opera di studioso e di apologista, ma da un interiore richiamo ci balza dinanzi agli occhi della mente la figura del Fondatore, circonfunsa in un'aureola di luce, che certo non si spegnerà nei secoli, perchè non sa occaso la giornata del fedele, che lavora nel campo del Signore ».

XXII A, 3 a, 1429.

1940, *Alfio Rosario Natale* in *Mons. Luigi Biraghi e l'archeologia santambrosiana*: « In questo XVI centenario ambrosiano, ci par conveniente, anzi doveroso, dedicare un cenno, sia pur fugace, all'opera diuturna di Luigi Biraghi, che [...] fu, tra il plauso universale e devoto, lo scopritore felice di quell'arca, racchiudente le reliquie estreme del vescovo di Milano. [...] Mons. Biraghi aveva dunque compiuto la sua opera; essa sfida i tempi e resta a testimoniare uno dei tanti meriti di quell'illustre, che la pietà congiunse agli studi severi, in armonia nobilissima d'intenti e di affetti. Ricercatore infaticato, scrittore colorito e robusto di santa e sana dottrina, Luigi Biraghi ha impresso negli studi, memorie e dissertazioni, un'impronta della sua forte personalità di umanista e di sacerdote ».

XXII A, 3 b, 1429-1430.

1942, *Carlo Castiglioni* in *Luigi Nazari dei conti di Calabiana*: « Non sarà opera vana ricordare qualche nome che rese illustre il clero ambrosiano sia per il sapere che per la perfezione morale, per quanto non abbiano coperto alti gradi gerarchici. La mattina dell'11 agosto 1879 si spegneva santamente in Milano. [...] Mons. Biraghi nutrì simpatia verso la corrente clericoliberale, ma quando si trattava di esporsi e di polemizzare, si ritirava dal certame. Questa sua condotta non va spiegata come frutto di opportunismo contingente, bensì come conseguenza di un carattere mite e conciliante. Finì così per estraniarsi dalle questioni politiche e per riconcentrare tutte le sue attività nelle opere di zelo religioso e negli studi ».

XXII A, 2 b, 1426.

1950, *Giovanni Battista Tragella* in *Le Missioni estere di Milano*: « Lo Strazza [...] nel seminario e specialmente in biblioteca, era in contatto quotidiano col direttore spirituale dei teologi, don Luigi Biraghi, uomo di grande pietà e dottrina, di larghe vedute, al

quale pare debba attribuirsi la paternità di un vero progetto di seminario per missioni ».

XXII A, 5, 1432.

1954, *Angelo Portaluppi* in *La Martinella di Milano*: « Mons. Castiglioni, attuale prefetto della Biblioteca, mi mostrò una sommamente interessante lettera del Biraghi a mons. Bonomelli, il grande vescovo di Cremona, nella quale era il suo amore della Chiesa e della patria in un'ora notevole per gli interessi dell'una e dell'altra. La vita del Biraghi si svolse tutta in codesta atmosfera e in quel clima. Questo uomo dalla dolce mitezza, propria del ministro di Dio, aveva guidati i suoi chierici, rimasti ancora in seminario di corso Venezia, ad erigere le barricate. [...] Era lo spirito del Biraghi, così modesto, così umile ed amante del nascondimento, che agiva nei propri discepoli ».

XXII A, 1 c, 1423.

1954, *Gianluigi Barni-Biraghi* in *La Martinella di Milano*: « Leggo sull'ultimo numero de *La Martinella* un articolo su mons. Luigi Biraghi; mi permetta due parole sole a proposito di questo sacerdote. Non voglio entrare in merito a un giudizio su di un suo patriottismo barricadiero, che, secondo la mia modesta opinione, non si addice davvero al Biraghi, uomo di profondo spirito religioso, di sicura e certa fede, di obbedienza alla santa Sede, tanto da dedicare al nipote don Paolo Biraghi un suo scritto in difesa del dominio temporale del papa. [...] Mi scusi, caro Direttore, queste righe, dovute soprattutto ad affetto alla figura del Biraghi, del resto bene illustrato da mons. Portaluppi (e gliene sono grato), nel suo citato articolo; figura che è già così ambrosianamente e cristianamente serena e limpida, da non aver bisogno anche di glorie belliche ».

XXII A, 6 a, 1433.

1955, *Carlo Castiglioni* in *I Dottori dell'Ambrosiana*: « Prevalendo nel Biraghi la spiritualità, anche le copiose sue pubblicazioni, benchè di tenore archeologico e storico, sono sempre, per così dire, in funzione religiosa. Nel 1855 lasciava il seminario, essendo stato eletto dottore della Ambrosiana. [...] Morì in concetto di santità, per cui le sue esequie nella basilica di S. Ambrogio e nelle chiese della sua congregazione furono un vero trionfo spirituale. All'Ambrosiana Biraghi trovò l'ambiente più propizio per i suoi studi e le sue pubblicazioni. Era assiduo e attivo al suo posto di lavoro ».

XXII A, 2 d, 1427.

1956, *Angelo Portaluppi* in *Devozione ambrosiana al Papa*: « Ebbi l'incarico molti anni addietro di studiare la figura di mons. Biraghi, fondatore delle

suore Marcelline. Un uomo di molti meriti, mi assicurava mons. Giovanni Rossi, vicario generale, poi anche vescovo ausiliare; che, se non fece molta strada fu per l'innata modestia, per cui rimase schivo di altre responsabilità. [...] Ben cinque brevi il Biraghi ebbe dal sommo Pontefice, ogni volta che gli inviò qualche sua pubblicazione in omaggio. Era pertanto uno spirito compiuto, nel quale l'amore più caldo alla sede di Pietro si conciliava con quello della propria terra, che anzi veniva da quello mantenuto puro e saldamente operante. Uomini come questo, tutto candore e fervore d'apostolato, ricco di curiosità intellettuale, dedicato interamente alla diffusione della verità e alla pratica disinteressata del bene in ogni campo, sono rappresentativi dell'anima di tutto il clero ».

XXII A, 1 d, 1423-1424.

1956, *Pietro Barbieri* in *Nuovi orizzonti della carità*: « A Milano emerge in quel tempo una figura luminosa di educatore: mons. Luigi Biraghi, che per la sua alta spiritualità e preparazione culturale viene incaricato della direzione spirituale del seminario arcivescovile. In questo delicato ministero, in una diocesi che sentiva il peso dell'occupazione straniera e il travaglio dei tempi nuovi, mons. Biraghi mantiene saldi i principi della sua solida spiritualità. Un ministero intenso in mezzo al laicato aveva fatto sentire a mons. Biraghi la necessità di assicurare alla società, con l'educazione della gioventù, classi dirigenti spiritualmente e culturalmente preparate alle difficoltà dei tempi nuovi. Le pagine del grande Dottore della Chiesa dedicate all'esaltazione della verginità, animarono l'ideale religioso che egli trasfuse nella nascente congregazione da lui posta sotto la protezione di s. Marcellina, sorella di s. Ambrogio ».

XXII A, 7, 1434.

1961, *Mario Busti* in *Il « Buon Pastore » di Milano*: « Mons. Luigi Biraghi fu uno degli ecclesiastici milanesi del secolo scorso che più si distinsero per santità di vita, altezza d'ingegno e molteplicità di opere. Storico, teologo ed archeologo eminente, dottore dell'Ambrosiana e fondatore delle suore Marcelline, illustrò come pochi la diocesi di Milano e lasciò un lungo elenco di pubblicazioni, che ancora oggi interessano gli studiosi ».

XXII A, 8, 1435.

1966, *Claudio Cesare Secchi* in *Penombre di chiostri ambrosiani*: « Resta il collegio delle Marcelline con i suoi bei cortilioni, con i porticati solenni e le vetrate tra arco ed arco li rendono... passeggiabili, anche nella cattiva stagione, per le giovinette che si

formano in sana e solerte, profonda e cristiana educazione: perchè questo fu lo scopo primo, che il fondatore, monsignor Biraghi, volle dare al nuovo ordine religioso, quando lo istituì. Bella tempra di sacerdote — ambrosiano — nel vero senso della parola, dal grande cuore e dalla mente acuta e formata ai buoni studi (non per nulla era anche dottore dell'Ambrosiana), aperto alle esigenze nuove dei tempi, fedelissimo alla santa Sede, amato e benedetto da Pio IX, che gli affidò delicati incarichi e che lo ascoltò con deferente simpatia ».

XXII A, 9, 1436.

3) Nelle pubblicazioni delle suore Marcelline.

Notevoli testimonianze della santità di mons. Biraghi si trovano, dopo il 1929, in articoli pubblicati sul periodico dell'istituto, iniziato quell'anno, ed in altre pubblicazioni curate dalla congregazione delle Marcelline, attinenti sia direttamente il Fondatore, sia la loro storia: per tutte si veda la bibliografia generale. Ne riportiamo qui una breve scelta.

XXII B, *intr.*,
1439-1442.

1938, Sr. M. Ferragatta in *La Vergine nella vita della nostra Congregazione*: « Fine d'ottobre dell'anno 1837: a Santa Maria di Cernusco sul Naviglio, nel silenzio e nella pace profonda, don Luigi Biraghi, dinanzi alla statua della Vergine Addolorata, stava assorto in fervorosa preghiera. [...] Par di vedere la ieratica figura del venerato Fondatore, curva nell'adorazione, par di sentire i battiti del suo cuore ardente e generoso. "Ed ecco in me un cuor nuovo, una volontà di ferro, una dolce sicurezza che la cosa piaceva a Dio e l'avrebbe benedetta". [...] La grazia fu dunque l'elemento motore di quella grande anima, che ricercò solamente il Signore. L'opera da Lui compiuta ne porta, oggi ancora, l'indiscutibile impronta ».

XXII B, *intr.*,
1441; cf. XXII
B, 2, 1457-1459.

1939, Mons. Alberto Costa in *Per il primo centenario delle Marcelline*: « Lecce rievoca la nobile, veneranda figura di mons. Luigi Biraghi: sacerdote dalla mente nutrita di vasta, profonda cultura; aperto allo studio dei problemi religiosi e sociali dei suoi tempi; dal cuore pulsante di generosi propositi, ardente della fiamma dell'amore di Dio e delle anime, monsignor Biraghi persegue l'ideale, che gli palpita nel pensiero e gli scalda il cuore: adeguare ai tempi il sistema educativo delle fanciulle appartenenti a famiglie distinte o per nobiltà di sangue, o per posizione sociale, o per censo. [...] *Tempora mutantur*: e Dio

aveva preparato l'uomo: mons. Biraghi, che ad una consumata prudenza disposa lo slancio dei santi ardentissimi, compirà nel campo educativo il gesto già compiuto, due secoli innanzi, nel campo degli ordini religiosi, dall'eroe della carità, s. Vincenzo de' Paoli ».

XXII B, 1 a, 1449-1450.

1939, *Card. Pietro Boetto* in *Per il primo centenario delle Marcelline*: « Per il mio ufficio ho avuto lunga pratica di ordini religiosi, ma posso dire senza esagerazione che nella fondazione di nessun altro istituto di educazione ho riscontrato radici così profonde, così profondamente cristiane, anzi, così religiosamente cristiane. Ricercando la ragione di questo, la ritrovo nella profonda umiltà, nel distacco, nel costante sacrificio, che l'anima santa del fondatore mons. Luigi Biraghi, attraverso la direzione spirituale, esigeva dalla fondatrice sr. Marina Videmari; fu il suo, un vero lavoro di cesello ».

XXII B, 1 b, 1450.

1947, *Sr. M. Ferragatta* in *Vita della serva di Dio sr. Marianna Sala*: « Le generazioni, che si erano dissetate alle inquinate fonti del razionalismo e del materialismo, si andavano allontanando dall'antico sistema di vita onesta e serena. [...] Ben lo aveva inteso il venerato Fondatore, che voleva contribuire, con la cristiana educazione delle giovinette, alla salvezza della società. Mite e profondo, nutrito dello spirito di s. Francesco di Sales, devotissimo al sommo Pontefice e obbediente ai vescovi milanesi, prudente, riservato e, nello stesso tempo, intelligentemente innovatore, Egli aveva trovato in Marina Videmari la sagace interprete e la valida collaboratrice del suo nobile sogno ».

XXII B, *intr.*,
1440 n. 5.

1951, *Mons. Carlo Dell'Acqua*, per *La traslazione dei Fondatori nella cappella delle Marcelline a Cernusco*: « Torna agli inizi, torna alle vive fonti la Famiglia delle Marcelline in codesta Cernusco, che mons. Biraghi amò, torna a codesta terra di adozione, che lo vide crescere, dove subì gli influssi felici della casa sua e del tempio, e trovò elementi di sua particolare formazione, e la sequela di spirituali consacrazioni. Qui tornate, dove l'ideale di sacerdote gli brillò dinanzi, dove suonarono gli accenti suoi sacerdotali nel canto di sua prima Messa, tra il gaudio condiviso da tutto il buon popolo. Noi l'abbiamo presente nel dipinto che lo ritrae in abiti prelatizi; emaciato il volto per vecchiaia, la persona eretta al comando e l'occhio non stanco per essersi, in lungo giro d'anni, fissato a scrutar diplomi e vetuste pietre, per essersi affondato nelle coscienze di generazioni di leviti e di vergini, l'oc-

XXII B, 1 c, 1451-1452.

chio esprime virile bontà e guarda pensoso a sè dinanzi; ma si indovina che si è appena abbassato dal cielo ed al cielo sta per rilevarsi ».

1954, *Angelo Portaluppi* in *Mons. Luigi Biraghi*: « Il ritratto della bontà. Una dolce figura, alta, vigorosa, dall'espressione benevola. Un volto intelligente e un occhio vivace. Non sempre sorridente, ma abitualmente sereno. La serenità degli spiriti di sè padroni e pronti sempre al sorriso indulgente e comprensivo; io l'ho veduto così attraverso le molte lettere dall'indole più varia. [...] Poichè egli visse in tempi agitati e arroventati spesso da passioni in contrasto e da interessi più disparati. Visse, senza smarrire la propria individualità e quella pudica intimità, che è caratteristica delle anime grandi, anche nelle vicende esterne che agitano la vita sociale. E il Biraghi la sentì codesta vita e la gustò con animo aperto e da lottatore. [...] Ma lo vedo anche educatore preclaro. Uomo di pietà, possedeva l'elemento centrale della educazione. [...] Vivo ancora nell'istituto delle Marcelline, egli vive tuttora e dovrebbe vivere ancor più nella sua Diocesi, che egli onorò e alimentò con la chiarezza della sua mente ».

XXII B, *intr.*,
1441.

1954, *Sr. M. Ferragatta* in *La casa dell'Immacolata dall'inizio al 1954*: « Il venerato Fondatore, giunto alla consumazione della sua virtù e dei suoi meriti, santamente spirava, in una piccola casa delle Marcelline, situata di fronte alla casa di via Quadronno. [...] Era la viva immagine della Paternità divina, era l'ideatore e l'organizzatore dell'opera santa, che avrebbe un giorno valicato i mari e salvato una quantità innumerevole di anime giovanili. Era il creatore e il custode delle sante Regole, da lui dettate alla luce del Signore, era il pilastro della grande costruzione: pareva che non dovesse mai sparire ».

XXII B, *intr.*,
1441.

1957, *Sr. M. Ferragatta* in *Nel primo cinquantennio dell'istituto Marcelline di piazza Tommaseo*: « Mons. Biraghi era semplice e sincero: al candore della Fede e dei costumi congiungeva una dignità innata, cui rispondeva lo splendore dell'opera. Mite e soave nel tratto, chiaro nelle idee, fine conoscitore di uomini, eppure sempre longanime e pronto al perdono, prudente e saggio, egli sapeva non soltanto operare e vivere, ma anche pazientare e morire. Scelse il sacerdozio per un'ardente vocazione e lo visse con una sublime ascetica, con una progressiva unione con Dio, con un tenerissimo amore a Gesù.

Come i grandi spiriti, egli, del suo secolo rigettò gli eccessi e purificò la parte migliore. Fu, il suo, un sano progressismo, connubio mirabile e dell'esperienza antica e dei nuovi apporti di un secolo ricco di fermenti vitali. Umile e modesto, equilibrato e saggio, aperto ad ogni nobile luce e ad ogni santo affetto, egli benedisse e amò la Chiesa e la società, la patria e la famiglia. Evangelico, nel pieno senso della parola, per ogni condizione sociale sentì un paterno amore: ricchi e poveri, colti e indotti, come figli di Dio, ebbero il pieno diritto alla sua preghiera ed al suo infaticabile apostolato. [...] Santificato nel divino Amore e nel totale olocausto, mons. Luigi Biraghi entrò nella Gioia eterna l'11 agosto 1879 ».

1957, Sr. M. Ferragatta in *Il Fondatore: mons. Luigi Biraghi*: « Chi è il Biraghi? [...] Egli può definirsi il Sacerdote esemplare, fedele alla sua vocazione e fisso in un motivo dominante, che ritorna nella preghiera, nelle lettere, nelle esortazioni: "Amiamo Gesù!" [...] L'amore di Gesù lo rese apostolo infaticato, guida di anime nel cammino della perfezione, fine conoscitore della grandezza e della miseria dell'umanità e pur sempre capace di risolvere, in bontà amorevole e in magnanimo perdono, le sofferenze e le umiliazioni, simile al suo divino Modello, che lo guidava e lo confortava. [...] La sua vita fu martirio interiore di sacrificio e di umiltà; fu consumazione progressiva, nella dedizione di sé stesso alle anime, amate in Dio ».

1958, Mons. Vincenzo Gilla Gremigni in *Nel cinquantesimo delle Marcelline ad Arona*: « Era, quella che vi vide nascere, una delle età più tragiche della storia d'Italia e di Milano. E mons. Biraghi vi si trovò dentro, ma con tale vigore soprannaturale, da uscirne spiritualmente vittorioso, in quanto egli, nello spirito e nella benedizione della santa Chiesa, presentava positivamente alle anime insidiate e travagliate, una vera e propria ancora di salvezza nel campo delicatissimo dell'educazione cristiana. Spirito coltissimo, aveva tutte le qualità per essere un apostolo grande ».

1965, Madre M. Elisa Zanchi in *Ripensando al nostro venerato Fondatore*: « Accostando il nostro amato e veneratissimo Fondatore, ancora ben vivo nelle sue pagine e nei ricordi che di lui ci rimangono, restiamo, innanzi tutto colpiti dalla profonda religiosa unzione, che tutto, in Lui, investe. Immediatamente avvertiamo di trovarci dinanzi ad un'anima, che vive

XXII B, intr.,
1442.

XXII B, 2, 1457.

XXII B, 1 e, 1453.

alla presenza del suo Signore; che del Signore fa il suo centro, il suo tutto, il punto di partenza e di arrivo per ogni cosa, nello sconfinato mondo del suo spirito. Prega, adora Dio, anche quando scrive, pensa e parla. E' immerso nella divina presenza, e di questa presenza, inconsapevolmente, ma potentemente, irradia lo splendore. [...] Sì, il nostro santo fondatore, nella realtà concreta di quanto ha operato, pensato e vissuto, rivela una tempra non comune; manifesta un'anima profondamente volitiva, pur nella più temperata moderazione nelle parole, nei gesti, nei tratti esemplari ».

XXII B, 1 f, 1454-1455.

4) *Testimonianze rilasciate da anziane suore Marcel-line tra dicembre 1965 e febbraio 1966.*

Si tratta di attestazioni *ex auditu a videntibus* fatte raccogliere da madre M. Elisa Zanchi tra le suore anziane della congregazione, nell'imminenza dell'introduzione della causa di beatificazione di mons. Biraghi.

XXII B, *intr.*, 1444-1448.

Sr. Brigida Conti, di 82 anni: « Sr. Teresa Manzoni parlava del Fondatore come di un santo e così ne parlavano le suore di via Quadronno. In Brasile sentii un certo padre Candido, Passionista, che le Marcel-line dormono: bisogna lavorare per la causa del Fondatore. Quando è incominciata la causa di sr. Mariana Sala, si diceva che prima avrebbe dovuto salire il Fondatore ».

XXII B, 5 a, 1465.

Sr. Antonietta Coppo, di anni 88: « Tutte le suore ammiravano l'umiltà del Fondatore. Sentivano volentieri le osservazioni fatte da lui: se sgridava, lo faceva con dolcezza. Era buono e caritatevole con tutti. Appena morto si diceva: E' morto un santo ».

XXII B, 5 a, 1465.

Sr. Domenica Viscardi, di anni 80: « La maestra di noviziato, sr. Clelia, ne parlava, a volte, e diceva di chiedergli grazie ». Sr. Viscardi si ritiene guarita per grazia straordinaria, da una malattia avuta nel 1958 a Foggia.

XXII B, 5 a, 1466.

Sr. Anna Goldaniga, di anni 64, da sua Mamma, educanda in Quadronno, che l'aveva conosciuto, ne ha sentito sempre parlare come di un santo. Lo prega e desidera ardentemente la sua beatificazione.

XXII B, 5 b, 1467-1468.

Sr. Pierina Carnelli, di 50 anni: « Ho sentito parlare del Fondatore da sr. Teodosia Rolandi, ex alunna vissuta ai tempi di mons. Biraghi. Essa ne parlava come di un santo e così pure sr. Eugénie Schaefer, di Chambéry, ricevuta come postulante dallo stesso mons. Biraghi. "Il nostro Fondatore — diceva — anche se non

è ancora canonizzato, è un santo, un uomo di Dio, mite, umile, comprensivo, molto buono. Visse in un momento critico ed è per questo che non è facile introdurre la causa di beatificazione. Ma noi siamo convinte che verrà un momento, in cui sarà riconosciuta la sua santità". Ho sentito pure dire da altre antiche suore che mons. Biraghi aveva una spiritualità molto simile a quella di s. Francesco di Sales, sia per lo spirito di preghiera, sia per la dolcezza e bontà ».

XXII B, 5 b, 1468.

Sr. Giuseppina Colombo, di anni 62: « Da sr. Clelia Lazzari, maestra del noviziato, ho imparato una grande devozione per il fondatore: lo pregava e lo faceva pregare. Nelle conferenze alle novizie, parlava con grande venerazione della sua santità e diceva che mons. Biraghi era stimato ed onorato come un santo non solo dalle Marcelline, ma da tutti ».

XXII B, 5 b, 1468.

Sr. Valentina Minoli, di anni 61: « Testimonio di aver sentito suore anziane, quali sr. Antonietta Videmari, sr. Colomba Costa, sr. Teresa Ghiglio, che avevano conosciuto personalmente mons. Biraghi, lodare la di lui santità di vita, specialmente la straordinaria dolcezza, che controbilanciava il carattere virile della fondatrice sr. Marina Videmari ».

XXII B, 5 b, 1470.

c) *Dal 1966 ai giorni nostri: processo diocesano, celebrazioni varie.*

In questo periodo la fama di santità del Servo di Dio andò naturalmente crescendo e diffondendosi, come possono sufficientemente dimostrare le attestazioni che riferiamo, traendole dalle relazioni della commissione storica, dalle testimonianze processuali e da pubblicazioni varie.

XXIII, *intr.*, 1471-1476.

1) *Dalle relazioni della Commissione storica.*

Sr. M. Ferragatta, 21 nov. 1969: « Nella congregazione delle Marcelline da lui fondata, la fama di santità del Biraghi si è sempre mantenuta viva. Abituamente egli viene chiamato — sia pure impropriamente rispetto alle prescrizioni del codice di diritto canonico — col titolo di "santo". La sua personalità è apparsa in una luce più viva nella comunità delle Marcelline soprattutto in questi ultimi anni, in cui la congregazione lavora all'aggiornamento delle costituzioni voluto dal concilio ecumenico Vaticano II. Tali costituzioni, dettate da mons. Biraghi, delineano con brevità, chiarezza, unzione soprannaturale e sorpren-

XXIII A, 2 a, 1484.

dente forza di attualità la figura della suora Marcellina dedita a Dio e al servizio delle anime. [...] Si ricorda in particolare che la serva di Dio sr. Marianna Sala ebbe un vero culto per mons. Biraghi di cui fu, si può dire, la figlia più fedele, realizzando in sé stessa quell'ideale di educatrice Marcellina, additato dal venerato Fondatore ».

Mons. Carlo Marcora, 21 nov. 1969: « [...] La tradizione della fama di santità di mons. Biraghi non si spense, ed uno storico avveduto e non certo molto in vena di elogi quale fu il compianto mons. Carlo Castiglioni, prefetto dell'Ambrosiana, dichiarò che il Biraghi era morto "in concetto di santità". Del resto io stesso insistetti a suo tempo presso le suore Marcelline che si studiasse per questa causa, non perchè avessi letto documenti, ma per quell'eco di fama, che era, per diverse vie, giunta fino a me. [...] Se V. Eminenza introdurrà la causa di beatificazione di mons. Biraghi non solo darà un segno di riconoscenza della diocesi alle Marcelline per la loro opera preziosa di esempio e di apostolato nella diocesi, ma richiamerà la chiesa milanese a considerare una delle più affascinanti figure del clero milanese ».

XXIII A, 2 b, 1486.

Mons. Antonio Rimoldi, 21 nov. 1969: « [...] Il Biraghi era l'uomo superiore, fedele al Papa Pio IX ed alla autorità ecclesiastica, tuttavia senza le posizioni dure e polemiche dei papisti ad oltranza. Per questi motivi, e soprattutto perchè non era integralista, il Biraghi non veniva additato dagli Oblati come un modello da imitare; per gli stessi motivi essi, a torto, lo consideravano "un poco liberale". La direzione dei seminari milanesi è rimasta in esclusiva nelle mani degli Oblati fino al 1935: è quindi comprensibile come, fino ad ora, nei seminari milanesi non si parlasse affatto del Biraghi. [...] Stando così le cose, non c'è da meravigliarsi se la fama di santità del Biraghi non sia stata quantitativamente vasta; al contrario c'è da meravigliarsi se, ciò nonostante, essa sia riuscita a mantenersi ».

XXIII A, 2 c, 1488.

2) Testimonianze processuali.

Inaugurando il processo, il 27 ott. 1971, mons. *Luigi Oldani*, vescovo ausiliare di Milano, disse: « Pare che il Signore venga incontro ai bisogni della Chiesa secondo i momenti: in momenti di così profondi turbamenti anche nel campo del clero, quando molti si

chiedono chi è il sacerdote, il Servo di Dio mons. Luigi Biraghi ci mostra qual è la sua carta di identità. Mons. Luigi Biraghi aveva coscienza di quello che era il Sacerdote e di che cosa doveva fare per la gloria di Dio, per le anime e per la Chiesa ».

Dalle deposizioni dei sedici testi interrogati presso il tribunale dei santi di Milano tra il 1971 ed il 1972, riportiamo i passaggi più significativi, relativamente alla fama di santità di mons. Biraghi.

Don Rinaldo Beretta, teste I: « Ho avuto rapporti abbastanza frequenti, chè giovane prete andavo all'Ambrosiana a studiare, con i dottori Ceriani, Bianchi e Ratti. Parlavano dell'attività del Biraghi come studioso, che era stata ampia, anche se non sempre abbastanza critica, ma nessuno metteva in dubbio la sua virtù. Lo consideravano non soltanto un buon prete, ma un prete di virtù più distinta ed elevata del comune. Era certamente una figura che aveva impresso un notevole esempio nel Clero ».

Sr. Augusta Tronconi, teste II: « Ho conosciuto personalmente mons. Marin, canonico del duomo di Chambéry, che veniva spesso al nostro istituto a recitare il suo breviario. L'ho sentito dire più volte: "E' qui che ho imparato a recitare i Salmi in compagnia dell'Abbé Biraghi. Figliuole, avete avuto un Fondatore che era un santo, diventate sante anche voi" ».

Sr. Paolina Rosci, teste III: « Ricordo di essermi incontrata con due Padri Bianchi, che erano stati allievi o figli spirituali in seminario del Servo di Dio, i quali si meravigliavano che noi Marcelline mandassimo avanti la causa di beatificazione di sr. Marianna Sala, mentre avremmo dovuto far precedere la causa di beatificazione del nostro Fondatore, perchè dicevano che era un santo. La stessa affermazione l'ho sentita fare da parecchie suore anziane ».

Prof. Agostino Stocchetti, teste IV: « Mons. Rusconi ripeteva spessissimo che le suore Marcelline, pure sapendo di avere un fondatore santo, umilmente ne tacevano e vivevano del suo spirito e respiravano l'atmosfera da lui creata, senza ostentarlo. Si potrebbe perfino dire che non avevano il culto di mons. Biraghi, pur essendo pienamente convinte della sua santità. Ho conosciuto anche mons. Pellegrini Carlo, preposto di S. Calimero, e quello che fu poi suo successore: don Arosio, e li ho uditi entrambi esprimere devozione al Biraghi. Il secondo con semplicità, ma il primo con la sodezza della sua cultura agiografica (fu

XXIII B, 1490.

XXIII B, 1490-1491.

XXIII B, 1491-1492.

XXIII B, 1494.

XXIII B, 1494-1496.

l'autore delle vite dei ss. Arialdo e Ermenbaldo e del Ferrini). Attesto anche che il card. Ferrari, attorno al 1920, quando ancora aveva un po' di voce, nella ricorrenza del suo giubileo, ebbe a parlare a noi giovani del Biraghi; ne parlò come di un santo e diede a noi giovani il libro delle Confessioni di s. Agostino tradotto da lui ».

Don Geremia Sironi, teste V: « Nell'immediato dopo guerra attesi per alcuni anni all'insegnamento della religione nell'istituto delle suore Marcelline di p.zza Tommaseo 1 ed anche qui ebbi modo di constatare come superiore e suore, rievocando la singolare pietà e lo zelo religioso del loro Fondatore, ne auspicavano, con fervorose preghiere al Signore, la introduzione della sua causa di beatificazione ».

XXIII B, 1496.

Don Luigi Villa, teste VI: « Ho conosciuto mons. Luigi Levati, nativo di Gorgonzola, che pur non avendo conosciuto personalmente il Servo di Dio, aveva raccolto moltissime testimonianze di persone che l'avevano conosciuto. Mons. Levati aveva una grande venerazione per il Servo di Dio e ha sempre tenuto ad essere vicino alla famiglia, soprattutto alla nipote Paola. Da quello che mons. Levati mi diceva, io mi formai l'idea che il Servo di Dio fosse beatificabile, tanto che, appena divenuto prete, mi procurai una sua biografia, recandomi direttamente dalle suore Marcelline in piazza Tommaseo a richiederla. Di questo possibile riconoscimento non tacqui a mons. Levati, il quale solleva rispondermi: "Ma è morto da tanti anni, non ci sono testimoni oculari ed è una cosa troppo difficile sul lato delle pratiche procedurali e fra l'altro costerebbe troppo". Posso assicurare però che mons. Levati non ha mai smentito la santità del Servo di Dio, specialmente l'umiltà e la povertà e anche la sua pazienza, perchè si trattava di un uomo che aveva molto sofferto. [...] La mia convinzione circa la santità del Servo di Dio è tale che credo che fui il primo a sollecitare all'arcivescovo mons. Colombo l'introduzione della causa e lo trovai subito consenziente ».

XXIII B, 1497-1498.

Prof. Alfio Rosario Natale, teste VII: « Posso dire che fra i sacerdoti che avevano un grande concetto della santità del Servo di Dio, ho conosciuto mons. Pietro Rusconi e mons. Carlo Castiglioni. Mons. Castiglioni esprimeva qualche riserva sulla validità dei suoi giudizi storici, ma lo venerava come un sacerdote molto degno. Posso attestare che la conoscenza della vita di mons. Biraghi mi ha servito in un periodo mol-

to critico della mia esistenza a ridarmi la forza spirituale per mantenermi sulla strada giusta sia come padre, sia come insegnante ».

XXIII B, 1498.

Dott. Luigi Carugati, medico delle Marcelline, teste VIII: « Intorno all'anno 1938-1939 ebbi a visitare sr. Giuseppina Crippa, affetta dal morbo di Burger, cioè endoarterite obliterante della estremità destra del piede con segni evidenti di cancrena umida, con fuoriuscita di liquame purulento e fetido. C'è stata l'emissione di un sequestro osseo non asportata per intervento curativo. Nel frattempo ho esplicito qualunque mezzo curativo a mia disposizione, senza ottenere alcun risultato di miglioramento. L'ammalata era ricoverata a letto nella casa di Cernusco e allora sr. Rizzi le applicò a mia insaputa un fazzoletto che mi fu detto essere appartenuto al Fondatore. [...] Non c'è stata guarigione immediata, però quando io rividi l'ammalata dopo circa 3 giorni constatai con sorpresa un notevole miglioramento sia locale, sia generale. Il miglioramento continuò sino alla guarigione clinica. Come medico devo dire che questa guarigione a mio parere non è spiegabile con le nostre cognizioni scientifiche e attrezzature attuali in quanto i casi di guarigione del morbo di Burger comportano sempre l'amputazione, lontana dalla lesione. Mi sembra che il fatto di essere ricorso al fazzoletto del Servo di Dio dimostra che nelle suore c'era fiducia nella sua intercessione ».

XXIII B, 1499.

Sig. Giuseppina Brugola, teste IX: « Delle varie persone con le quali ho parlato mi ricordo benissimo che madre Luigia Maldifassi, allora superiora della casa di Cernusco, e mons. Luigi Talamoni parlavano sovente del Servo di Dio. Mi ricordo che madre Luigia Maldifassi, quando noi alunne uscivamo dalla cappella dell'istituto, ci indicava un quadro raffigurante il Servo di Dio e ci diceva: "Quello è un santo, è proprio un santo". Mons. Luigi Talamoni di Monza, ci parlava delle virtù del Servo di Dio in modo che sembrava che ne avesse avuto una conoscenza diretta, perchè ce ne parlava con entusiasmo, mettendo in rilievo la sua pietà eucaristica, la sua devozione alla Madonna, il suo zelo sacerdotale, il suo amore alla purezza, la sua umiltà e la sua carità ».

XXIII B, 1500-1501.

Avv. Luigi Costanza, teste X: « In tutte queste vicende [difficoltà amministrative] le suore abitualmente ripetevano di mettere tutto nelle mani del Fondatore e ciò dissero pure a me quando ebbi il fra-

tello ammalato di un tumore alla laringe all'ultimo stadio. La malattia si presentava molto preoccupante e sr. Goldaniga Anna mi diceva sempre: "Vedrà che andrà bene! Sì, lo metta nelle mani del Fondatore". Fu operato dal prof. Fregni, chirurgo a Rho, il quale mi disse che su cento probabilità ve ne era una sola di guarigione. Benchè il decorso post-operatorio fosse piuttosto allarmante, mio fratello ha potuto riprendere la sua attività e da sei anni sta bene. Io stesso tengo la fotografia del Servo di Dio sul mio tavolo di lavoro e mi raccomando a lui ».

XXIII B, 1502.

Sig. Elisa Giovanola Belloni, teste XI: « Ho sempre constatato che presso le suore era viva la venerazione verso il loro Fondatore e che lo ritenevano un santo. Io stessa, dopo aver trascritto le sue lettere, provo devozione verso di lui ».

XXIII B, 1503.

Padre Carlo Suigo, PIME, teste XII: « Nelle mie ricerche storiche ho avuto molto contatto con padre Giov. Battista Tragella e costui [...] richiamava molto sovente non solo i nostri primi Padri, ma anche altre figure del clero milanese, tra le quali in particolar modo mons. Luigi Biraghi, sottolineandone la santità di vita, la cultura, l'anima eminentemente missionaria. [...] P. Pagani Isidoro, nelle meditazioni, che faceva ai chierici teologi, incitava all'imitazione dei grandi uomini, non solo dell'istituto, ma anche del clero milanese, fra i quali mons. Biraghi. P. Manna Paolo nelle sue lettere cita grandi figure che hanno collaborato alla fondazione del PIME, tra le quali mons. Biraghi. P. Borgonovo Giustino nelle frequenti visite che io gli facevo, parlava spesso di queste figure di uomini che egli definiva veramente santi, [...] Ramazzotti, Maggioni Cesare, Taglioretti e Biraghi. P. Enrico Motta, pregato di deporre al processo di beatificazione del servo di Dio Giovanni Mazzucconi, esclamò con ammirazione: "Mazzucconi era allievo di quella grande anima che fu mons. Luigi Biraghi". Studiando nei documenti d'archivio del seminario teologico le figure di Ramazzotti, Biraghi e Mazzucconi, mi ha colpito la costanza dei giudizi elogiativi nei loro confronti. Ricordo di aver trovato in archivio qualche foglio, in cui si diceva che certi sacerdoti che erano in crisi era meglio avviarli a S. Alessandro, ove abitava quell'anima santa di mons. Biraghi ».

XXIII B, 1503-1507.

Prof. Gianluigi Barni-Biraghi, teste XIII: « Posso dire che in famiglia i vecchi della cascina Castellana lo consideravano un sacerdote sempre retto e sempre

puro in ogni suo atto, anche nei più semplici: se tale continuità del suo comportamento possa costituire virtù in grado eroico giudichi il tribunale. [...] Direi che la fama di santità si è formata dopo la morte: evidentemente non si dice un gloria ad uno che è ancora vivo. La fama di santità vive ancora ai nostri giorni per quanto riguarda il gruppo dei miei familiari. Per quanto riguarda il paese di Cernusco devo distinguere tra fama di santità e culto. Esiste la fama di santità, non certamente il culto. [...] Potrei citare come grazia quella della piccola Paola Bognetti, figlia di Pier Angelo, che all'età di circa 10 anni fu colpita da un dolore acuto alla schiena. Il dott. Saputo diagnosticò un tumore alla spina dorsale, per cui rimase in cura per parecchi mesi. Mia moglie diede ai Bognetti una immagine di mons. Biraghi, invitandoli a pregare e dicendo che ella era sempre stata aiutata. Contro ogni speranza la bambina guarì senza interventi chirurgici ».

Sr. Luigia Cancedda, teste XVI: « Quando a Cernusco s. Naviglio divenni superiora, conobbi sr. Carlotta Spazzini, che aveva conosciuto personalmente il Servo di Dio: questa aveva tale concetto della sua santità, che era quasi contrariata dal fatto che fosse stata introdotta prima la causa di beatificazione di sr. Marianna Sala, sembrandole più giusto che si dovesse beatificare prima il fondatore. Diceva anzi: "Vedrete che non gli passerà davanti, perchè sr. Marianna Sala aveva tale venerazione per lui, che vorrà lasciargli il primo posto". Una grazia è quella di sr. M. Pia Barrotta. Era affetta da TBC gravissima. Al sanatorio di Garbagnate i medici mi dissero subito che non c'era più nulla da fare. Mi rivolsi alla madre generale, perchè mi desse qualche indumento del Fondatore. La madre stessa si recò a Garbagnate a portare all'ammalata una calza violacea che era appartenuta al Servo di Dio e gliela mise sulle spalle, raccomandandole di rivolgersi al fondatore, per ottenere la grazia. Io andai a trovarla la settimana dopo e in corridoio incontrai l'assistente dott. Loiacono, che mi disse subito: "Si vede che la sua suora se la intende con il Padre Eterno". Ho capito subito che c'era stato un miglioramento e me lo confermò il prof. Ferrari. La suora guarì e lavora anche adesso ».

XXIII B, 1510;
1512-1513.

XXIII B, 1516-
1518.

3) *Attestazioni posteriori all'introduzione della causa.*

L'introduzione della causa di beatificazione, l'inaugurazione del processo a Milano, varie ricorrenze delle Marcelline diedero occasione a frequenti rievocazioni del Servo di Dio, alla luce della sua santità, ormai al vaglio dell'apposito dicastero ecclesiastico. Riportiamo alcune di queste testimonianze.

XXIV, *intr.*, 1519-1524.

1969, 21 aprile: ricordo di mons. Biraghi nel discorso di *p. Umberto M. Fasola*, commemorativo della serva di Dio sr. Marianna Sala: « Spirito aperto, intelligentissimo, lungimirante (e per questo tante volte incompreso e combattuto), sostenuto da una fede profonda, da una dedizione sacerdotale assoluta, da una brama insaziabile di fare della sua vita un vero servizio di Dio e delle anime, il fondatore delle Marcelline concepiva l'educazione non come un rapporto autoritativo tra superiore ed inferiore, ma come comunicazione tra due spiriti che si stimano a vicenda, che si amano e si vogliono aiutare ».

XXII A, 10, 1437.

1972, da ringraziamenti e consensi per la biografia *Mons. Luigi Biraghi*, scritta da sr. M. Ferragatta nel 1970:

XXIV, 1530.

« Con vivo gradimento ricevo la monografia sul vostro fondatore, il Servo di Dio mons. Luigi Biraghi. Rievocare la luminosa figura di lui è proporre alla chiesa ambrosiana la testimonianza eccezionale di un suo figlio fedele, perchè sia ancor oggi fermento di santità ». *Mons. Ferdinando Maggioni*.

XXIV, 1 a, 1531.

« Mi unisco a loro ed a quanti vogliono il riconoscimento del santo Monsignore, per ottenerne la beatificazione. Nel contempo mi affido a loro, perchè preghino per me il loro santo fondatore, perchè urgono a noi sacerdoti tanti e tanti doni del Signore; oggi la società, la patria, la Chiesa ha più che mai bisogno di Santi e noi siamo anemici di santità ». *Don Mario Monza*.

XXIV, 1 b, 1531.

« Il processo diocesano per la beatificazione di quel fervente sacerdote milanese offrirà certamente prove esemplari anche al clero moderno, che combatte per la sua integrità contro invasioni ideologiche e secolari. A Milano figure sacerdotali come il Biraghi e gli amici suoi del tempo, potrebbero diventare veramente animatrici di un auspicato e benedetto risorgimento religioso ». *P. Sergio Passoni*.

XXIV, 1 c, 1532.

« La ringrazio dell'importante dono, che ho devotamente letto e, con viva soddisfazione, ho conosciu-

- to la eccezionale figura di un vero e santo sacerdote, che da noi sacerdoti deve essere preso a modello di vita tutta santa ». *Sac. Anselmo Di Bella*. XXIV, 1 d, 1532-1533.
- « All'ossequio devoto, unisco la promessa di mia costante memoria nella s. Messa per l'anima eletta del loro fondatore, perchè il Signore si benigni rivelarcelo al più presto nella *gloria dei Santi* ». *Sac. Benedetto Riposati*. XXIV, 1 e, 1533.
- « Voglia il Signore che mons. Biraghi sia innalzato sul candelabro, per essere anche oggi guida del clero, difesa della Chiesa, modello e incoraggiamento alla sua congregazione delle suore Marcelline ». *Sac. Germano Carboni*. XXIV, 1 f, 1534.
- « Proprio ora, tempo doloroso di contestazioni e ribellioni tanto dolorose, certe figure possono insegnare come agisce e debba agire un vero sacerdote, quale lo desidera il Signore e la Chiesa ». *Sac. E. Pozzoni*. XXIV, 1 g, 1535.
- « Confesso che solo di nome conoscevo questo generoso e santo sacerdote. Leggendo l'opuscolo, invece, ho potuto conoscerlo più profondamente e ammirarne le eroiche virtù. Il mondo d'oggi avrebbe bisogno di qualche anima ardente come lui e, nello stesso tempo, ubbidiente e umile ». *P. Norberto Fiora*. XXIV, 1 h, 1535.
- 1976, 31 dic., *Mons. Antonio Rimoldi* in una conferenza alle Marcelline: « Grazie a tutto questo materiale [documentazione raccolta dalla commissione storica] è possibile ricostruire la figura di mons. Biraghi, e dico loro la mia impressione, semplicemente: quanto più io ripenso, studio, vedo questa figura, tanto più mi convinco della sua grandezza e della sua santità ».
- 1979, Celebrazioni del primo centenario dalla morte del Servo di Dio. Dall'omelia di *mons. Gualberto Vigotti* a Cernusco s. N.: « Cernusco, in tutta la sua lunga vicenda storica, religiosa e civile, ora gode l'eccezionale privilegio di avere anche un Servo di Dio, che ci auguriamo di vedere presto agli onori degli altari. [...] Cernusco non dimenticherà mai questo suo concittadino. Come qui trovò il nido della propria fanciullezza e giovinezza, volle che Cernusco diventasse pure il primo nido della Congregazione sua. Qui, [...] dove sono custodite le sue spoglie mortali, non si potrà mai dimenticarlo e ci si dovrà sempre gloriarne nel vanto di aver avuto un autentico Santo ».
- Chiudiamo questa rassegna con un passo dell'articolo di *mons. Carlo Marcora* uscito in *S. Marcellina - fiori e spighe*, IV (1971), dopo l'annuncio dell'ini-

XXIV, 2 b, 1542-1544.

zio del processo diocesano: « La persuasione di essere davanti ad un sacerdote di virtù cristiane, praticate in grado non comune, a tant'anni di distanza non si è ancora spenta. E' un lucerna luminosa e ardente, che oggi, per uno di quei misteriosi disegni della Provvidenza, si è spinti a chiedere alla Chiesa di evidenziare non solo a gloria delle Marcelline, a lustro della diocesi milanese, ma soprattutto a conforto di tutto il popolo di Dio, dell'ordine sacerdotale soprattutto, perchè si accenda al suo zelo, vibri del suo amore verso le anime, particolarmente verso i poveri, sia, nella dolcezza del suo spirito, riposo a tanti agitati dalle lotte di parte. Sì, ritorna, Padre, lasciati vedere ed ammirare anche da noi: ci gioverai. *Quam bonum est ut videaris et prosis!* ».

XXII B, 1 h, 1457.

